STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL'ORIGINE DELLA LINGUA
FINO AL SECOLO XIX.

DEL CAVALIERE
GIUSEPPE MAFFEI
REGIO BAVARO CONSIGLIERE
PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA
NEL R. LICEO E R. PAGGERIA IN MONACO
ED ACCADEMICO ITALIANO
PADOVANO ED ARETINO

Seconda Edizione

VOLUME SECONDO

FIRENZE 1827.
PRESSO GIUSEPPE PAGANI
Con Approvazione

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO TERZO

SECOLO XVI

CAPO I.

Celebrità del secolo XVI. — Vita di Leone X, — Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. — Munificenza verso le medesime dei primi gran duchi di Toscana — Degli Estensi. — Dei Gonzaga. — E degli altri principi italiani. — Accademie. — Fondazione dell'Accademia detta della Crusca.

Il secolo di Leon X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterarj dell'Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo de' quali basterebbe a rendere un' età degna della ricordanza sempiterna de' posteri. A confermare la qual sentenza basta soltanto il pronunciare i nomi di un Ariosto e di un Tasso, di un Machiavelli e di un Guicciardini, di un Raf-

faello e di un Buonarroti, di un Palladio e di un Vignola. Ma appunto perchè sì copiosa è la messe che questo secolo ci appresenta, più ardua e più grave riesce la fatica del mietitore; onde ci sia lecito di ripetere le seguenti parole del Tiraboschi. « All' innoltrarmi nella compilazione di questa storia, e all' ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che per quanto magnifica e vasta fosse l' idea ch' io m' era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell' italiana letteratura di quell' età, essa non uguagliava il merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia, che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli » (1).

Ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Ma per conservare l' ordine de' tempi, è d' uopo il favellar brevemente del suo antecessore Giulio II. Questo Pontefice, di carattere iracondo ed impetuoso, brandì coll' una mano il pastorale, coll' altra la spada, e dal 1503 fino al 1513, in cui sedette sulla cattedra di S. Pietro, arse con un vasto incendio di guerra tutta la Italia. Formando la celebre lega di Cambrai armò l' Europa tutta contro la Repubblica di Venezia, e dopo averla umiliata, si confederò con essa contro i Francesi, bramando la gloria di liberar, come egli diceva, l' Italia dai barbari. Il mondo cristiano vide allora uno spettacolo strano sotto il

(1) Tiraboschi, tom. VII, prefaz.

Mirandola: il sommo Pontefice, il Vicario di Cristo in terra, *vecchio infermo, e nutrito nelle comodità e ne' piaceri, si condusse in persona a una guerra suscitata da lui contro i Cristiani a campo a una terra ignobile: dove sottoponendosi come capitano d'eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito ed il nome* (1). Ma quantunque fosse dato all' arte della guerra, non trascurò di proteggere le arti e le lettere: egli diè principio alla nuova Basilica vaticana, una delle maraviglie del mondo, e vicino ad essa aprì una nuova biblioteca per uso privato di sè e de' suoi successori.

Morto Giulio II nel 1513, fu eletto il cardinale Giovanni de' Medici che assunse il titolo di Leone X. Nato egli dal Magnifico Lorenzo agli 11 dicembre del 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti poeti ed artisti che frequentavano la casa di suo padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da' più teneri anni formato un gusto squisito per le lettere e le arti. Abbracciata la ecclesiastica professione, ed eletto cardinale a tredici anni, ne ricevette le insegne tre anni dopo, e si assise in Roma fra i principi della Chiesa. Morto il genitore Lorenzo, e ravvolto nelle calamità e nella proscrizione della sua casa, se ne andò pellegrinando nella Germania, nei Paesi Bassi e nella Francia durante il pontificato di Alessandro VI. nemico della sua famiglia. Tornato a Roma nel 1500, seppe con accortezza sottrarsi all' odio di Alessandro, e del suo figliuolo il duca Valentino; finchè creato pontefice Giulio II, ne ottenne il favore

(1) Guicciardini, Stor. d' Ital. lib. IX.

mercè dell' amicizia che lo stringeva al nipote Galeotto della Rovere, e potè tranquillamente darsi in preda all' amor per lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti più celebrati ambivano la sua amicizia ed i suoi suffragi; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al suo palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai Monaci di S. Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i sette colli di eleganti, versi latini. Ma Giulio II lo tolse agli studi pacifici, e volle formare di questo cardinale un guerriero. Divenuto Giovanni, sotto il titolo di Legato, generalissimo degli eserciti che il Pontefice opponeva ai Francesi, venne fatto prigioniero nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto a Milano, perchè di là fosse trasferito in Francia. Mentre i Francesi, a malgrado della riportata vittoria, perdevano la Italia, il cardinal Giovanni, in mezzo al disordine della ritirata, e spendendo a larghe mani il danaro, giunse a fuggire; nè era peranco scorso un anno dalla sua cattività che rientrò trionfante in Firenze, e fu sostituito al bellicoso Giulio II. (1) ».

Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea esser quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretarj Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto che erano i più eleganti scrittori latini di quella età;

(1) Paul. Jov. Vit Leonis X, lib. II e III; Roscoe. Vita di Leone X, tom. I e II.

venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella greca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamarono all' università romana i più celebri professori; si fecer venire dalla Grecia molti giovani scelti, e furono raccolti nel seminario romano, perchè vi diffondessero la cognizione e l' amore della greca letteratura; e non vi fu o valente poeta, o facondo oratore, o scrittor colto e leggiadro, che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non fosse con amore accolto e con rara munificenza guiderdonato dal novello Pontefice. Le lettere scritte da questo illustre mecenate a varj dotti, e principalmente al Bembo e ad Erasmo, ce lo mostrano tutto occupato nel premiarne le fatiche e gli studi. Gli edifizi sontuosi da lui innalzati, e quello singolarmente della Basilica vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i larghissimi guiderdoni dati ai valenti cultori delle arti belle, e principalmente a Raffaello ed al Buonarroti, ci chiariscono dell' ardore con cui egli promoveva le tre arti del disegno. Coltivava egli anco la musica; ed il Fabroni ci attesta che la natura gli avea fatto dono di una voce soave e tenera, e d' un delicato senso dell' udito. Ma l' arte per cui mostrò un' ardentissima passione, fu la poesia, colla quale egli amava di rallegrare le sue cene. Vero è, dice il Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; e celebri a questo proposito sono i nomi del Querno e del Baraballo. Il primo, che era nato nel regno di Napoli, ci

vien dipinto dal Giovio e dal Giraldi come un solenne ghiottone che non avea altro pregio che una rara facilità ed una più rara impudenza nel verseggiare. Portatosi a Roma con un poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados*, si presentò agli accademici per mostrare il suo valore negli improvvisi: quelli veggendolo pingue in volto e ben zazzeruto, lo credettero opportuno a divertire la brigata. Raccoltisi ad un solenne convito in una isoletta del Tevere, vi invitarono il Querno, il quale mentre si segnalava ugualmente nel poetare e nel bere si vide posta sul capo una corona di nuovo genere tessuta di pampani, di cavoli e di alloro, ed acclamato arcipoeta con ripetuti applausi. Gonfio di tanto onore si fece presentare a Leone X, il quale conoscendolo cattivo poeta lo reputò opportuno a rallegrare le sue cene; ed ammettendolo ad esse gli dava di quando in quando qualche boccone che il ghiotto poeta divorava standosi in piedi presso una finestra; porgevagli anche tratto tratto il suo bicchiere medesimo col patto che dovesse subito recitare almeno due versi; e se questi eran poco felici, lo costringeva a bere il vino ben adacquato. Avendo un giorno il Querno recitato questo verso:

Archipoeta facit versus pro mille poetis

Leone gli rispose prontamente:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Accorgendosi finalmente il Querno che egli era divenuto il buffone di tutta la corte pontificia, e dolente perchè talvolta agli applausi si frammischiassero anche gli insulti e le percosse, fre-

quentò più di raro le cene del Pontefice, e ritiratosi poi nella sua patria terra si ricoverò infermo in uno spedale ove si lacerò da sè stesso colle forbici il ventre (1). Più comico ancora fu lo spettacolo dato ai Romani da un poeta detto Baraballo. Egli diceva all'improvviso versi assai meschini, e scioccamente si persuadeva che potessero sostenere il confronto di quelli del Petrarca. Leone seppe sì bene confermarlo nel folle suo errore colle lodi immoderate che soleva largirgli, che finì col persuaderlo a farsi incoronare in Campidoglio come il Petrarca. Baraballo chiese da senno la corona poetica, ed il Pontefice decretò che gli si dovesse dare pel grande suo merito poetico. Nel giorno fissato il vecchio poeta, indossata la toga ed il laticlavo, ed insigne per tutti gli ornamenti degli antichi trionfatori, fu condotto con gran pompa alla mensa di Leone che celebrava con sontuoso banchetto la festa de' SS. Cosimo e Damiano protettori della sua famiglia. Dopo aver fatto pompa del suo ingegno coi più scempiati versi, salì sopra di un elefante magnificamente bardato, il quale giunto al ponte di S. Angelo mostrò maggior senno degli uomini ricusando di andar più oltre; onde il misero Baraballo se ne tornò a piedi tra i fischi della plebe, e le risa e le beffe del Pontefice e dei cardinali (1). Il Giraldi poi annovera altri poeti ammessi alle cene di Leone, che essi procuravano di ricreare improvvisando in latino; ma lo facevano per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. Egli fa singolar menzione di un certo

(1 Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 4.
(2) Paul. Jov. Vit. Leonis, lib. IV.

Giovanni Gazoldo, che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal Pontefice condannato ad essere sconciamente battuto, e che divenne la favola di tutta Roma (1). Avendo un giorno un altro poeta recitati alcuni versi latini al cospetto di Leone, costui si contentò di rispondergli con altrettanti versi; onde il poeta, che si riprometteva un largo guiderdone, gridò sdegnato:

Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset,
Non esset capiti tanta corona tuo.

Il Pontefice non se ne offese; aprì la borsa, trattò il verseggiatore con molta liberalità.

Nè solo i poeti divertivano colle loro buffonerie Leone X; ma egli si dilettava molto di avere alle sue cene e mimi e crapuloni e grandi mangiatori. Voleva sempre con seco un certo Frate Mariano che ingojava in un sol convito molti capponi e più uova; ed un buffone ghiottissimo detto Moro, che pagò il fio della sua intemperanza con acutissimi dolori di gotta. Per le quali cose il mordace Pietro Aretino affermò che Leone ebbe una natura da stremo a stremo; e che non saria opra d' ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o la virtù dei dotti, o le ciancie dei buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato all' una e all' altra specie, esaltando tanto questi quanto quegli. Spesso alla letizia delle cene succedeva il piacevole intertenimento del giuoco, o delle caccie, cui il Pontefice si dava in preda in alcuni mesi dell' anno; o delle rappresentazioni teatrali, di cui era sì vago, che chiamò a Roma alcuni accademici sanesi che rappresentavano assai bene commedie scritte nel

(1) Giraldi, Dial. De Poetis suor. temporum.

lor volgare, ed assistette alla rappresentazione della *Calandra* del Bibiena, e di altri componimenti drammatici, ne' quali il buon costume era assai poco rispettato (1). Ma ciò che riuscì ancor più dannoso alla Chiesa, giusta la sentenza del Tiraboschi, fu che mostraudosi Leone singolarmente inclinato alla poesia ed agli altri piacevoli studi, le gravi scienze non furono molto curate; e surte quindi a que' tempi le nuove eresie, non si trovò quella copia e quella scelletezza di prodi difensori della Chiesa (2).

In mezzo alle feste ed ai piaceri Leone non trascurò gli affari dello Stato; ma la varietà della sua condotta non ci permette di giudicar rettamente della sua politica. Divenuto persecutore del duca di Urbino, lo assalì colle armi in pugno e coi fulmini del Vaticano sulle labbra, e lo spogliò de' suoi Stati; seguì alternativamente le parti degli Imperiali e degli Svizzeri contro i Francesi, e dei Francesi contro gli Imperiali e gli Svizzeri; aprì una vasta sorgente di mali che disastrarono la Italia, accendendo la guerra tra Carlo V e Franceseo I. colla speranza di ottener dal vincitore alcuni piccoli Stati per la sua famiglia, ed il regno di Napoli pel suo fratello Giuliano. Ma mentre egli si dava in preda alla più grande letizia, perchè i Francesi erano stati vinti e cacciati da Milano, ed ordinate solenni feste in Roma si deliziava nella villa Malliana, infermossi e morì quasi all'improvviso il dì primo di dicembre del 1521 senza neppur poter ricevere i sacramenti della

(1) Vedi le Vite di questo Pontefice scritte dal Giovio e dal Roscoe.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

Chiesa di cui era capo. Si disputò fra i medici se egli fosse morto di veleno; ma il Muratori, ponendo dall' un de' lati i motivi del veneficio addotti dal Grassi e dal Guicciardini, e facendo menzione di una fistola che lo travagliava nelle parti inferiori, soggiunge che bastò ben questa ad abbreviargli la vita che fu troncata all' anno quarantesimo sesto (1).

Per formare il vero carattere di Leone X non dobbiamo ricorrere nè agli autori Protestanti, nè allo stesso Guicciardini che si crede troppo avverso alla corte romana. Il dotto, l' assennato Muratori ci darà i colori per formare un somigliante ritratto, e colla sua consueta imparzialità ce ne descriverà i pregi ed i difetti. « Leone X ingannò assai l' aspettazione che s' ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui, principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato, amante della giustizia. Non gli mançava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo Pontefice; ma con peggiorarne i costumi, essendosi

(1) Muratori, an. 1521.

anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro per soddisfare alla prodigalità di esso Papa, per far fabbriche sontuose, e spezialmente per suscitare e sostener guerre, quasichè possa esser glorioso ne' principi ecclesiastici quello che sovente è detestabile anche ne' principi secolari. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in quelle scomunicate guerre, onde restò esausto l'erario pontificio: si trovarono eziandio impegnate da papa Leone le gioje ed altre cose preziose del tesoro della Chiesa romana, oltre ad altri grossi debiti che egli lasciò, a pagare i frutti de' quali ogni anno la Camera pontificia spendeva quarantamila ducati d'oro. E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio che a' dì nostri s' è veduto a lei tolto; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l' eresia di Lutero; e il fier Solimano imperatore de' turchi, acorgendo immersi in tante guerre i monarchi cristiani, formò l' assedio di Belgrado, baluardo della cristianità in Ungheria, e se ne impadronì (1) ».

Ad un Pontefice sì munificò verso le lettere e le arti succedette il freddo Adriano VI di patria fiammingo, che vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze non si potea dilettare nè degli arguti epigrammi del Bembo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. È degno di osservazione ciò che Girolamo Negri scriveva intorno a questo Pontefice ai 17 marzo 1523. « Monsignor Sadoleto sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori, massimamente che il Pontefice l'altro dì leggen-

(1) Muratori, an. 1521.

de certe lettere latine ed eleganti ebbe a dire: *sunt literae unius poetae*, quasi beffeggiando la Eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *sunt idola antiquorum*. Di modo che dubito molto un dì non faccia quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, e che in tutte queste statue viva memoria della grandezza e gloria romana non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro » (1). Ma questo Pontefice, odiato dagli Italiani, non regnò che un anno circa; ed essendogli sostituito il cardinale Giulio de' Medici che assunse il nome di Clemente VII, si sperò di veder rinnovata la felice età di Leon X. Ma l'aspettazione d'ognuno fu delusa, e Roma fu travagliata da orrende calamità. I Colonna la invasero e la saccheggiarono; ma i loro guasti non furono che il preludio di quell'orrendo sacco che le diedero poi gli Imperiali nel 1527, e di cui il Guicciardini scrisse che *impossibile sarebbe non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse afflizioni*. Clemente VII assediato prima in Castel S. Angiolo, indi prigione in Belvedere, se ne fuggì una notte travestito da mercatante, o da ortolano, come altri narrano, senza che neppur uno de' cardinali lo accompagnasse, e con tal meschinità, dice il Muratori, che non era da meno de' pontefici de' primi tempi che vivevano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti pagani (2). Ma in mezzo a sì gravi sciagure egli non si mostrò degenere da-

(1) Lettere di Principi, tom. I, pag. 96.
(2) Muratori, an. 1527.

gli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sadoleto; invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e due volte gli mandò in dono dugento fiorini d'oro; e fece fiorire le accademie e gli studi. Un altro prelato della famiglia Medicea, il cardinal Ippolito figliuol naturale di Giuliano, avea formata una corte d'uomini dotti; e come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, era liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tanto che una mattina essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò al Molza (1). Trovandosi poi in Bologna, ed essendogli stato detto che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti, ch' ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi. No, rispose egli, io non li tengo in mia corte perchè abbia di lor bisogno, ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, ed oltre alcune rime tradusse in versi sciolti il secondo libro dell'Eneide (2).

Paolo III, successore di Clemente VII, ed uscito dalla famiglia Farnese, avea fin dalla gioventù coltivate le lettere, e le avea con grande liberalità favorite; onde l'Ariosto parlando di lui ancor cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi.

(1) Varchi, Stor. fior. lib. VII.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. 1, cap. 2.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Cappella, Porzio il Bolognese,
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo (1).

Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici; sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora e il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice successo combattere i novatori. Quindi un oratore recitando un discorso in sua lode affermò che niuno pontefice avea mai avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nella umana letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolomeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età e di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Nè meno splendidi nel favorire le lettere furono i due cardinali nipoti di Paolo, cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi: il primo fu levato a cielo da Pier Vettori, il quale descrive l'indefessa sua applicazione alle lettere, l'ardore con cui leggeva i Classici lati-

(1) Orl. can. XLVI, st. 13.

ni e greci, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; ed il secondo venne encomiato dal Sadoleto, che in una lettera si rallegra con lui, perchè in sì tenera età la quale non suol essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uomo maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta una solenne disputa da lui tenuta innanzi una numerosissima assemblea, in cui avea date luminose prove del suo sapere in ogni sorta di scienza (1).

Non ci interterremo qui a favellare di Giulio III che nel 1550 succedette a Paolo III, e condusse una vita molle e indolente sotto pretesto della debole sua salute, e diede l'onor della porpora al suo nipote adottivo Innocenzo del Monte, giovane degno di rimanersi tra i cenci, dice il Tiraboschi, da cui tratto lo avea lo zio. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa; e questa brevità fu tanto più dolorosa, in quanto che Marcello essendo cardinale avea fatte concepire le più liete speranze per l'aumento delle lettere. Creato perfetto della Vaticana, l'avea tosto accresciuta di varissimi codici con grave dispendio raccolti, le avea aggiunto un museo d'antichità dovizioso di rare medaglie e di statue; avea confortati i più leggiadri ingegni, e fra di essi il Caro, a traslatare in italiano varie opere dei Classici greci e latini, ed

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

avea con gran munificenza protetti i dotti. Dopo la immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di S. Pietro, Paolo IV, il quale era stato ai tempi di Leone ricolmo di lodi da Erasmo per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda delle lingue greca, ebraica e latina: Ma appena egli fu adorno della tiara si pose a perseguitare molti illustri personaggi, perchè avvolto in una disastrosa guerra contro la Spagna divenne sospettoso e crudele. Pio IV dee tutta sua fama letteraria al nipote Carlo Borromeo, che fu da lui creato cardinale, e che lo confortò a condurre a termine il Concilio di Trento, a rifabbricar Roma in più luoghi, a rinnovare le strade, a formar nuovi acquedotti, a disotterrare gli antichi monumenti, e ad ornar della porpora uomini dottissimi. Pio V, che per la sua pietà meritò di esser venerato sugli altari, amò bensì le lettere, ed i cultori di esse; ma non potè gran fatto favorirle, perchè profuse immense somme nel sollievo dei poveri e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII che resse la Chiesa dal 1572 al 1585. Egli aprì e provvide di dote ventitrè collegi e seminarj; riformò il Calendario romano che perciò fu detto Gregoriano; fece correggere i libri canonici; restaurò la Sapienza ossia la università romana; chiamò a Roma ed in molte guise colmò di premj e di onori uomini dottissimi; eresse magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma ed in molte altre città dello Stato ecclesiastico, ed aprì nuove strade. Ma per formarne il migliore elogio di questo Pontefice basti il dire che fra le gravi cure del reggimento della Chiesa non cessò mai dagli studi, e

che soleva affermare che *a niuno conviene più di saper molto, che al romano pontefice*. Nulla avrebbe potuto riparare alla perdita di questo papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L'obelisco da lui fatto restaurare, e posto sulla piazza di S. Pietro, attestò chiaramente l'antica grandezza delle arti egizie; la biblioteca vaticana fu per suo ordine in un solo anno rifabbricata mercè le cure del famoso architetto Domenico Fontana che ornò riccamente quell'edificio, e diede un bell'ordine agli scaffali ed ai libri. Clemente VIII, che occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere (1).

I Medici che aveano protette le arti e le scienze quand'erano ricchissimi bensì, ma in apparenza semplici cittadini, le favorirono colla stessa munificenza quand'ebbero ottenuto il principato. La libertà fiorentina era spirata sotto i colpi delle truppe imperiali mandate a campo sotto le mura della sua patria da Clemente VII. Un decreto dell'Imperatore, pubblicato ai 28 ottobre del 1530, dichiarò capo della Repubblica fiorentina Alessandro de' Medici, e gli conferì il diritto di tramandare il suo potere in retaggio a' suoi discendenti. Ma avendo Lorenzino de' Medici trucidato ben tosto questo principe suo parente, che era divenuto esoso pe' suoi vizj e per la sua tirannide, gli venne sostituito Cosimo figliuolo di quel Giovanni dei Medici che si acquistò tanta celebrità nelle mi-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2 e 3.

lizie; onde Firenze dovetta sottoporre la cervice alla signoria della più possente sua famiglia, cui prima avea obbedito di buon volere, anzichè per forza. I più caldi zelatori della libertà fecero gli ultimi sforzi; ma vinti si dovettero seppellire sotto le ceneri di quella stessa repubblica che avean difesa. Filippo Strozzi caduto prigione e chiuso in carcere spirò con quel verso di Virgilio sulle labbra: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ma tante sciagure furono riparate dal buon governo di Cosimo I, cui se la Toscana e Firenze non andarono debitrici del risorgimento delle lettere già tratte dalle tenebre dell' ignoranza dai suoi antenati, gli dovettero però riconoscenza per quell' universale fervore, per quel vivo entusiasmo con cui furono coltivate e ridotte alla perfezione. Cosimo fondò l' Accademia fiorentina, e le concedette molti privilegi; restaurò la università di Pisa, sostenne quella di Siena, diede dottissimi professori a quella di Firenze, rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la biblioteca Mediceo-Laurenziana; diè principio alla ducale galleria; chiamò a Firenze peritissimi stampatori, e fece pubblicare le Pandette sul codice fiorentino; formò in Firenze ed in Pisa il giardino de' Semplici; protesse l'astronomia, la nautica e l' agricoltura; fondò l' Accademia del disegno; ed adornò la Etruria di statue, di pitture e di magnifiche fabbriche, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall' Ammirato, dal Borghini e da più altri. Nè qui si dee passar sotto silenzio un anedotto che desta la più grande maraviglia: come mai un principe

di casa Medici, ed un principe nuovo nè ancor ben rassodato nel suo dominio, come era Cosimo, ha potuto commettere ad un uomo liberissimo, qual era il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per opprimere la libertà della patria, e trasferirne l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi in lui medesimo? Come mai egli ha potuto affidargli non solo questa imprudente commissione, ma raddoppiargli l'ordinario stipendio, perchè vi potesse attendere con più quiete e comodità, concedergli liberamente l'ingresso in tutti gli uffizj ed archivj più segreti dello Stato, e volere che di mano in mano ch' ei l'andava scrivendo si portasse in persona a leggergliela; nella qual lettura spesso lo interrompeva dicendogli: *miracoli, messer Benedetto, miracoli*! Da quali occulte mire potè mai essere indotto Cosimo ad affidare al Varchi quell'intempestivo lavoro? Noi troviamo nella storia dei Medici la soluzione di questo problema. Gli odj intestini e le guerre domestiche aveano in questa famiglia rinnovati i tragici casi di quella degli Atridi. Seguita appena la elezione di Alessandro, il cardinal Ippolito suo cugino avea più volte tentato di assaltarlo per levargli lo Stato; e dopo la morte di Clemente VII dichiaratosi capo de' fuorusciti fiorentini, si mosse per andare ad accusarlo in nome loro presso dell'Imperatore; ma morì all'improvviso nel viaggio, spento, come si crede, dal veleno fattogli propinare da Alessandro. Costui non sopravvisse lungo tempo al cugino, ma cadde bentosto sotto i colpi del pugnale di Loren-

tino. Ragunatosi dopo la sua morte il Consigli dei Quarantotto che reggeva allora lo Stato elesse a pluralità di voti Cosimo capo del governo e signore del dominio fiorentino. Si riguardava egli adunque qual principe legittimo come quegli che era stato sollevato a tal dignità dalla libera elezione de' suoi concittadini onde si credeva distinto da' suoi maggiori che aveano occupata la signoria colla violenza e colla forza dell' arme. Oltre a ciò, nutriva egli un segreto rancore contro la memoria di papa Clemente, perchè avea dato il dominio di Firenze ad un bastardo qual era Alessandro, togliendolo a lui discendente legittimo di Lorenzo. È dunque probabile che o per impulso di private passioni, o per piaggiare il partito avverso a Medici che era ancora gagliardissimo in Firenze, o per dare un pegno della sua moderazione e del fermo divisamento di non voler governare co' modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettesse al Varchi di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, duranti le quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna a quella guerra (1).

Le prosperità e gli onori di Cosimo I furono turbati da gravi domestiche traversie. I suoi due figliuoli, Giovanni eletto cardinale in età di diciannove anni, e don Garzia minore di lui, giovani di generosa indole e di rara aspettazione, l'un dietro l'altro furono rapiti dalla morte. A questo proposito si narra un tragico caso che la critica degli storici non ha ancora

(1) Vedi un discorso di Andrea Maier veneziano sulla Storia di M. Benedetto Varchi. Venezia, 1822.

ammesso come vero, nè rigettato come falso. Odiandosi fra loro i due fratelli, don Garzia uccise il Cardinale in una caccia senza essere da alcuno veduto. Cosimo, immaginando chi potesse essere l'autore di questo eccesso, fece segretamente portare ne' suoi appartamenti il cadavere del Cardinale, e chiamatovi Garzia, e scoprendo forse da' suoi moti il delitto, brandita la spada lo trafisse, e fece correre la voce che amendue fossero morti di malattia. La tradizion popolare aggiunse, che al cospetto di don Garzia e di Cosimo cominciò il sangue del cadavere a bollire e ad uscir della ferità; onde il genitore infuriossi e si lasciò trasportare ad immergere il ferro micidiale nel petto del suo secondogenito. Il pontefice Pio IV per consolarlo di sì gravi sciagure creò cardinale Ferdinando altro suo figliuolo, tuttochè fosse appena giunto all'età di quattordici anni. Ma la pace non tornò al cuore di Cosimo, che dopo due anni cedette al primogenito Francesco il governo de' suoi Stati; e ridottosi a vita privata, non si dilettò che della quiete della villa. Non uscì dalla sua solitudine che sei anni dopo, per ricevere solennemente in Roma, dalle mani di Pio V il titolo e la corona di gran duca; e dopo aver pagato quest' ultimo tributo all' ambizione, si ricoverò nuovamente nella quiete della sua villa; indi trasferitosi a Pisa, vi morì in età di cinquantacinque anni (1).

Francesco I, figliuolo e successore di Cosimo, emulò la gloria del padre nella coltura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell' apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maravi-

(1) Murator. ; an. 1560, 1564 e 1574.

glia; dottissimo nelle lingue greca e latina, conosceva profondamente i Classici, e ragionava con peregrina critica intorno alle più astruse materie della filosofia, della matematica e dell'astronomia. Diede Francesco un nuovo lustro alle università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l'Accademia fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto a' suoi auspicj; aggiunse nuovi codici alla Laurenziana; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giardini e ville con lusso veramente regale; condusse artefici valenti ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, od a lavorare, come dicesi, per commesso colle pietre medesime, rappresentando coi lor colori variamente accozzati ogni genere di figure; e lasciò un monumento immortale del suo amore per le arti terminando la galleria cominciata da Cosimo. Ferdinando I, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette al fratello Francesco nel 1587, imitò, se pur non andò innanzi ai due gran duchi suoi antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, che egli continuò a rendere la Toscana e singolarmente Firenze oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri orien-

tali da lui aperta in Roma e poscia trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortale sovrano (1).

Gli Estensi non sono inferiori nè ai Medici, nè a verun altro italiano mecenate nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I, quantunque involto quasi sempre in pericolose guerre or contro Giulio II, or contro Leone X, e privo per molti anni di due delle principali città del suo Stato, Modena e Reggio, pure fece rifiorire la università di Ferrara che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno, nè fra le angustie delle disastrose guerre permise che fosse ritardato ai professori il dovuto stipendio. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, lo elesse commissario della Garfagnana, lo fè sedere spesso con sè alla mensa, e gli concedette quelle grazie che per lui o per gli amici gli chiedeva (2). La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo la italiana poesia. Né come meno generoso ci vien rappresentato il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Alfonso, che attese principalmente ai gravi studi astronomici e filosofici; onde l'Ariosto di lui cantò altamente nel suo poema:

> Di filosofi altrove e di poeti
> Si vede in mezzo un'onorata squadra.

(1) Tiraboschi. tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Ariosto, Satire. 7.

Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta e cari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove (1)

Ma al cardinal Ippolito si dà taccia d'avere assai male rimeritato l'Ariosto che gli dedicò il suo poema, e d'avergli villanamente detto: *dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* Il Tiraboschi dubita della verità di questo motto; ed ancorchè si ammetta per vero, non si stupisce che un personaggio il quale si dilettava principalmente dell' astronomia e della filosofia rimirasse l'Orlando come un tessuto di ridevoli buffonerie (2).

Ercole II, figliuolo e successore di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi, potè e coltivare tranquillamente gli studi, e raccogliendo una quantità di medaglie fondare il museo Estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara, ed ampliar Modena cui aggiunse quella che si chiama *Città Nuova*. Gli fu compagna in queste gloriose cure la moglie Renata figliuola di Luigi XII, re Francia, la quale fornita di grande ingegno coltivava le lettere, ed era assai perita negli idiomi della Grecia e del Lazio, in cui fece istruire le studiose sue figlie Anna e Lucrezia. Costei divenuta duchessa di Urbino ebbe carissimi i dotti, si dilettò della poesia e coltivò con molto successo la musica. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinal Ip-

(1) Orl. can. 46. st. 92.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

polito il giovane favoriva i letterati che egli soleva raccogliere nella sontuosa villa da lui fabbricata in Tivoli, e co' quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle gravi sue cure. Il Mureto, da lui splendidamente protetto, ce ne lasciò un bellissimo elogio (1). Apparve finalmente Alfonso II che avanzò tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte; ne' solenni spettacoli, nelle giostre, ne' torneamenti, nelle caccie, ne' viaggi, nelle accoglienze di principi e di ambasciatori e nelle fabbriche. Il cardinal Romei, che avea vissuto in questa corte, lasciò scritte nel primo de' suoi discorsi queste memorabili parole: *vive Alfonso con tanto splendore, che la corte di Sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale che corte di gran duca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi e gentilissimi spiriti, e d' uomini in ogni perfezione eccellentissimi.* In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido.* Nè qui si dee passar sotto silenzio che in Ferrara e sotto gli auspicj degli Estensi rinacque la commedia per opera del Collenuccio e dell'Ariosto; che quivi l'epica italiana fu prima coltivata e dal Cieco e dal Bojardo e dall' Agostini, indi a perfezione ridotta dall' Ariosto e dal Tasso, onde Francesco Patrizi scrisse che « in una città, sotto la protezione de' principi suoi, l' uno seguente all' altro, sei poeti di sette poemi eroici sono stati compositori; di che niun' altra città, non Roma antica, non Atene si può dar van-

(1) Intorno ai principi ed alle principesse di Ferrara si consultino le Antichità Estensi del Muratori.

to, non quasi Italia tutta; non altra provincia veruna altrettanti n'ha prodotti a'tempi più moderni « (1).

Mantova fu un luminoso teatro ed un onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze: Francesco ed Isabella sua moglie gareggiarono nella magnificenza; onde l' Ariosto cantò:

> Dì lei degno egli, e degna ella di lui;
> Nè meglio s' accoppiaro unqua altri dui (2).

Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco, tenne sempre in Gazzuolo, come attesta il Bandello, una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava della virtù, e molto largamente spendeva (3). Ma Federico, che fu il primo duca di Mantova, superò i suoi maggiori nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche; e sotto il suo governo tutte le belle arti giunsero alla lor perfezione, perchè vi furono accolte ed onorate con larghissime ricompense. Il suo fratello Ercole, che era cardinale e reggente dello Stato, come tutore del giovinetto Francesco, si acquistò tanta fama nel favorire le lettere, che il Molza sapendo che trattavasi di vedere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrisse da Roma, invitandolo a comprarla, onde sì pregievol tesoro non uscisse d' Italia. Più di Guglielmo, al-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Orlando, cant. XXXVII, st. 11.
(3) Bandello, tom. I, nov. 8.

tro duca di Mantova, merita di essere da noi celebrato Vincenzo che amò sommamente il Tasso, e nelle sue sventure gli porse la mano benefica. Anche i signori di Guastalla, che erano della famiglia Gonzaga, furono amanti degli studi, e Cesare, figliuolo di Ferrante I, fondò l'accademia degli *Invaghiti* di Mantova, e porse a' letterati ed a' poeti non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare. Il suo figliuolo Ferrante II, fanciullo ancora, s'invogliò di conoscere la teologia, la moral poesia, la politica, la matematica; ed in età di quindici anni componeva già rime assai eleganti. Molti dotti ei teneva alla sua corte, e noi li vediamo annoverati dal Patrizi, il quale in tal sentenza gli scriveva. « Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra poesia, avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora abate di Guastalla, filosofo e matematico e poeta grande . . . e Girolamo Pallantieri poeta lirico e bucolico . . . . e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo rettorico e poeta e lirico e tragico . . . carissimi tutti a voi principe magnanimo e che sentono e godono della vostra beneficenza ». Il Guarini poi narra in una sua lettera, che tornando da Milano era stato cortesemente accolto da Ferrante, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che avea dovuto alla sua corte recitare il *Pastor Fido*, che vi era stato udito con grandissimo applauso. Questo principe scrisse anche una pastorale intitolata *Enone*, della quale afferma il Patrizi che « era così tessuta di episodj, di affetti, di costumi e di sentenze, e dell' altre bellezze tut-

te che maraviglia fanno a chi l'ascolta, pari e simile a quella che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e di sì leggiadri trovamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia muovere ne' petti de' poeti anco più celebrati (1)

Nè meno si distinse nel favorire le lettere un altro ramo della prosapia dei Gonzaga che ottenne la signoria di Sabbionetta e di Bozzolo. Luigi II. che pel suo valore nell' armi, o per avere ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte, si dilettò assai della poesia e della lingua italiana; ed il Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle, rammenta una notte che passò intera con esso in Castelgiuffrè, non d' altro parlando che di rime e del volgare idioma. Coltivava altresì gli studi astronomici, e perciò avevasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva spesso a contemplare le stelle, e che il Tiraboschi chiama la più antica di tutte in italia dopo il risorgimento de' buoni studi. Mostravasi generoso coi letterati, ed insieme con pochi suoi versi mandò alcuni scudi in dono all'Aretino, che colla consueta sua petulanza lo proverbiò invece di rendergli grazie, scrivendogli: « dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo » (2). Più benemerito ancora delle lettere fu Vespasiano, figlio di Luigi, che tutta dalle fondamenta

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Aretino, Lett. lib. II, pag. 148.

edificò la città di Sabbionetta, e la rendette oggetto di maraviglia ai vicini per la larghezza e dirittura delle contrade, per l'architettura delle case private, per la bellezza de' tempi per la simmetria della pubblica piazza, per le antiche statue, e le vaghe pitture, e le solide fortificazioni di cui la circondò, e per le scuole di lingua greca e latina che vi aprì. Torquato Tasso lo appellò « Signore di bello e ricco Stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d'essere paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati «. Ma nella munificenza, e nella coltura delle lettere Vespasiano fu superato dal cardinale Scipione Gonzaga, il quale era fornito di tanta dottrina e di sì retto criterio, che il Tasso lo pregò di correggere la sua *Gerusalemme*, ed il Guarrini sottopose all'esame ed alla censura di lui il suo *Pastor Fido* (1). Per chiarirsi qual conto l'immortale Torquato facesse della peregrina critica del cardinale Gonzaga, potranno i leggitori volgere gli sguardi alle Lettere poetiche che egli gli diresse, nelle quali chiede il suo giudizio intorno ai canti che di mano in mano gli spediva (2).

I duchi di Urbino aveano, al par degli Estensi, dei Gonzaga e dei Medici aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. Federico da Montefeltro

(1) Barotti, Dif. degli Scritt. ferraresi, pag. 78,

(2) Si veggano le Lettere poetiche del Tasso al cardinal Gonzaga, inserite nella recente edizione delle sue opere che si vanno pubblicando dalla Società tipogr. de' Classici italiani, tom. III, dalla pag. 323, alla 424.

avea formata in Urbino una sontuosa libreria, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trattenevano in corte. Guidobaldo suo figliuolo avea apparato in breve tempo le due lingue latina e greca, ed in esse fatto profitto sì grande, che recò maraviglia non solamente al maestro Odasio, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione, informatone da testimonj di udita e di veduta, volendo mostrare al re d'Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza disse con un modo famigliare a Latini, che egli nell'età nella quale i fanciulli sogliono attendere a' giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli uguali, ma era tenuto eziandio prodigioso dai maggiori di tempo (1). Il duca Francesco Maria della Rovere fu anche egli cultore de' buoni studi ed amico de' letterati, e principalmente di Bernardino Baldi, al quale diè l' incarico di scrivere le vite e i fatti di Federico e di Guidobaldo suoi gloriosi antecessori. Tutti i dotti di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d' ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure gli lasciavano libero, nel leggere i migliori libri, e nel conversar dottamente coi teologi e coi filosofi più illustri, intorno ad argomenti di storia naturale, di teologia e di altro genere di erudizione (2).

(1) Della Vita e dei Fatti di Guidobaldo I, di Bernardino Baldi, lib. I. Milano, per Giovanni Silvestri, 1821.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

La casa di Savoja era stata afflitta da gravissimi disastri nella prima metà del decimosesto secolo. Carlo III era morto in Vercelli nel 1553, lasciando i suoi Stati, o, per meglio dire, il diritto di ricuperarli ad Emmanuele Filiberto suo figliuolo, principe magnanimo e valoroso, che allor militava in Fiandra sotto i vessilli di Carlo V, e che poscia riportò una memoranda vittoria contro i Francesi nelle vicinanze di S. Quintino. Il re di Francia Enrico II gli diede in isposa nel 1557 la sua sorella Margherita, restituendogli la Savoja ed il Piemonte, e solo riservandosi alcune città e fortezze che gli venner cedute da Enrico III. Avendo egli in tal guisa riacquistati i suoi domini, rivolse l' animo a procurare a' suoi sudditi que' vantaggi che derivano dalla coltura delle lettere e delle arti; restaurò la università di Torino raccolse da ogni parte dottissimi professori, assegnò loro larghi stipendj; di che fan fede i quattrocento scudi d' oro che ogni anno riceveva Giambattista Giraldi. Così Emmanuele Filiberto aggiunse ai lauri gloriosi colti sul campo quei non meno immortali che si ricolgono dalla ricordanza delle lettere (1).

Essendosi in questo secolo formato un novello principato in Italia, cioè quello di Massa e di Carrara, dato ad Alberico Cibo, si aprì un nuovo ed onorato asilo alle Muse. Era Alberico nipote del cardinal Innocenzo Cibo arcivescovo di Genova, il quale essendo nato da Maddalena de' Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, avea in certo qual modo ereditata quella regale magnificenza con cui si erano distinti Cosimo e Lo-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

renzo. Quantunque il nipote avesse abbracciata la professione di guerriero, seppe però fra lo strepito dell' armi coltivare anche i tranquilli studi: a lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; a lui si diede la gloria di essere stato uno de' primi a scoprire la solenne impostura delle genealogie, del Ciccarelli; a lui Bernardo Tasso largì somme lodi nel suo Amadigi.

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l' alma natura avara
D' alta presenza e di vitil bellezza,
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza;
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

I principi Arragonesi che regnavano in Napoli, furono troppo travagliati dalle guerre che loro alfine tolsero il reame, perchè potessero volgere il pensiero a promovere la letteratura. I Francesi e gli Spagnuoli si erano diviso questo Stato; e nella rocca d' Ischia si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando; perchè, oltre Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, vi si trovavano Beatrice sua sorella vedova del re d' Ungheria e ripudiata da quello di Boemia, ed Isabella duchessa di Milano non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico figliuolo (2). La concordia de' Francesi e degli Spagnuoli avea

(1) Amadigi, can. ult. st. 17.
(2) Guicciardini, Stor. d' Ital. lib. V.

durato poco tempo; ed essendosi novellamente accesa la guerra, le terre napoletane erano divenute l' aringo in cui si segnalava Consalvo di Cordova che ottenne colle sue vittorie il titolo di *gran capitano*, che prima gli era stato conferito dalla jattanza spagnuola. Carlo V divenuto padrone del regno di Napoli, non si curò gran fatto delle lettere e delle scienze. Fin da' primi suoi anni questo monarca avea mostrato avversione alle scienze, ed una grande inclinazione a quegli esercizj violenti e militari che allora formavano quasi l' unico trattenimento de' nobili. Il signore di Chievres suo ajo, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l' affetto del giovane Carlo, o perchè egli stesso non facesse gran conto della letteratura, lo secondò nella sua inclinazione (1). Non v' ha pertanto maraviglia, se, divenuto signore di Napoli e poscia di Milano, dopo che fu estinta la schiatta degli Sforza, non fu annoverato fra i mecenati italiani.

Ma quello che in favor delle lettere non fece Carlo V, lo fecero gli illustri suoi generali e governatori. Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara e marito della famosa Vittoria Colonna, fatto prigione nella battaglia di Ravenna, scrisse alla moglie un dialogo di amore che rendeva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui posto nell' arte di scrivere con eleganza. Alfonso Davalos marchese del Vasto e suo cugino popolò la corte in Milano, di cui era governatore, di molti letterati; ed il Contile in una sua lettera narra che „ prendeva quotidiana consolazione di domandare or uno or un altro,

(1) Robertson., Hist. de Char. V, lib. I, 26.

or di storia, or di cosmografia, or di S. Scrittura, ed il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostrava bellissimo ingegno, come alcune sue cose come ne ponno far testimonio „. Molte rime in fatto si leggono nelle varie raccolte, che sono parti dell'ingegno del marchese del Vasto (1); il quale accusato presso l'Imperatore di aver imposte soverchie gravezze allo Stato di Milano, e mal per ciò accolto alla corte, se ne accuorò tanto, che tornato a Vigevano vi morì nel 1546 in età di soli quarantatrè anni. Un'altra famiglia napoletana detta degli Acquaviva duchi di Atri diede molti splendidi mecenati alla letteratura. Ma nessuna casa ne vanta tanti, quanti la Rangone di Modena, che ebbe l'onore di accogliere il famoso Leone X, che sottrattosi alla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna, corse a Modena solo e sprovveduto d'ogni cosa, ed andatosene direttamente alla casa de' conti Rangoni, non solo fu accolto cortesemente da Bianca moglie di Niccolò, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d'argento (2). Fra i molti figliuoli di Niccolò e di Bianca si distinse il conte Guido non solo pel valor militare, ma anco per l'affetto ai begli studi. Era egli egregiamente istruito in tutte le scienze e principalmente nella astronomia; la sua casa e le sue ricchezze eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti, che egli stimava tanto, che nominò suo segretario Bernardo Tasso. La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, gareggiò col

(1) Vedine il Catalogo nel Mazzucchelli, Scritt. ital. tom. I, par. II, pag. 1222.

(2) Bandello, tom. II, nov. 34.

marito nel proteggere i letterati; e Pietro Aretino, a cui direi quasi per una fatal cecità (come si esprime il Tiraboschi) tutti i grandi di quel secolo faceano gran doni, mostra in una sua lettera a lei indiritta, quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d' oro ed altri presenti, così continua: „ Quanto è ch' io ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste il dì che ve le metteste? quanto è che mi deste i velluti d' oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci ed otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro „. Altre donne famose al par di Argentina illustrarono la famiglia Rangone, Costanza cioè e Ginevra e Lucrezia e Claudia, che nel coltivare l' italiana poesia singolarmente e nel versare larghissimi doni in grembo ai letterati gareggiarono col conte Claudio I e II e col conte Fulvio, individui tutti della famiglia Rangone. (1).

Finalmente fra i mecenati italiani si dee annoverare Francesco I. re di Francia che molti Italiani accolse nel suo regno, e li colmò di beneficj e di onori, come adoperò, per tacer molti altri, coll' Alamanni che fu da lui protetto ed onorato dell' Ordin di S. Michele. Questo illustre poeta volle rimeritarnelo col dedicargli il suo poema della *Coltivazione*, e col renderne immortale la

(1) Bandello ragiona spesso degli individui di questa famiglia nelle sue Novelle, e sempre li dipinge amantissimi degli studi.

fama ne' suoi versi, come Virgilio ed Orazio a-
vean fatto con Augusto. Ma un argomento anco
più grande del suo amore ai dotti italiani diede
Francesco I; giacchè volendo scegliere un valo-
roso maestro pel suo figliuolo, antepose a tutti
un Italiano cioè Benedetto Tagliacarne di patria
genovese, che soleva appellarsi Teocreno (1).

La magnificenza di tanti principi popolò la Ita-
lia di molte scuole, e contribuì a spargere in tut-
te le città l' amore alle adunanze letterarie, che
nel secolo antecedente non si erano aperte che
in Roma, in Firenze ed in Napoli. Somiglianti
adunanze non si distinsero in prima che pel di-
verso loro fondatore, ma poscia ciascheduna vol-
le avere il suo proprio nome e la propria sua im-
presa. Quindi ne venne la bizzarria dei sopran-
nomi, altri di lode ed altri di biasimo, e le im-
prese varie, che furono per le accademie ciò che
sono per le famiglie le armi gentilizie, e che die-
dero agli oltremontani occasione di deriderci,
ed al Menchenio di scrivere un libro intorno alla
Ciarlataneria degli Eruditi. Infatti e chi mai
può trattener le risa nel leggere quegli strani
nomi con cui nomavansi le accademie de' Vigna-
juoli in Roma; de' Sonnacchiosi, de' Sitibondi,
dei Desti, degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi,
de' Confusi, de' Politici, degl' Instabili, degli Umo-
rosi, de' Gelati in Bologna; degli Ombrosi e de' Sel-
vaggi in Ravenna; degli Smarriti in Faenza, dei
Catenati in Macerata, dei Disuguali in Recanti,
dei Disuniti in Fabbriano, dei Fantastici in An-
cona, dei Raffrontati in Fermo dei Rinvigoriti,
in Foligno; degli Insensati, degli Scossi, de-
gil Unisoni in Perugia; degli Assorditi in Ur-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

bino, dei Sereni in Napoli, degli Spensierati o degli Incuriosi in Rossano; dei Solitarj, degli Accesi, degli Sregolati in Palermo; dei Lucidi, degli Oscuri, degl'Infocati, de' Sorgenti, degli Alterati in Firenze; degli Intronati e de' Rozzi in Siena, de' Concordi, degli Ingegnosi e de' Tenebrosi in Ferrara; de' Politici e degli Elevati in Reggio; degli Infiammati, degli Stabili, degli Eterni in Padova; e via via discorrendo (1). Noi lasciando dall' un de' lati queste accademie che diedero molte frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare dell' Accademia della Crusca, la quale ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare, e riparò in parte all' iniquissimo strazio che gli arrabbiati suoi fondatori l' Infarinato e l' Inferigno aveano fatto della Gerusalemme di Torquato.

Cosimo I avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare, giovandosi dell' opera degli Accademici fiorentini; ed a quest' uopo li confortava a voltare in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici della antichità; onde il Varchi volgarizzò Boezio e Seneca, ed il Segni varie opere di Aristotele. Ma non proponendo il Duca verun premio agli Accademici, eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Ne' giorni d' adunanza si leggevano alcune lezioni o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca; e questi due poeti erano l' ordinario intertenimento dell' Accademia, che voleva mercè l'assiduo studio di essi accrescere la leggiadria

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. 1, cap. 4.

della lingua. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal superiore, in cui, come veduto abbiamo, il Magnifico Lorenzo ed il Ficino ed il Poliziano veneravan tanto Platone. Non tutti gli Accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero uno scisma, ed il Dati ed il Grazzini detto il Lasca ed il Canigiani e Bastiano de' Rossi disertarone nel 1582 dall' Accademia, e scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissime, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d' ogni buon cibo e d' ogni gentilezza. Lionardo Salviati, fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, volendo che ella seguisse insieme due principj, cioè quello della dottrina e della piacevolezza. A tale adunanza diè il nome di Cruscata; nome, al dir dell' Algarotti, di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati, degli Infarinati, dei Rimenati, degli Insaccati, degli Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi letterati di Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca, la quale, per l' abburattar ch' ella fa, scevera la farina dalla crusca, o *il più bel fior ne coglie*. Dopo varie contese l'Accademia venne solennemente aperta ai 25 marzo del 1587; ed il Dati, che ne fu il primo arciconsolo, coronato d' alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare, o stravizzo, come essi lo chiamarono. Tutto in quest' adunanza, sino alle

cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frullone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo della sala ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fondata la sedia curule dell'arciconsolo. Tale fu l' origine dell' Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le altre alzò la testa. Ma sventurata fu la prima sua impresa di travagliare il Tasso vivente in favore del morto Ariosto (1).

CAPO II.

Lodovico Ariosto. — Notizie intorno alla sua Vita. — Suo *Orlando Furioso*. — Breve analisi di questo poema. — Rime dell' Ariosto. — Satire e Commedie.

L' Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d' Angelica e d' Olimpia che per dolore rimasero stupide, a segno di rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere,

(1) Algarotti, Lettere al Zanotti intorno all' origine dell' Accademia della Crusca.

ovvero scolpiti e colorati marmi, soggiunge che non era meno valente in saper dar moto alle cose esanimi che in toglierlo alle animate.

Nacque Lodovico Ariosto da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce agli otto di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Ma il germe poetico che già sì rigoglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che lo obbligò allo studio delle leggi, e lo tenne occupato per ben cinque anni nel volger testi e chiose. Accorgendosi alfine che gli facea gittare invano il tempo, dopo molti contrasti, lo pose in libertà. Avea già Lodovico passati i vent'anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscendo profondamente le lingue del Lazio e della Grecia potea ben giudicare, *se miglior tuba ebbe il figliuol di Venere o di Teti* (1). Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro, chiamato dalla corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addottrinato nella letteratura del Lazio, che fu reputato degno di sedere benchè non in primo luogo, tra i latini poeti che tanto no-

(1) Ariosto, sat. VI.

blitarono l' aurea età di Leone. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studi per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche. E' prezzo dell' opera l' udire come egli stesso si lagni dell' avverso suo destino nella sat. 6:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
 Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga;
 Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero.
Trovi marito, e modo che si tolga
 Di casa una sorella, e un altra appresso;
 E che l' eredità non se ne dolga.
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
 Era in luogo di padre, far l' uffizio
 Che debito e pietà m' aveva commesso;
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
 Altro proporre, e procurar non pieghi
 Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo ch' a' miei studi nieghi
 Di più avanzarsi, e basti che la barca,
 Perchè non torni addietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
 Allor la mente mia ch' ebbe desire
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidj nel cardinal Ippolito d' Este, il quale lo annoverò tra i gentiluomini della sua corte, e gli fe' pagare venticinque scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo; onde scrisse: *e di poeta cavallar mi feo*: Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma; la prima nel dicembre dell' anno 1509 per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani, la seconda nel seguente anno per placare quel focoso Pontefice già armato contro Alfonso, perchè non avea ab-

bandonate le parti francesi. In questa seconda missione egli corse pericolo della vita, perchè, come narra il suo figliuolo Virginio, *papa Giulio lo volse far trarre in mare* (1). Nè qui è da prestar credenza al Fornari, il quale afferma che alla fede non fu uguale nell'Ariosto la destrezza necessaria nel trattare gli affari politici, ed il valore essenziale in un uomo di Stato; giacchè sappiamo che egli non ricusò di prender l'armi in difesa del suo principe, ed il Pigna racconta che in una battaglia tolse una nave ai Veneziani che facean guerra ad Alfonso (2).

In mezzo a tante cure e famigliari e politiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorare intorno al suo poema, di cui frappoco avremo a ragionare. L'amore servì a lui di sprone per distinguersi nella poetica carriera, e gli dettò versi immortali, come già dettati gli avea all'Alighieri ed al Petrarca. Egli amò Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi; anzi il Baruffaldi nella sua Vita ed il Frizzi nelle Memorie storiche della famiglia Ariosti narrano che contrasse occulto matrimonio con Alessandra, e che ad essa alludono que' versi del *Furioso* in cui descrive *formata in alabastro una gran donna*, la quale

> Era di tanto e sì sublime aspetto,
> Che sotto puro velo, in nera gonna,
> Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
> Fra le più adorne non parea men bella
> Che sia tra l'altre la ciprigna stella (3).

(1) Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo. *Sat.* I.

(2) Fabroni Elog. dell'Ariosto.

(3) Orlando, can. XLII, st. 93.

Di un altro suo amore parlano i biografi dell' Ariosto, e narrano che correndo l'anno 1513, allorchè si celebravano le feste per l' assunzione al pontificato di Leone X, egli si trovò in Firenze, e si invaghì di Ginevra, nata di nobile stirpe fiorentina, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il poeta medesimo, dicendo che il re de' fiumi si lamentò della sua partenza e l' invidiò all' Arno (1). Ma il Barotti ci avverte di andar rispettivi nel credere a tali innamoramenti, perchè messer Lodovico in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto.

Dopo aver per ben quindici anni prestati i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria nel 1517; perchè già fatto grave della persona, e cagionevole di salute, temeva i disagi del viaggio, e l' aria e il modo di vivere di que' paesi. Coll' aver servito di Cardinale, e coll'aver eretto nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d'Este, egli non conseguì nè ricchezze nè onori; e di ciò egli fece alta querela in una satira (2):

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercé, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì quasi di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tanto da

(1) Vedi la Canz. dell' Ariosto che comincia: *Non so s' io potrò ben chiudere in rima.*

(2) Sat. I.

lui celebrato, se alla sua progenie il facea sì poco accetto; e conclude che se il Cardinale stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli:

Più tosto ch'arricchir, voglio quiete;
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete:
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami;
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa che non brami;
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il Signor chiami.

Per mostrare l' ingratitudine con cui furono dal cardinal d'Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quell' impresa che esprime uno sciame d' api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall' ingrato villano, e che ha il motto: *Pro bono malum*. Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l' onorifico ed utile impiego di commissario nella Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni, quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza de' facinorosi. Quanto però il suo governo tornò profittevole a' que' popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra que' monti e quelle selve, ed il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladroneggi, ed altri siffatti delitti, gli rendette quell' albergo vôto d' ogni giocondità e pieno d' ogni orrore. Egli ottenne però in quella provincia un grande argomento del rispetto che il suo merito avea inspirato anco

ne' cuori de' ribaldi; perchè scontratosi, come narra il Garofalo, in una banda di masnadieri, questi conosciuto che l'ebbero, non solo non gli recarono molestia, ma l'onorarono e si offrirono ad accompagnarlo. Tornato a Ferrara, ricusò la proposizione di andar per uno o due anni ambasciatore al pontefice Clemente VII, e si mostrò avverso al far ritorno a Roma; perchè nulla avendo ottenuto da Leone X, che mai dovea sperare dal nuovo pontefice? L'Ariosto avea visitato Leone X, quando era appena salito al trono papale, e le graziose accoglienze che gli fece, lo certificarono che non si era dimenticato dell'amicizia che con lui avea stretta mentre era cardinale, e delle promesse che gli avea fatte di non porre differenza fra lui ed il fratello.

Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
  Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
  Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede:
  La mano e poi le gote ambe mi prese,
  E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
  Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
  Espedito mi ha il resto alle mie spese (1).

Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma; ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria, e quivi scrisse quel bellissimo apologo, in cui finge che un pastore, mentre per la siccità era secco ogni pozzo ed ogni fonte trovasse un rigagnolo nel fondo di certa valle, e togliesse il primo vaso d'acqua per sè, il secondo e gli altri successivi per la moglie e pe' figliuoli; concedesse

(1) Sat. III.

gli altri ai famigli secondo le fatiche, indi alle bestie. Tutti si fecero innanzi l' un dopo l'altro per bere, e per non essere gli ultimi, tutti facevano ivi grandi i loro meriti: quando una gazza che fu già assai amata dal padrone, gridò che essa non era nè parente di lui, nè venuta a fare il pozzo, e che non gli potea esser di più guadagno di quel che stata gli fosse; onde vedeva di doversi rimaner dietro gli altri e morir di sete, quando non procacciasse di trovare per suo scampo altro rigagnolo (1). In tal guisa sotto il velame della favola egli volle significare che Leone avea tanti e parenti e settatori, i quali lo avevano ajutato *a vestirsi il più bel di tutti i manti*, ed a cui dovea far gustare le sue beneficenze, che a lui non rimaneva speranza di ottener nulla, e che stolto sarebbe stato se avesse preteso che il Papa lo dovesse porre innanti a' suoi nipoti e cugini, ed ai Neri, ai Vanni, ai Lotti, ai Bacci, famiglie tutte attaccate ai Medici, ed a quegli altri molti che si levarono contro il Soderino per tornarlo in Firenze.

Ritiratosi l' Ariosto dallo strepito degli affari, attese a correggere il suo poema, a comporre nuove commedie, od a ritoccar le già composte. E ciò egli facea per gratificarsi il duca Alfonso amante degli spettacoli teatrali, e per renderselo sempre più propizio, onde continuare ne' suoi servigi che gli andavan molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale potea tranquillamente attendere agli studi suoi, e soddisfare alla brama di non viaggiar più per non perder tempo.

(1) Vedi nella citata satira quei versi: *Una stagion già fu che sì il terreno*, ec., fino a *Di trovar per mio scampo altro rigagno.*

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
Sian state, agl' Indi, agli Etiopi ed oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra
Senza mai pagar l'oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel sicuro, in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando.
Il servigio del Duca da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre mi resta (1).

Ma gli studi dell'Ariosto furono turbati da lunghe molestie e dispendiose liti che egli dovette sostenere contro la ducal Camera. I suoi biografi aveano di esse parlato con molta oscurità; alcune memorie trasmesse dal Frizzi custode del pubblico archivio di Ferrara al Tiraboschi, e poscia pubblicate nella Raccolta ferrarese d'opuscoli, ci mostrano che ei sostenne siffatte liti per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo, la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conventuali per un

(1) Sat. III.

certo loro frate Ercole che diceasi figlio naturale di Rinaldo, e la ducale Camera, a cui si pretendeano devoluti quei beni come feudali. Il Trotti, che era nello stesso tempo giudice e parte, essendo egli fattor ducale, pronunciò una sentenza contraria al poeta, il quale si persuase che ciò procedesse dall' inimicizia che si era fra loro accesa. Egli si appellò, e la causa fu rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo averlo menato per le lunghe, fece intendere a lui ed a quelli di sua famiglia che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne (1).

Il *Furioso* dell' Ariosto era stato stampato per la prima volta in Ferrara nel 1516; il poeta lo avea e riveduto e corretto più volte col parere degli amici nelle varie edizioni che se ne fecero nei seguenti anni. Vi aggiunse sei canti, e lo stampò nuovamente nel 1532, attendendo egli stesso non gran cura alla correzione (2). Ma il Baruffaldi attesta " che gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dall' Ariosto suggerite, ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l' edizione, avrebbe voluto farne un' altra di nuovo, il che dalla morte (seguità nel dì 6 giugno del 1533) gli fu impedito ". In fatto, terminata appena la ristampa del suo poema,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

(2) Il *Furioso*, sfigurato e malconcio dalla temerità del Ruscelli, venne ridotto alla pristina lezione genuina dal ch. professore Ottavio Morali, a cui debbesi l' accurata edizione di Milano del 1818, la quale ha per fondamento il testo del 1532.

egli fu travagliato per ben otto mesi da una ostruzione nel collo della vescica, che convertitasi in etisia lo tolse di vita. Fu sepolto senza veruna distinzione nella chiesa di S. Benedetto: quarant' anni dopo Agostino Mosti gentiluomo ferrarese gli eresse un sepolcro ornato di marmi, di figure e di iscrizioni. Un pronipote del poeta, invidiando questa gloria al Mosti, eretto un più grandioso monumento, vi fece trasportare con sacra pompa le onorate ceneri dell'Ariosto. L' illustre imperatore Giuseppe II passò nel 1769 da Ferrara, vi rimase un' ora sola, e non uscì dall' albergo che per visitare la tomba dell'autor del *Furioso*. Le Muse italiane consacrarono con alcuni canti questa visita imperiale, onorifica del pari all' Imperatore che al poeta (1).

L' Ariosto formò nelle sue satire il proprio carattere morale, ed è per siffatta ragione che noi ne abbiamo qua e là notati alcuni versi. Egli era di indole ingenua; sapea resistere agli stimoli dell' ambizione, ed era fornito d' un animo assai sensibile ed inchinevole all' amore. Dee però lodarsi d' avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, usata sempre ne' suoi amori segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell' amorino di bronzo, che serviva di coperchio al suo calamajo, espresso coll'indice della man destra attraverso le labbra in atto d' intimare o consigliare il silenzio. Appassionato come era l' Ariosto per lo studio, si mostrava spesso astratto di mente; ed il suo figliuolo Virginio racconta, « che partendosi

(1) Vedi un sonetto e due epigrammi latini nella Vita dell' Ariosto scritta dal Barotti.

una mattina d'estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato a far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto avanti „. Dal non contentarsi poi mai de' suoi versi, e del continuo mutarli o rimutarli, nasceva che mai non ne avrebbe detto alcuno a memoria, e che la perdeva d'assai cose da lui composte.

Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, e di conversazione condita da arguti detti e da lepidi sali, l'Ariosto fu accetto ad ognuno. Il figliuolo del duca Alfonso, nomato Ercole, che a lui poscia succedette, lo amava e stimava sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, i quali allora vivessero; e di lui parlando Virginio nei Ricordi intorno al padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre*. Dal che alcuni dedussero che i cinque canti creduti l'ultimo frutto della vena dell'Ariosto, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *seguono la materia del Furioso*, se bene, a giudizio dei critici, dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, fossero composti dietro i conforti di quel giovane principe, per le cui beneficenze si trovasse il poeta in istato di fabbricar quella casa, su cui si leggevano i due celebratissimi versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Era a questa unito un giardino, in cui soleva spesso il poeta diportarsi, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla coltura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse ugualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva abbellir questi senza danari (1). Il Guazzo, autor sincrono, ha affermato che l'Ariosto abbandonò una sì dolce quiete per ricevere dall'imperatore Carlo V, che nel 1532 si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto *essere una baja che fosse coronato*; onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l'Imperatore il dichiarò poeta laureato. E qui vogliamo avvertiti i leggitori, che vedendo spesso menzionato Virginio figliuolo dell'Ariosto, nol credan nato da legittimo matrimonio: il poeta ebbe questo figlio naturale da una certa Orsolina, ed un altro da una donna libera detta Maria; il primo fu legittimato nel 1530, ed il secondo otto anni dopo, mentre già morto era il padre (2).

Finalmente è pur d'uopo ragionare del poema dell'Ariosto, che è un monumento dell'altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli avea promesso di voler *romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile al suo* (3). Lo scopo che si era proposto,

(1) Fabroni, Elog. dell' Ariosto.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(3) Cammillo Pellegrini, Dial. sulla Poes. Epic.

era quello di celebrar la origine della casa d' Este; casa felice, dice Ginguené, renduta celebre dai due più grandi epici italiani; ma che pagò d' ingratitudine coloro cui andava in parte debitrice della sua gloria, come per insegnare per sempre a' poeti il conto che essi debbon fare del favore dei grandi (1). Diè a prima giunta principio ad un poema in terza rima, in cui mette subito in iscena Obizzo d' Este (2) giovane e valoroso, costumato e gentile, che si era distinto nelle guerre tra Filippo il Bello re di Francia e quel d' Inghilterra Odoardo. Gli piacquero le terzine, perchè potendo l' una nell' altra entrare non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l' ottava: ma perchè questa in materia d'amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era a' suoi tempi comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo, come deciso avea di concordare nell' argomento. L' *Orlando innamorato* interteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri paladini erano gli eroi cari all' universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l' Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l' ali a più alto e più sublime volo; e producendo alla sua meta la cominciata invenzione,

(1) Ginguené, Hist. t. IV, par. II, chap, 7.

(2) Canterò l' arme, canterò gli affanni
D' amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni.

seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche che private: in modo che quanti nell' animo umano eccita moti l'amore, l'odio la gelosia, l' avarizia, l' ira, l'ambizione, tutti si veggono dal *Furioso* a luoghi opportuni scappar fuori, come si esprime il Gravina, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempj, sui quali sta fondata l'arte dell' onore, che chiaman cavalleria di cui il Boiardo e l' Ariosto sono i più gravi maestri (1)

Gli amori e le imprese di Bradamante e di Ruggiero, stipite degli Estensi, formano come il fondo della tela; l' amore e la pazzia d' Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingenerano quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dall' epica propriamente detta. Il pubblico era allora ebro della lettura dei romanzi, ed è un romanzo che il poeta annuncia a prima giunta con quelle parole:

> Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
> Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi, e tanti e sì varj casi d' amore; onde il Galilei lo paragonò *ad una guardaroba*, *ad una tribuna*, *ad una galleria regia*, *ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori*, *con infinite*

(1) Gravina, Rag. Poetica, lib. II, 16.

storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, cristalli di agate, di lapislazzuli, di altre gioje, e finalmente ripiena di cose rare, presiose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione (1). La innamorata di Ruggero, la valorosa e sensibile Bradamante appare in sul principio della scena, e la loro avventurosa unione la termina. Gli incantesimi, le calamità ed altri ostacoli separano questi due teneri amanti; per ben quattro volte si fa predire la loro unione, da cui dovea uscire una progenie d'eroi; i tre ultimi canti sono interamente consacrati ad unire i due amanti; non si perde più di vista Ruggiero; si dividono i suoi pericoli, la sua incredibile generosità, la sua disperazione, la sua generosità, e si ammira il suo trionfo sul tremendo Rodomonte. Questi varj avvenimenti sono rannodati da una sola azione, che è la guerra dei Saraceni contro Carlomagno; guerra favolosa, ma che allor formava il soggetto di tutti i romanzi. Gli è con arte ammirabile che ripigliandola al punto in cui l'avea lasciata il Boiardo, la conduce fino al suo termine, e vi intesse gli amori di tante dame e cavalieri, e la pazzia d'Orlando. I Francesi vinti in sulle prime ed assediati in Parigi, anzi ridotti alle estreme angustie, respingono poscia i Saraceni fin nella Provenza, e gli sforzano finalmente ad imbarcarsi alla volta dell'Africa. Il re Agramante, capo dell'impresa, vicino a por piede ne' suoi Stati, mira la sua capitale preda delle fiamme e distrutta; una tempesta lo costringe ad approdare ad una piccola

(1) Vedi le amare critiche con cui il Galilei travagliò le ceneri di Torquato che già tranquille dormivano.

isola ; ove egli è ucciso per mano d'Orlando (1).
La passione costante di Orlando per l'ingrata Angelica, quella di costei pel vago Medoro, il modo inaspettato con cui Orlando ne viene in chiaro, la pazzia che ne è l' effetto, la pittura energica del suo furore, il mezzo straordinario con cui Astolfo tenta di rendegli il senno, formano la più bella parte del poema. Tutto è naturale, appassionato, vivamente dipinto ; onde il Tasso ebbe a dire che il *Fuorioso* più diletta, che altro poema toscano, o pur i poemi d'Omero; *perchè vi si leggono amori, cavalleria, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; e perché nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto é più eccellente di molti altri* (2).

Ogni personaggio di questo poema ha un carattere, una fisonomia varia e conveniente all'azione che dee rappresentare: Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte, Mandricardo, Brandimarte ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi sono però alcune differenze fra loro, come fra due bei visi. Bradamante e Marfisa sono simili nel valore ; ma costei ha una ferocia superiore al suo sesso, quella unisce al valore un cuor dolce pieghevole agli inviti amorosi ; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da se medesima, si invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa ; Doralice pronta

(1) Giaguenè, tom. IV, chap. 7.
(2) Del Poema Eroico, lib. III.

ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei il più amabile (1). Nel dipingere questi caratteri e le tante avventure de' suoi eroi il poeta tragge le idee dalla mitologia, dai romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli d'Olimpia abbandonata sola in un'isola dall'ingrato Bireno? I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici, ma quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappan le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descrizioni che l'Ariosto ne fa nei canti XVIII e XLI sono affatto singolari, e la sola stanza che comincia,

Stendon le nubi un tenebroso velo,

ci presenta uno de' più magnifici quadri. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciar dubbioso il lettore se queglino debbano essere a lui preferiti, come si può vedere in quella dell'orsa tolta da Stazio (2). Le similitudini poi della *pargoletta damma o capriola*, dei *due cani mordenti*, della *lionessa e dei leoni*, dell'*immansueto tauro*, della *generosa fiera cacciata per le selve Nomade o Massile*, sono sì celebri, che ognora si odano sulle labbra di tutti (3).

(1) Fabroni, Elogio dell'Ariosto.

(2) Theb. lib. X, *Ut lea quam saevo factam pressere cubili*, ec.

(3) Si veggano le stanze che cominciano. *Qual pargoletta damma o capriola* (c. I) : *Come saglina talor*

Nel canto XXXIV imprese l'Ariosto ad imitare Dante, introducendo il suo Astolfo nella infernal caligiosa buca in cui si erano ricoverate le brutte Arpie. Quivi trova un' ombra, ed alla foggia dell' Alighieri le domanda se vuole che di lei porti novella su nel mondo; onde da essa una novella istoria; indi uscito da quella caverna poggia alla cima del monte, e per esso giunge al paradiso terrestre, ove incontra l' Evangelista Giovanni che lo conduce sopra un carro tratto da quattro destrieri via più che fiamma rossi al regno della luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal sole è superiore in Dante, come osserva il Fabroni; nel rimanente egli è vinto dall' Ariosto, che ci riempie di soavità e ci fa proprio respirare un' aria di paradiso in descrivere quel luogo che abitarono i due primi nostri parenti.

Nel mondo della luna finge il poeta con assai bizzarra invenzione di trovare le cose perdute in terra; onde vi rinviene le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo perduto nel giuoco, il lungo ozio degli ignoranti, i vani disegni ed i vani desiderj e le adulazioni, i versi fatti in laude dei signori, che hanno immagine di cicale scoppiate, le elemosine che alcun ordina dopo la sua morte, le bellezze delle donne, che sono panie con visco, ed il senno degli uomini:

> Altri in amar lo perde, altri in onori,
> Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
> Altri ne le speranze de' signori,
> Altri dietro alle magiche sciocchezze,

Con cani mordenti (c. III); *Come se dentro a ben rinchiusa gabbia* (c. XVIII): *Che ha visto in piazza rompere steccato* (Ibid.): *Qual per le selve Nomade o Massile* (ibid.).

Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Questa arguta filosofia, che tende a mostrare la vanità delle cose umane ed a correggere i costumi, splende nel principio di ogni canto del *Furioso*. « V' ha in esso, dice il Voltaire, un merito ignoto a tutta la antichità, quello cioè de' suoi esordj. Ciascun canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre di un gusto diverso, ora maestoso, ora semplice ed ora anche grottesco; e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità « (1).

Tante bellezze rendettero tostamente il *Furioso* carissimo a tutte le classi; nè v' ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi. « Un sì raro successo ebbe origine dall'aver l' Ariosto saputo più d'ogn'altro la grand' arte di dilettare i dotti e gli ignoranti insieme, come osserva il Baretti, il quale soggiunge che *un tal poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non do-*

(1) Voltaire, Dict. philos. art. Epopée.

vrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro (1).

In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro da alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti troppo spesse, le forme plebee ed abiette, le digressioni oziose. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a' quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtù, poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artificj altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile (2).

La celebrità del poema nocque in certo qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del *Furioso*. Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore, e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca, non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogiò spesso di quel velo con cui il Cantore di Laura l'avea ricoperta. Le satire poi sono sì pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli impre-

(1) Frusta Letteraria, n. VIII.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 16.

se a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizj del secolo con una magnanima franchezza come egli adopera colla politica della Corte romana de' suoi tempi, che dava l' Italia in preda or all' uno or all' altro straniero potentato (1). Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono condire e ricercar queste satire, ove l' autore ha voluto dipingere se medesimo insieme de' suoi contemporanei, ed infra questi egregiamente ritragge coloro che in mezzo alle fazioni si facevano tiranni della loro patria.

Lauria si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte (2).

In questi pochi versi alcuni videro enucleato il sistema del principe di Machiavelli. Lo stile di queste satire è del genere medio, cioè facile e colto: se non che talvolta sente la durezza e lo stento (3).

L' Ariosto è considerato come il padre della commedia italiana, perchè fu uno de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell' età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie commedie, e si nominano in ispezial modo l' *Eunuco* e l' *Andria* del secondo. Nell' età giovanile egli compose la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse in prosa; ma le fece dappoi

(1) Sat. II.
(2) Sat. IV.
(3) Corniani, vol. IV. art. 3.

più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e le rinnovellò in guisa che più non si riconobbero da chi prima le avea lette, come egli stesso afferma nel prologo alla *Cassaria*, ove dopo aver narrato che ei la avea rifatta in guisa, che *chi già in pratica l'avea avuta, non la saprebbe, incontrandosi in lei, così di botto riconoscere*, giocosamente prosiegue.

O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola,
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino.
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S' augumentarle e migliorar potessino!

Segue enumerando gli ingegni delle femmine per nascondere i denti o lividi o torti o rari o lunghi, o gli occhi mal composti, o la bocca o il naso grandi o piccoli più del dovere. Il *Negromante* è commedia molto più pregevole e per la invenzione e per la condotta; la *Lena* piace meno a' nostri tempi, perchè non ci presenta che una donna di mal affare, che co' suoi vizj vuol saziare il ghiotto suo marito. La *Scolastica* non fu che abbozzata dall' Ariosto fino alla terza scena del terzo atto; il suo fratello Gabriele la terminò come seppe il meglio. In tutti questi componimenti l'autore mostra di aver conosciu-

te le più recondite finezze dell' arte comica, ed il Zanotti nella sua Artica non esitò a porlo insiem di Plauto, di Terenzio e di Moliere. La naturalezza e la eleganza dello stile, gli scherzi ingegnosi benchè non sempre onesti, il nodo assai ben ravviluppato ed inaspettatamente sciolto, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute (1). A chi poi si lamenta di scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente, alle persone ben costumate, ricorderemo che il teatro italiano era in que' tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l' Ariosto tenersi all' intutto puro da un vizio che allora era comune.

Capo III.

Bernardo Tasso. — Sue vicende. — Poema dell' *Amadigi*. — Lettere e Rime. — Torquato Tasso. — Sua Vita. — *Gerusalemme Liberata*. — *La Conquistata*. — *Il Rinaldo*. — *Le sette Giornate*. — Rime. — *L' Aminta*. — Varie prose.

All' Ariosto dovrebbe immediate succedere il Tasso; ma e la ragione e l' ordine dei temi richieggono che si parli prima del padre di lui Bernardo, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliuolo. In Bergamo nacque Bernardo da nobile ed antica famglia agli 11 novembre 1493 (2); studiò le lettere greche e latine sotto il celebre grammatico Battista Pio, che aveva aperta scuola in quella città; e tro-

(1) Fabroni, Elog. dell' Ariosto.

(2) Vedi il *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* del Serassi premesso al terzo volume delle Lettere di Bernardo dell' ediz. Cominiana.

vatosi in angustie domestiche, lasciò la patria bentosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Dopo aver sospirato indarno per Ginevra Malatesta, verso il 1525 si pose al servigio del conte Guido Rangone generale allora dell' armi pontificie, di cui fu per alcuni anni segretario indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, la abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente a' suoi studi. Le sue Rime stampate in Venezia nel 1531 lo rendettero noto a Ferrante Sanseverino princide di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Accettato l' invito, seppe il Tasso andar tanto a grado al Principe, che tra pensioni e stipendj ei giunse ad avere novecento ducati annui di entrata. Seguì il Principe nell' Africa, in Fiandra e nella Germania; ma quando visse nel regno di Napoli potè ritirarsi e quivi attendere tranquillamente allo studio. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti: nel 1547 il Sanseverino fu uno dei deputati della città di Napoli a recarsi all' imperial corte per ottenere che in asse non si stabilisse la Inquisizione; Bernardo confortò il Principe ad accettare un tale incarico; mentre il Martelli ne lo disconfortava. Questa ambasceria riuscì funesta al Principe, il quale conoscendo d' aver incorso lo sdegno dell' Imperatore, e temendo di peggio, passò alla corte del re di Francia, e dichiarato ribelle pedette tutti i suoi beni. Il Tasso che avea col suo principe divisa la prospera fortuna volle essere consorte anco dell' avversa; gli tenne dietro in Francia, ove fu ben accolto non solo dal suo signore, ma an-

che dal re Enrico II. Vedutosi poscia dimenticato e privo di soccorso, ed avendo perduta la moglie Porzia de'Rossi, che gli avea partorito Torquato, chiese congedo al principe Sanseverino, senza però che gli si potesse dar taccia di infedele (1). Guidobaldo II duca di Urbino, splendido protettore dei dotti, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Nel 1563 passò dalla corte d' Urbino a quella di Mantova coll' impiego di segretario maggiore: ed ottenuto il governo d'Ostiglia vi morì ai 4 di settembre del 1569. Le sue ossa sepolte onorevolmente nella chiesa di S. Egidio furono trasportate per opera dell' amoroso figliuolo Torquato a Ferrara, e riposte nella chiesa di S. Paolo (2).

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un' eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui più bell' ornamento, dice il Traboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile quanto meno sembra studiata. I cinque libri di Rime e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta; il quale avendo lette alcune poesie dei

(1) Intorno a ciò si può consultare una lettera del Ruscelli, a Filippo II. *Lettere de' Principi*, t. I, pag. 225.

(2) Vedi le Vite di Bernardo Tasso, scritte dal Seghezzi e dal Serassi, preposte alle Lettere ed alle Rime del medesimo.

figliuolo Torquato, e sentendo che eran levate a cielo, disse che suo figlio avrebbe composti versi più belli ma non più dolci de' suoi. Nelle rime egli avea significato ciò che dentro gli dettava amore per una rinomatissima cortigiana detta Tullia d' Arragona, che ad una rara avvenenza accoppiava le grazie dello spirito, ed una non comune dottrina; onde paragonar si potea alle Aspasie ed alle Leonzie dell' antica Grecia. In una nota al dialogo d' Amore dello Speroni si legge, che *fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da que' valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati.* Nel testo poi questa donna viene esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto*; e rivolta al Tasso gli dice: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate* (1).

Ma Bernardo sdegnando ogni palma minore, bramava di coglierne una immortale nell' aringo romanzesco, e compose l'*Amadigi*, toglieńdone il soggetto non da una Cronaca di Turpino, ma da un' altra che si credeva scritta in vecchia lingua spagnuola, o tradotta nella medesima dall' inglese. Non solo la Francia, ma anco la Brettagna era stata il teatro delle cavalleresche imprese dei Paladini; e gli amori di Lancilotto e di Ginevra avean dato argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Bernardo avea divisato di scrivere il suo poema in versi sciolti, e di seguire i precetti dell' epopeja, riducendo la favola ad

(1) Corniani, tom. V, art. 11.

una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici che gli persuasero essere più opportuna e dilettevole l' ottava rima ; e dal secondo fu disconfortato dal vedere che leggendo egli al Principe ed ai cortigiani i primi canti , parea che essi se ne annojassero ; onde poste dall' un de' lati le regole d' Aristotele , seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Avendo egli nel 1559 terminato il suo poema, l' Accademia veneziana glielo chiese per darlo alla luce, pensando a buon dritto che grande onore le ne dovesse venire. Ma il poeta lo fece stampare a sue spese e lo pubblicò nel 1560. Se noi, dice il Tiraboschi , rimiriamo separatamente ciascuna parte di questo poema appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso , e soave , ben tessute ne sono le stanze ; e la favola , benchè tratta dell' accennato romanzo , è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dalla immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ma non ostante questi pregi, e le grandi lodi che lo Speroni tribuì a questo poema, anteponendolo ingiustamente al *Furioso*, esso giace pressochè dimenticato : e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrecciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore lo rendan vago di vederne la fine ; e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi , seduce ed incanta , e non lascia sentire fastidio e noja. Dall' *Amadigi* staccò il Tasso un episodio per formarne un nuovo poema , cui diede principio nel 1563, e che intitolò il *Floridante*. I primi otto canti sono trat-

ti quasi di peso dall' *Amadigi*, gli altri undici
sono di nuova invenzione; nè avendo Bernardo
imposto termine alla nuova tela che ordiva, non
si può essa considerare che come cosa imperfet-
ta. Il figliuolo Torquato trovò questo poema tra
le carte del padre, e correttolo alquanto il pub-
blicò in Bologna nel 1587 (1).

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tas-
so l'aver generato l'autore della *Gerusalemme*;
ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave
danno, giacchè la gloria del figliuolo ha eclis-
sata quella del padre; e se Bernard non avesse
avuto un tal figlio, egli sarebbe stato da' posteri
nomato il Tasso, quando ora al contrario que-
sto nome indica l'autor della *Gerusalemme*, non
già quello dell' *Amadigi* (2). La vita poi di Tor-
quato fu ancor più burrascosa e sventurata di
quella di Bernardo; e quegli ebbe la sorte comu-
ne con Omero, con Milton, con Camoens, di
errar tapino, mendico e travagliato per mol-
to tempo; onde in lui si verificò particolarmen-
te quel crudele anatema, che la natura, facendo
nascere gli uomini rari, sembra talvolta com-
piacersi di pronunciare: *sii grand' uomo e sa-
rai infelice*.

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo del
1544 da Bernardo e da Porzia de'Rossi oriunda
da una nobile famiglia pistojese trapiantata in Na-
poli. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece
sì, che varie città italiane si contendessero l'onore
di essergli patria; Sorrento a cagione della nasci-
ta, Napoli per la madre e per la educazione,
Ferrara per la dimora che vi fece di oltre ven-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib, III, cap. 3.
(2) Ginguené, tom. V, chap, 13.

t'anni, e Bergamo per la famiglia e per la origine paterna; ma egli non riconobbe per patria che quest'ultima: e per dire il vero, se il Petrarca, benchè nato in Arezzo, venne appellato fiorentino, e l'Ariosto ferrarese, quantunque nato in Reggio, non si scorge il perchè debba essere vietato di appellar bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. Condotto dalla madre in Napoli, frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell'età sua, e apprese le lingue latina e greca, e l'arte di comporre, sì bene, che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a postarsi a Roma, ove seguitò i suoi studi sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo, che da Bernardo Tasso vien dipinto *come il primo maestro d'Italia, eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (1). Avendo dovuto Bernardo ritirarsi anche da Roma per l'aspra guerra insorta tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV, mandò il figliuolo Torquato a Bergamo, indi lo chiamò alla corte di Urbino, ove egli stesso avea chiesto un ricovero, ed ove il Duca maravigliato del profondo ingegno del giovinetto, lo destinò compagno degli studi al principe Francesco Maria suo figlio colla speranza che gli avrebbe servito di sprone e di esempio. Trasferitosi il padre dopo due anni a Venezia, e chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere, deliberò di inviare il figliuolo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente allo

(1) Lett. di Bernardo Tasso, vol. III, pag. 70.

studio delle leggi, che reputava l'unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell' inopia, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de' grandi (1). Torquato obbedì, e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza, che nell' anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel diritto civile e canonico, nella teologia e nella filosofia. Siffatti studi però, se si eccettuino i filosofici, non andavano gran fatto a grado del Tasso, che spesso li interrompeva per dedicarsi alla poesia e per comporre il suo poema del *Rinaldo*, che è come l' aurora che dovea precedere quel luminosissimo sole della *Gerusalemme*. In esso egli mostrò il poco genio che aveva per gli studi legali:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni;
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il maggior premio che Torquato ritraesse da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere gli studi che più gli talentavano, onde frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, e le lezioni del filosofo Francesco Piccolomini, e la camera di Sperone Speroni, che somigliava a quell' accademia ed a quel liceo in cui Socrate e Platone aveano in uso di disputare (2).

(1) Fabroni, Elog. del Tasso.
(2) Vedi le Vite del Tasso scritte dal Manso e quella principalmente del Serassi, tom. I, lib. II.

Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico studio, venne accusato di avere scritti alcuni versi infamatorj onde gli fu da' birri cercata tutta la casa, e gli vennero rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si purgò da tale accusa, e si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. „ Perchè, scrive egli, alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno per sapere ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? „ Date perciò le spalle a Bologna, si rifuggì in Castelvetro, feudo de' conti Rangoni, e tornato a Padova colse il frutto della dedica del suo Rinaldo fatta al cardinal Luigi d' Este, che lo chiamò alla corte di Alfonso II suo fratello, ove fu accolto splendidamente, e ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere, onde potesse con maggior ozio coltivare gli studi, ed avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea già da più anni posta mano, giacchè fino dal 1561 ne aveva composti sei canti. La corte di Ferrara era una delle più splendide della Italia: la ornavano due principesse bellissime di persona e di assai gentili maniere, che *accompagnando la prudenza coll' ingegno, e la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (1). L' una chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il duca d' Urbino; Leonora l' altra, e per essa si crede dai più che Torquato sospirasse d' amore. Certo è che al primo scontrarsi in lei ne fu assai

(1) Tasso, Dial. del *Forno*.

commosso, ed egli medesimo lo confessò in quei versi di una canzone:

E certo il primo dì che l' bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

Nè v' ha alcun dubbio che il poeta abbia voluto dipingere la sua Leonora nella Sofronia del poema; e noi la riconosciamo in quella *vergine di già matura verginità, d' alti pensieri e regi, d' alta beltà* da lei non curata, *o tanto sol quant' onestà sen fregi; che de' vagheggiatori s' invola alle lodi, agli sguardi, inculta e sola*; come non possiamo a meno di non riconoscere in Olindo il poeta che ama quella principessa senza poterne sperar mercè.

Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito (1).

Per quanto gli amici del Tasso si sieno adoperati per fargli levare questo episodio, che essi dicevano intruso e mal connesso col restante del poema, egli però ha sempre ricusato di farlo, e scrisse al cardinal Scipione Gonzaga *che in quanto all' episodio d' Olindo voleva* indulgere genio et principi, *poichè non v' era altro luogo*

(1) Gerusalemme, can. II, st. 14 e 16.

ove trasporlo (1). Le sue rime stesse sono piene delle laudi di Leonora, il cui nome è spesso nascosto sotto le due parole *le onora* (2). Alcuni poi son d' avviso che per coprire agli occhi dell' universale quest' amore fingesse Torquato di esser preso dalla bellezza e dall' ingegno di Lucrezia Bendidio; e che divenuto in tal guisa rivale del Pigna segretario favorito del Duca, per evitare ogni pericolo, credesse di lusingare l' amor proprio, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune rime dal medesimo composte in lode, o, come solea dire, *in deificazione* dell' amata; e sostenendo pubblicamente cinquanta conclusioni amorose nell' Accademia di Ferrara, le quali furono vent' anni dopo da lui illustrate nel dialogo cui diede il titolo di *Catanneo* ovvero delle *Conclusioni*.

Avendo il cardinal Luigi deliberato di visitare gli ecclesiastici beneficj che possedeva in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale fece il testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero pubblicate, e sepolte con lui le altre, tranne un solo sonetto, e si vendessero tutte le sue masserizie per porre una pietra sepolcrale sulle reliquie di suo padre, ed incidervi sopra l' epitaffio latino che egli aveva composto. Se mai si frammettessero ostacoli alla esecuzione de' suoi ultimi voleri, o mancasse qualche cosa, prescrive ed Ercole Rondinelli *di ricorrere al favore dell' eccellentissima madama Leonora, la*

(1) Lettere al cardinal Gonzaga. Da Ferrara il 15 aprile 1575.

(2) E le mie rime . . . . .
Che son vili e neglette, se non quanto
Costei *le onora* col bel nome santo.

qual confido che per amor mio gliene sarà liberale (1). Non veggiamo noi in queste parole il voto di un giovine appassionato, perchè se mai debba giacere in lontana terra, possa la sua memoria occupare colei, della quale seco porta la immagine? Ma il Tasso amante come poeta, era discreto come cavaliero; onde non rivelò giammai il segreto della sua passione (2). Giunto a Parigi, fu presentato al re Carlo IX, il quale sentendo che egli era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme, accolse il poeta con grandi dimostrazioni d'onore. Egli potè conoscere gli uomini più dotti della Francia raccolti in quella corte, e si sa che strinse amicizia col poeta Ronsard, di cui poscia lodò una canzone in lode della real casa di Valois, anteponendola a quella del Caro. Avendo il Tasso dimorato un anno quasi intero in Parigi, ebbe agio di esaminare i costumi e lo stato civile e morale della nazione francese afflitta allora dalle guerre civili suscitate dagli Ugonotti; onde scrisse un discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi con cui richiamare al seno della Chiesa gli Ugonotti (3). In una lettera poi egli descrive minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e parlando di Parigi, dice che Milano che

(1) Serassi, Vita del Tasso, tom. I, pag. 151.
(2) Ginguené, tom. V, chap. 14.
(3) Il sig. Agrati pubblicò prima d'ogni altro questo discorso nella Biblioteca italiana, ed il ch. abate Mazzucchelli lo riprodusse corretto sopra un codice dell'Ambrosiana.

più gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile com' è Parigi. Dopo aver chiamati i Parigini *uomini sopra tutti gli altri vilissimi*, paragona la lor città a Venezia, in que' tempi sì ricca e popolata, conchiude che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore (1).

Tornato nella Italia e giunto a Roma il Tasso, che non si sa per qual motivo aveva abbandonati i servigi del cardinal d' Este, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; onde volle lasciare un sempiterno testimonio della sua gratitudine in quel discorso al Gonzaga ove dice: « Egli (cioè Alfonso) dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m' innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva con ogni sorte di favore; egli mi fe' degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi ». In grembo alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo *Aminta*, e diè l' ultima mano alla *Gerusalemme* che mai non rifinì di correggere. Sedici canti non continuati ed imperfetti videro la luce in Venezia, correndo l' anno 1580, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sde-

(1) Lettera al co. Ercole de' Contrari, Opere del Tasso, Vol. IX.

guossi nel vedere il suo poema così malconcio; ma ne fu placato dalle tre edizioni che se ne fecero nel seguente anno in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, le quali furono assai migliori (1).

La corte d' Urbino, e Lucrezia che ne faceva il principale ornamento, desiderò di udire l'*Aminta* dalla bocca stessa dell' autore, ond' egli portatovisi passò più mesi ora in campagna ed ora in città, e lodò con grande artificio la principessa, la quale si accostava già al quarantesimo anno dell' età sua. Celebre ed ammirato sempre fu quel sonetto che comincia:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

Allor, prosegue egli, sembravi una celeste aurora; or nulla ti toglie la men verde età; nè giovinetta beltà ti vince o pareggia; che più vago è il fiore poichè spiega le spoglie odorate, e il sole nel mezzogiorno *vie più che nel mattin luce e fiammeggia*.

Pareva che avendo il Tasso pubblicata la *Gerusalemme*, dovesse giungere al colmo della felicità e dell' onore cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile di uno de' più grandi poemi, ammirato perciò da tutti come uno de' più grandi lumi della italiana letteratura, accetto al duca Alfonso ed alla maggior parte de'

(1) La *Gerusalemme* ora stampata da codesta Società Tipografica colla letteraria assistenza del dott. Giovanni Gherardini, sì per la bontà della lezione, come per l' accuratezza, non teme il confronto con verun' altra precedente edizione.

suoi cortigiani, dovea sperare di giacersi tranquillo all' ombra de' suoi allori; quando invece si vide gittato in un abisso di sciagure, e divenne uno de' più memorandi esempj dell' incostanza della fortuna; e ciò che desta ancor più grande stupore, si è che non peranco è ben chiara la cagione delle sue sventure, perchè il Manso, che pure era intrinseco amico dal Tasso, e che visse per lunga pezza con lui, ci lascia all'oscuro intorno al vero motivo che le ha cagionate (1). Sembra però che l'invidia, quella morte comune che dall' Alighieri è appellata la *meretrice* la qual non torce mai dalle corti gli *occhi putti*) abbia insensibilmente aperta al Tasso la prigione in cui dovette gemere per molti anni. Il desiderio di dare all' Italia un poema perfetto per quanto fosse possibile, lo obbligò a stancar gli amici con lettere, e ad imprendere varie peregrinazioni, le quali servivano a' suoi nemici di pretesto per denigrarne la fama. Visitò Padova e Bologna, si trasferì a Roma, correndo l' anno santo; sostossi per qualche tempo in Siena ed in Firenze; e procurò di trar lumi da ogni dotta persona che gli servissero a dar l' ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studi poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Avendo egli in queste peregrinazioni conosciuti molti ragguardevoli e possenti personaggi, e principalmente il cardinal Ferdinando de' Medici, i suoi avversarj fecero nascere il sospetto che ei volesse abbandonare il servizio della corte di Ferrara. Ma essendovi egli torna-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

to sul principio dell' anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle principesse, e dichiarato, in luogo del Pigna, istoriografo della casa Estense. Intanto il Montecatino divenuto primo segretario del Duca, essendo uomo di malvagio carattere ed inimico al Tasso, si diede a perseguitarlo colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli e generose offerte del Gran Duca di Toscana, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia; ma la gratitudine dovuta agli Estensi il rattenneva. Questi varj affetti e timori e speranze producevano nell' animo suo un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. Non ignorava egli che si intercettavano e si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che erano stati i suoi servitori subordinati, e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni che egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo. S' aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò nella corte del palazzo ducale; avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso che ben conosceva le leggi della cavalleria, gli fe risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò senza mostrarne risentimento; ma alcuni giorni dopo seguito da due fratelli lo assalì a tergo e proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso che non era men prode cavaliero di quel che fosse valentissimo poe-

ta, sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che s' involarono dal suo cospetto non solo, ma anco da Ferrara, ove sparsosi il grido della avventura, si dice che si cantassero dal popolo questi due versi:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per gastigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti, e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo avea invitato a Modena, nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, facea la bella e dotta Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano. Una tetra melanconia avea occupato l'animo del Tasso, il quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d'infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia di miscredenza al tremendo tribunale della Inquisizione. Confessa egli ingenuamente che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi avea provato qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed alla immortalità dell'anima; ma che non vi avea consentito. La tema di essersi renduto colpevole in materia sì delicata lo fe' risolvere nel 1575 a condursi a Bologna, ed a presentarsi all' Inquisitore; dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Al timore dell' Inquisizione, che non

fu per questo in lui spento, se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col ferro; quindi egli era veramente divenuto spettacolo di commiserazione, perchè non d'altro parlava che de' suoi affanni, nè mai trovava riposo; e la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa; onde fu ordinato di arrestarlo; caso veramente miserabile (scrisse Maffeo Veniero al Gran Duca di Toscana) per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al gastigo, ma alla salute di lui (1).

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso, cui parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe e della estrema sua rovina. Ciò non ostante gli scrisse una lettera supplicandolo co' modi più compassionevoli ad aver pietà di sè e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Duca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll'assistenza de' più valenti medici e de' suoi medesimi servitori; e per vieppiù confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, ed ingiunse all' Inquisitore di Ferrara che colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di acquetare quell' animo turbato. Ma il poeta ben lungi dal rassicurarsi si diede nella stessa villa di Belriguardo a sofisticare stranamente sulla senten-

(1) Questi varj accidenti, che noi con brevità qui accenniamo, si possono vedere distesamente e con chiarissime prove narrati dal Serassi. Vita del Tasso, tom. I.

za dell'Inquisitore, dicendo che essa era invalida, e che egli era stato contro le regole assolto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè gli si era dato il potere di difendersi, onde non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per siffatte stravaganze Alfonso lo rimandò a Ferrara, raccomandandolo ai Padri di S. Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di dimorare. In quel pacifico ritiro egli scrisse un memoriale alla Congregazione del S. Uffizio in Roma, la cui lettura move la pietà, perchè è un chiarissimo argomento della turbata fantasia del poeta. In esso egli crede di aver dette alcune parole assai scandolose, le quali potevano far nascere alcun dubbio di sua fede: dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d' eresia; si duole che l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Duca di Ferrara suo signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo stato; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come peccante d' umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato chiede perciò che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Pare che non sia dato ricapito a questo memoriale, e che il Duca importunato dalle continue lettere, colle quali il poeta lo pregava istantemente a voler chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli vietasse di non iscrivere più nè a lui, nè alla duchessa d'Urbino. Questo comando fu una folgore per l'animo agitatissimo di Torquato, il quale era

dendosi perduto, colse il momento in cui lo aveano lasciato solo, e cercò salvezza nella fuga. Nell' estate del 1577 uscì da Ferrara, e per tema di essere inseguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell' Abruzzo, errò tapino e mendico, finchè si condusse a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Ad essa si presentò sotto le spoglie di pastore, e per tentarne l'animo le fece credere che il suo fratello Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita; e dopo che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi, la riconfortò scoprendole l' inganno. L'amorosa sorella lo fece assistere dai medici per guarirlo dal soverchio umor melanconico, e per ristorarlo dai sofferti disagi. Ma cominciò appena il Tasso a goder gli effetti di una migliorata salute, che volse i cupidi sguardi a Ferrara, e bramoso di tornarvi si condusse a Roma presso i ministri del Duca, le cui raccomandazioni congiunte a quelle di altri amici autorevoli gli ottennero dal Principe il perdono. Oneste ed amorevoli furono le prime accoglienze; ma egli non se ne contentò, e temette che il Montecatino invelenisse l'animo del Duca contro di lui, e che si volessero pubblicare non intere e non emendate le sue composizioni, che allorquando egli fuggì eran cadute nelle altrui mani; ed immaginò che così si volesse adoperare col maligno fine di scemarne la fama; onde egli ne volle far querela col Duca e colle principesse; ma trovando sempre l' adito chiuso, e non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì, quasi nuovo Biante (come

dice egli medesimo) per andare altrove in cerca di un posto migliore; protestando altamente che avrebbe voluto piuttosto essere servitore di alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte da cui avea ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima (1). Fuggito per la seconda volta da Ferrara, se ne andò a Mantova, fidando di trovare quella protezione che vi avea rinvenuto suo padre: ma, deluso nella sua aspettazione, vendette un anello di rubini ed una collana d'oro, che formavano tutto il suo avere, e passò a Venezia; indi ad Urbino, al cui Duca avea prima indiritta una lettera, in cui gli narrava ad una ad una le miserie, e che è maravigliosa per la gravità delle sentenze, e per la eloquenza di cui riluce: in prova di che noteremo qui le seguenti altissime parole. « È certo miserabil cosa l'essere privo della patria, spogliato delle fortune, l'andare errando con disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici, offeso da' parenti, schernito da' servidori, abbandonato da' padroni; l'avere in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noja delle presenti, dal timor delle future; miserabile che alla benevolenza si risponda con l'odio, alla simplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo; miserabile molto ch'io sia odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè

(1) Queste particolarità sono tolte dalla lettera del Tasso al Duca d'Urbino or ora a miglior lezione ridotta al Dott. Mazzucchelli dietro un codice dell'Ambrosiana che fu del Pinelli. Vedi Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso, Milano 1822.

dopo le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a' fatti, altri non perdoni a' detti; ch'io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora è un miserabile che io sia incorso in queste miserie non per malizia ma per simplicità, non per leggerezza ma per costanza; non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco miserabile: che io non sia stato mai appo alcun miserabile: nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più mi affliggeva, nè quando poi, come esercitato ne' mali, l'ho sostenute con ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com'io di compassione ,, . Da questa lettera al par che dalla canzone indirizzata al fiumicello Metauro (1) si può dedurre che il turbamento della fantasia nel Tasso nulla toglieva alla nobiltà ed elevatezza del pensare e dello scrivere.

Nella corte d'Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il poeta; indarno i suoi amici procurarono di dileguarli; egli senza far motto ad alcuno se ne partì nascosamente, ed incamminatosi alla volta di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero ributtato, se l'Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo riconosciuto, non avesse fatto fede che egli ben lungi dall'essere un ribaldo, era un altissimo poeta. Ac-

(1) O del granda Appennino
Figlio piccolo sì, ma glorioso, ec.

colto onorevolmente dal marchese Filippo d'Este e dal principe Carlo Emmanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardente più che mai nel suo cuore l' affetto verso la corte Estense, o piuttosto (convien supporlo) verso Eleonora; ond' egli deliberò di tornare a Ferrara. Il matrimonio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per celebrarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza dar retta ai conforti degli amici e dei mecenati, che lo dissuadevano, egli volse i passi a Ferrara, e vi giunse nel febbrajo del 1579, un giorno prima che vi arrivasse la novella sposa. Si presentò alle soglie del Duca, il quale inteso a' preparativi delle nozze non lo ricevette; così fecero le principesse, ed i cortigiani lo maltrattarono; ond' egli sentì rinascere la tetra sua melanconia, e gonfio il petto di bile proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a que' principi o ad alcun particolare, che tutti in quell'eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Essendo state al Duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale di S. Anna destinato alla cura de' pazzi. Questa essere stata la vera cagione della sventura del poeta, venne dimostrato ad evidenza dal Serassi; onde ormai si considera comunemente come una fola ciò che vien narrato dal Muratori in una lettera ad Apostolo Zeno, nella quale attesta d'aver udito da un allie-

vo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al qual atto il Duca, che era presente, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo.* Ne più drittamente s'appose il Quadrio, narrando che il poeta medesimo per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutti i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i suoi dialoghi in essa composti, quali sono *il Messaggiero, il Gonzaga ossia del Piacere onesto, il Padre di famiglia*, ed il discorso della *Virtù eroica e della Carità.* La sana mente dell'illustre prigioniero gli facea conoscere tutta la profondità dell'abisso in cui era caduto. „Misero me! scriveva egli al Gonzaga, io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna

memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fi-
ne di gloria e di onore; ed assai felice d' es-
mi parrebbe, se senza sospetto potessi tr-
la sete, dalla quale continuamente son trava-
to, e se com' uno di questi uomini ordinarj
tessi in qualche povero albergo menar la mia
ta in libertà, se non sano, che più non poss-
sere, almeno non così angosciosamente infer-
se non onorato, almeno non abbominato; se,
colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti
meno, che nei fonti liberamente spengono la
te, dalla quale (e mi giova il replicarlo) t-
sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza
male, quanto la continuazione che orribilm-
al pensiero mi si appresenta, massimamente
noscendo che in tale stato non sono atto nè a
scrivere nè all' operare. E il timor di conti-
prigionia molto accresce la mia mestizia, e l-
cresce l' indegnità che mi conviene usare,
squallore della barba e delle chiome e degli a-
ti, e la sordidezza e il sucidume fieramente
annojano, e sovrattutto mi affligge la solitudi-
mia crudele e natural nemica, dalla quale an-
nel mio buono stato era talvolta molestato,
in ore intempestive m' andava cercando o an-
va ritrovando compagnia «. Non havvi anima
sensibile che non sia commossa da sì gravi que-
rele; che non frema al vedere che si negavano al
Tasso perfino quelle comodità che erano conces-
se ai plebei; che niuna medicina si apprestava
all' animo nè al corpo; e che i famigliari erano
sordi alle voci compassionevoli dell' illustre in-
felice che sentì i più tremendi effetti della mi-
seranda sua condizione; *come rodimento di in-
testini, flusso di sangue, tintinni negli orec-*

hi, immaginazione di cose spiacevoli, bolli-mento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate (1). Nè qui si dee passar sotto silenzio che Torquato in mezzo agli sconvolgimenti della sua fantasia credette di parlar con uno spirito ossia genio, il *quale era spirito di paradiso, che pietoso a' suoi affanni veniva a consolarlo.* Ma quello che sempre, dice il Muratori, dee sembrare strano, maraviglioso e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo, e di dimostrare il suo profondo ingegno (2). L'intelletto mio, scriveva lo stesso Torquato al Cattaneo, in quel che s' appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo che io scrivo della *Nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri.

Finalmente venne al Tasso alquanto rallargata la sua prigionia per opera di un nipote dell' inumano prior dell' ospedale Agostino Mosti; onde il misero poeta cessò dal lagnarsi d' essere frastornato del continuo dalle grida dei pazzi, che, come egli diceva, avrebber fatti divenir forsennati gli uomini più savj. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall' invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo poema lo costrinsero a scrivere l'

(1) Lettera del Tasso scritta al medico Girolamo Mercuriale; Serassi, Vita, lib. III.

(2) Muratori, Trattato della forza della Fantasia umana, e Lettera ad Apostolo Zeno inserita nel tom. X. delle Opere del Tasso.

Apologia; il che egli fece con quella dottrina e quella gravità che gli era propria. Intorno a questa guerra letteraria del Tasso, di cui parleremo più a lungo qui sotto, ci sia lecito di notare, in tanto che essa fu vilissima dalla parte del Salviati e degli altri Accademici, perchè non si deve guerra allo sventurato; e chi invece di questo suffragio almeno di lagrime e di compassione e sospiri, se non può altrimenti, lo strazia e ingiuria, non solo è codardo, ma indegno pure del nome di uomo (1). Intanto il Tasso,

(1) Mentre io rivedeva questa parte del mio lavoro mi capitò fra le mani l' ultimo volume della *Proposta* del cav. Monti, e mi rallegrai che conformi a questo proposito fossero i nostri sentimenti. Egli è d'avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malignità e dall' invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà: "dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l' amicizia del Tasso, questi gliel' avea conceduta tutta e sincera: della crudeltà; perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell' universale famiglia de' letterati, e all' assoluta signoria di una lingua di cui essi medesimi co' loro abbagliamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l' inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d' insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l' idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al lione quando ha la febbre ". Tom. cit. pag. 9.

atto che si difendeva dai botoli che gli ringhiavano dintorno, non cessava dal pregare i potenti per la sua liberazione; e scriveva ai principi d' Italia, alla città di Bergamo ed all' *Imperatore medesimo chiedendo pietà*: ma nè gli uffizj del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del gran duca di Toscana; nè quelle dei principi di Mantova e dei sommi pontefici Gregorio XIII. e Sisto V. poterono piegare l' inesorabile Alfonso, il quale forse dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato, ne temeva la lingua e la penna. Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del duca di Mantova non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non cessò di iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5 luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionia, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col Principe suo liberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Le feste del carnevale del 1587 servirono a confortare la sua turbata fantasia, e poco mancò che non mettesse di nuovo il piè nella pania amorosa, se non che ne lo ritrasse il timore d' essere reputato *leggiero nell' amar troppo*, o *incostante in far nuova elezione*.

I Genovesi aveano invitato il Tasso a leggere l' Etica e la Poetica d' Aristotile nella loro accademia con 400 scudi d' oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispose egli all' invito, che gli dava il cuore di scrivere le lezioni, ma che non poteva ripromettesi della memoria al maggior segno infievolita. Per tentar di ricuperarla col rinvigorire il corpo si trasferì a respirar l' aere de' colli Oro-

bj, ove cangiato il divisamento di portarsi a Genova deliberò di girsene a Roma in cui bramava di aver ferma stanza. Essendo morto inaspettatamente il duca di Mantova, si credè in obbligo di visitare il principe Vincenzo che gli era succeduto, e gli dedicò il suo *Torrismondo*, tragedia che era riuscita sì gradevole al pubblico, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città dell' Italia. Ma parendogli che il Duca non gli avesse fatte quelle accoglienze, a cui si era lusingato, partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, e passato da Bologna giunse a Loreto in uno stato sì miserabile, che non *avendo danari da finire il viaggio* (come egli stesso racconta) scrisse a D. Ferrante Gonzaga supplicandolo *che volesse donargli dieci scudi e dargliegli piuttosto per elemosina*. Oggetto veramente compassionevole, sclama il Tiraboschi, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l' autore della *Gerusalemme liberata* chiedere in *limosina dieci scudi!* Giunto a Roma, trovò, come egli stesso attesta, bella e cortese, ed ebbe motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto languirono le sue speranze; nè le bellissime sue ottave composte in lode del Pontefice, nè le gravi canzoni dirette al Papa medesimo gli ottennero il meritato guiderdone, onde egli impaziente di aspettar più oltre passò a Napoli per vedere se potea ricuperare la dote materna, sempre inutilmente richiesta, ed una parte almeno delle sostanze paterne che erano state confiscate. Ricettato ospitalmente dai monaci di Monte Oliveto, compose il primo libro di un poemetto intitolato

to il *Monte Oliveto*, pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed eleganza. Intanto egli perdeva sempre più la speranza di ricuperare e la dote della madre e le facoltà del padre; onde il Manso marchese di Villa, che lo amava teneramente, lo condusse per consolarlo nella sua terra di Bisaccio, ove passò lietamente quasi tutto l' ottobre e parte del novembre del 1588. „ il sig. Torquato (così scrive il Manso) è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l' asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo, udendo sonare e cantare, lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito che egli dice apparigli, e me ne ha favellato in modo ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda „; (1).

Quella incostanza che l' umor melanconico avea nel Tasso ingenerata, fu causa che annojatosi del soggiorno di Napoli deliberasse di tornarsene a Roma, ove la fortuna non gli sorrise più propizia; giacchè mal accolto dai famigliari del cardinal Gonzaga, cercò un asilo presso i Padri Olivetani, che con ogni maniera di cortesia il confortarono. Si diede egli allora a rassettare le sue opere, e celebrò con un' orazione e con un' ode le laudi della casa de' Medici in occasione delle solenni nozze del gran duca Ferdinando con

(1) Manso, Vita del Tasso, n. 98.

na si potrebbe addurre verun motivo dell' improvvisa sua gita a Napoli, se nol trovassimo nell' incostanza del suo carattere omai divenuta abituale. Il Manso lo accolse con cortesia incredibile la cui memoria fu perpetuata dal Tasso nel *Dialogo dell' Amicizia* da lui intitolato *Il Manso*. Invitato il poeta a portarsi a Ferrara dal principe di Venosa, avrebbe aderito, se il duca Alfonso non avesse ricusato di riceverlo per lo sdegno porse di vedere ad altri dedicata la nuova *Gerusalemme*. Il Tasso non se ne adontò, ed una sua lettera indiritta pochi mesi dopo al Duca è un illustre monumento di una costante gratitudine che non ha esempio. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandini lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che il Tasso non si mostrò punto commosso a sì lusinghiera novella, e la stessa indifferenza in lui apparve quando entrato in Roma con magnifico corteggio, che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, intì dirsi ivi: *abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d' onore*. La incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, ed intanto gli fu conceduta un' annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione, onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi mori, si ritirò nel monastero di S. Onofrio presso Padri Girolomini, e scrisse queste memorande parole al suo amico Costantini: « Che dirà il

mio signor Antonio, quando udirà la morte
suo Tasso? E per mio avviso non tarderà
la novella, perchè io mi sento al fine della
non essendosi potuto trovar mai rimedio
sta mia fastidiosa indisposizione soprav
alle molte altre mie solite, quasi rapid
rente, dal quale senza poter avere alcun
gno vedo chiaramente esser rapito. Non
tempo ch' io parli *della mia ostinata for*
per non dire dell' ingratitudine del mon
quale ha pur voluto aver la vittoria di c
mi alla sepoltura mendico, quando io p
che quella gloria, che malgrado di chi no
le avrà questo secolo da' miei scritti, no
per lasciarmi in alcun modo senza gu
ne». L' infermità raggravossi, ed i med
attribuirono all'aver esso voluto medicar
desimo, pigliando or triaca, or aloe, or c
or reobarbaro, or antimonio, che gli avea
e consumate l'interiora, e condottolo final
a morte. Dopo che il medico Andrea Cis
mandato dal Pontefice medesimo, lo eb
vertito non esser lontana l' ultima sua o
sì, rivolse tutto alle cose celesti, e non altro
gò che a morir cristianamente. Richiesto
bramasse di essere sepolto, rispose, *nella*
sa di S. Onofrio; pregato a far testamento ed
dettare qualche epitaffio da incidersi sulla su
tomba, sorrise e disse: *che quanto al pri*
egli avea ben poco da lasciare, e che quanto
secondo una semplice pietra bastava a coprir
Ai 25 d'aprile del 1595 egli spirò in età di cin
quantun anni, e fu sepolto con solenne pomp
Il cardinal Bevilacqua gli fece poscia erigere u
monumento che si trova al lato manco dell

chiesa di S. Onofrio, in cui col ritratto del poeta è scolpita un' iscrizione dettata bensì con verità, ma non con molta eleganza, e men bella dell' altra che aveano prima posta sulla sua sepoltura i Padri del convento. *Torquati Tassi ossa hic jacent. Hoc ne nescius esses hospes fratres hujus eccl. P. P. MDCI.* Il Manso ci lasciò il ritratto del Tasso: era di alta statura e di membra ben proporzionate; avea le carni bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande, la fronte ampia e quadrata; le ciglia nere, gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca; le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; avea la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni pel difetto della lingua balba e della debole e corta vista (1). Non parleremo qui del suo carattere morale, perchè ciascuno avrà potuto conoscerlo dai racconti che fatti abbiamo; solo noteremo che egli non ha sempre posta in pratica quell' altissima sua sentenza: *doversi i buoni ingegni separare dal volgo con l' altezza dell' animo e con gli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna e nessuno la potenza de' grandi.*

Il Tasso è considerato giustamente come il principe dell' epica italiana, perchè egli nella sua *Gerusalemme* camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e, giusta la sentenza del Muratori, se non l' uguagliò, almeno vi s' appressò non poco, e certamente si lasciò in-

(1) Manso, Vita del Tasso, num. 115.

dietro in molte cose il divino Omero (1). Impe-
rocchè il suo Rinaldo è un personaggio più in-
teressante del fiero Achille, essendo più di lui
passionato e meno impetuoso ed iracondo. La
Gerusalemme non ha il difetto notato nell'*Ilia-
de*, della lunga, cioè, e non interrotta narra-
zione di combattimenti da occupare quasi la
metà del poema; in essa però si scorge una pro-
fonda perizia dell'arte militare. Niun antico o
moderno poeta, dice il Fabroni, può certamen-
te contendere in ciò col nostro Torquato da me-
ritare per questo titolo un posto distinto tra i
militari scrittori. Rassegne e marce d'eserciti,
posizioni vantaggiosamente scelte, campi asse-
tati, viveri impediti, assedio di grande e ben
munita città, giornata campale che decide del-
esito della guerra, ed altri minori incidenti non
avrebbe saputo meglio descriverli un generale
assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto model-
lo di un capitano di quello di Buglione? Per ciò
che riguarda il maraviglioso, seppe l'autor della
Gerusalemme trovare un compenso alla man-
canza dell'antica mitologia negli incantesimi o
sia nella potenza dei demonj; onde la magia di
Armida, la selva incantata e le maraviglie che
in essa si operano all'entrarvi di Tancredi e
di Rinaldo, sono parti bellissimi della più fe-
conda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il *Fu-
rioso* era letto ed ammirato da tutti: egli s'ac-
corse che non avrebbe potuto uguagliare quel
poeta seguendo la strada da esso lui calcata; che
tutta la perfezione di cui è suscettivo il poema
romanzesco si trovava nell'Ariosto; che il poe-

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.

ma detto eroico non era stato ancor coltivato dalle muse itliane, non eccettuata nemmen quella del Trissino; onde sperò di far con onore quest' ardito tentativo, senza sforzarsi di togliere la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava, ed a cui non volea togliere quel primato che dall' universale consenso gli era conceduto. « Ella (cioè la corona) già dal giudizio de' dotti e del mondo, dal parere, non che d' altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sopra le chiome di quel vostro (così egli scriveva ad Orazio nipote dell' Ariosto) a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? . . , Non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbian fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch' io abbia mai avuto di sfiorarle e sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d' acquistarne altre se non uguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare il verde, senza temere il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se non mi consolerà l' esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese . . . Molti sono in Parnaso i gradi, molti i premj, qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia in *rerum natura*; chè questo altro

non sarebbe che un annullare le Muse e l'arti e gli ingegni .... Ne' contrasti del corpo son proposti premj non solo a' primi, ma ai secondi e ai terzi; e dato il lauro ad Entello vincitore, riceve Darete *ensem atque insignem galeam solatia victo*. Perchè dunque nelle contese dell'ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non debbono parimente, oltre il primo, molti premj proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete ... sia pur lungi da me quest' orgoglio, e questa giovenil confidenza: sieda per me e si riposi il nostro vecchio Entello; ch' io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l' onoro, me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato... Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloante, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce*; nè già manca trombetta, poichè fa l' officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebbene non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto che m' udrebbe tutto il paese,

Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d' amore, e versi di romanzi;
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti ,, (1).

Questi sensi del Tasso mostrano la profonda reverenza che egli nutriva verso l' Ariosto, e la via diversa che avea divisato di tenere per

(1) Lettera ad Orazio Ariosto fra le Poetiche.

non incontrarsi in lui, disperando di uguagliarlo, non che di superarlo. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà; giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto e di condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l' interesse dell' azione e la nobiltà dello stile, pure vi introdusse tanti e varj quadri, e li intrecciò con grand' arte senza mai confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena d' amore, or da una scena d' amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palazzo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore (1). I caratteri poi non sono meno varj di quelli dell' Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda ed Armida, Boemonde, Gildippe ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con proprj colori. La amara separazione di Rinaldo da Armida, la morte di Clorinda, quella di Argante e tutte le altre scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l' *Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*; ma il Tiraboschi è d' avviso che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll' *Orlando* dell' Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' *Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d' Ovidio; perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l' *Orlando* è un poema romanzesco; quindi non

(1) Chateaubriant, Génie du Christ. tom. III, chap 1

si può dire che l' uno sia dell' altro migliore, perchè sono di genere troppo diverso. Non resta adunque che di paragonare i due poeti nella fecondità dell' immaginazione, nella vivacità del racconto, nell' eleganza dello stile. E quanto alla prima, dice il Tiraboschi, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto; giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ed inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l' animo de' lettori. Anche il Tasso sa cambiare scena e variar gli oggetti; questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso sono tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all' Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l' Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia d' Orlando s' attagliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sarebber state disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di Torquato. Per ciò che appartiene all' energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contornati e finiti. Ma que' dell' Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell' entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sem-

bran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all' Ariosto, perchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee, quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell' Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, soggiunge, che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letta la *Gerusalemme*, si sentì pieno di ammirazione pel Tasso, e *di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragone di Torquato*. « Se per ostentazione della sua potenza (così egli conchiude) venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure alla fine m' inclinerebbe al *Goffredo* « (1). Così il Metastasio

(1) Lettera del Metastasio a Domenico Diodati giureconsulto napoletano.

con quella modestia che è propria de' più grandi uomini. « Io perciò appunto (soggiunge il Tiraboschi) che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s' ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual dei due poeti bramassi di avere uguale il naturale talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto « (1).

Non si può negare che l'autor della *Gerusalemme* non abbia seguito più l' arte che la natura, che fu sempre egregiamente ritratta nel *Furioso*. Egli stesso confessò al Gonzaga di usar troppo soventi il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. E questo forse fu il motivo per cui il Galileo in quel suo parziale e troppo severo confronto del *Furioso* colla *Gerusalemme* paragonò lo stile di questo a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità dei colori crudamente distinti. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di uno stil concettoso o di una raffinatezza soverchia, che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

del Tasso, fu censurata anche da' suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della *Gerusalemme* (1). Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più, che hanno la menda di essere inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la *Gerusalemme* giudicata dal Mercier, dal d'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Horpe, dal Chateaubriant, che tutti la levarono a cielo. Ma il Boileau (2) si volle far bello di questo concettino tolto all'*Infarinato secondo* (3), la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell'ingiusta guerra che gli accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un Dialogo di Camillo Pellegrini da Capua, intitolato il *Carrafa*, ovvero dell'*Epica Poesia*, in cui si anteponeva la *Gerusalemme* al *Furioso*. Lionardo Salviati, che pur fino a quel tempo si era mo-

(1) Et le clinquant du Tasse à tou l'or de Virgile.
BOILEAU, *Sat. IX.*

(2) Il Muratori diede una benigna interpretazione alle parole del Boileau. „ Se, dice egli, non è in questo valentuomo nè ignoranza nè invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano antiporre *le cliquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente e internamente brutto, *à tout l'or de Virgile* cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio „. *Perf. Poes.* lib. II, cap. 2.

(3) Secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro. Opere del Tasso, tom. VI.

strato amico del Tasso, si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell' Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, e principalmente Bastiano de' Rossi segretario della medesima, detto l' Inferigno, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il Dialogo del Pellegrini. La prima *stacciata* (che così chiamossi il libretto pubblicato nel 1585) fu posta in ridicolo con varj scritti e con diverse satire; ed il Tasso non l'avrebbe creduta degna di risposta, se in essa non si fosse malmenato l' onore del suo padre. Imperò la carità di figliuolo gli pose in mano la penna, e gli dettò quella grave Apologia, in cui dichiara di aver ciò fatto mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d' alcuno, nè per variazione di regni e d' imperj*. Nè si dee pretermettere, che non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credette che le opposizioni venissero dall' Accademia fiorentina detta la *sacra* e la *grande*, alla qual credenza rispose il Salviati con discortesia: *piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea*. La villana risposta dell' Infarinato mostrò ad ognuno che il Salviati era condotto dalla passione, e non dall' amore della verità; giacchè in essa giunse a tanto di impudenza di paragonare la bella struttura della *Gerusalemme ad un dormentorio di frati*. La guerra si accese sempre più; e stettero contro il Tasso il Salviati, Bastiano de'

Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti; ed in favore il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Guastavini, Malatesta Porta e Giambattista Munarini. Tanti illustri difensori della *Gerusalemme* rendettero più rispettivo il Salviati, che nella Risposta alla *Replica* di Camillo Pellegrini chiamò il Tasso *illustre poeta dell' età nostra*. Finalmente gli Accademici della Crusca dovettero rinsavire, e costretti dalla onnipotenza della pubblica opinione canonizzarono per classico anche Torquato (1).

Lo splendore della *Gerusalemme liberata* ha ecclissato quello dei poemi scritti dalla stessa penna, e non poveri di sublimi bellezze. Se Longino disse dell' Odissea, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi del *Rinaldo* che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l'Odissea può paragonarsi al sole che tramonta, il *Rinaldo* dee essere comparato al sol nascente. La *Gerusalemme conquistata* venne dal Tasso composta in età provetta, e dopo la *Liberata*; ond' è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, come il libro x, in cui dal sogno di Goffredo si prende motivo di descrivere la gloria del Paradiso, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della *Liberata*. Il Tasso però prediligeva la sua seconda *Gerusalemme*, e ne fece la apologia in due interi libri. « Non paragonerò me all'Ariosto, dice egli, o la mia *Gerusalemme* al suo *Furioso*, come hanno fatto i nemici, come gli

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag. 31.

amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d' età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena, e questa, che, se io non m'inganno, è assai più simile all' idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: *vincer parea qui se stessa antica* «. A malgrado di tutte queste lodi la *Liberata* ripigliò ben presto i suoi diritti, e l'altra divenne sola proprietà de' dotti, i quali ne trassero non pochi lumi per chiarire e rintegrare secondo la mente dell'autore molti luoghi della prima *Gerusalemme*. Nè miglior sorte ebbe l' altro poema in versi sciolti, intitolato *Le Sette Giornate, o La Creazione*; benchè in esso al par che negli altri poemetti intitolati *Le lagrime di Maria, Il Monte Oliveto*, *La Disperazione di Giuda*, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d'ingegno.

Molte rime ci ha lasciate il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Casa, che fece pochi sonetti, li fece, come si vede da' suoi originali, con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione, come quegli che tra l'altre avea e Platone e Dante studiato a fon-

do, e postillatili. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece di incomparabili, come quelle delle divise di Carlo V, *di sostener qual grave incarico il mondo*, e quell' altro alquanto libero: *odi, Filli, che tuona*; e gli altri fatti nella sua disgrazia che sono maravigliosi (1). Le canzoni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli, ed il Muratori lo propose per modello anche in questo genere di poesia.

Nel dramma pastorale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi: il Tasso penetrò sì avanti, che al dir del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di avanzarlo. Il *Sacrificio* del Beccari, l' *Aretusa* del Lollio e lo *Sfortunato* dell' Argenti si possono considerare come infermi abbozzi di una favola pastorale in confronto dell' *Aminta*, che, come dice il Parini, è il più nobile modello che abbia l' italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell' eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Essendosi egli nella sua *Gerusalemme* studiato di camminare sulle orme di Virgilio, vi introdusse un certo andar d' elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma dovendo egli procurare nell' *Aminta* d' esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare

(1) Salvini, Annot. al lib. IV, della Perf. Poesia.

per rendere eccellente la sua pastorale quanto all' elocuzione. La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L' altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi versi insomma che pajono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne raramente da quell' uomo grande che egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo (1). Ma fra tanti pregi offendono talvolta alcuni difetti; come uno stile troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, e l' intreccio non sempre versimile; difetti però che si possono condonare all' eta giovanile del poeta. Il duca Bartolommeo Ceva de' Grimaldi imprese a censurare questa pastorale; ed il Fontanini scrisse, in risposta, l' *Aminta difeso*: ma come il censore troppo sottilmente va in cerca d' ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede; così ancora l' apologista si mostra troppo impegnato in

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. V.

difendere il suo cliente, anche dove non sembra che ci sia luogo a difesa (1).

Nè minore fu la celebrità acquistata dal Tasso nelle sue prose, che consistono in lettere, dialoghi morali e discorsi, e che dal cav. Monti vengono appellate *fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima* (2). Risplende in esse la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti accoppiate ad una grande purità di lingua. Eppure generalmente queste prose sono neglette, nè la Crusca le ammise come classiche; onde possiamo affermare collo stesso Monti: « che se i mâni di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesemente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa (cioè lo strazio della *Gerusalemme* fatto dal Salviati) non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell' audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati » (3).

CAP. IV.

Luigi Alamanni. — Sua vita. — Suoi poemi intitolati il *Girone*, l'*Avarchide* e la *Coltivazione*. — Le *Api* di Giovanni Rucellai. — La *Caccia* di Erasmo da Valvasone e l'*Angeleida*. — L'*Italia Liberata* del Trissino.

Dopo di aver parlato dell'Ariosto, e del Tasso, ragion vorrebbe che non si facesse menzione degli altri poeti minori che sono le mille

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Proposta, vol. I, pag. xxxvi.
(3) Proposta, vol. III, par. I, pag. 255.

miglia lontani da que' due nei loro poemi epici e romazeschi. Ma essendovi nelle contese dell' l' ingegno varj premj, è d' uopo l' indicare chi abbia ottenuti i secondi, posciachè si mirarono i più grandi divenuti insigni pei primi. Che per cagion d' esempio, l' Alamanni non ha colte palme gloriose coll' *Avarchide*, nè col *Giron Cortese*, si è pure immortalato colla *Coltivazione*; onde se non tentò come il Tasso di emulare l' Eneide di Virgilio, imitò felicemente le Georgiche. Lasciando adunque dall'un de'lati l'*Orlandino* di Teofilo Folengo, e l' *Angelica innamorata* del Brusantini, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba, e la *Morte di Ruggiero* di Giambattista Pescatore, ed i *Trionfi di Carlomagno* di Francesco de' Lodovici, parleremo de' soli poemi dell' Alamanni e di quello del Trissino, il qual non è celebre, se non come il volo di Icaro, per la infelicità della caduta.

Luigi Alamanni nacque in Firenze ai 28 di ottobre del 1495 da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli; studiò nella patria università le lettere greche e latine, e tenendosi in que' tempi una letteraria conversazione in un orto dilizioso di Bernardo Rucellai, ove si adunavano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli, anco l' Alamanni volle frequentarla, ed udire gli utili ragionari di quelle dotte persone. Finiti gli studi, e sposata nel 1516 Alessandra Serristori, si volse agli affari ed a trar profitto dal gran favore de' Medici, a' quali la sua famiglia erasi ognor mostrata affezionatissima. Governava allora Firenze il cardinal Giulio de' Medici, che avea intimata una multa a chi fosse

reso con l'armi. Con queste fu trovato e preso
uigi in tempo di notte, onde senza alcun ri-
uardo fu dannato a pagar la multa. Egli che,
el favore del qual godeva presso il Cardinale,
per le altre sue qualità, sperava non dover es-
ere sotto la legge compreso, ne concepì tanto
degno, che divenne complice della congiura
rdita da Zanobi Buondelmonti, da Jacopo
a Diacceto, da Antonio Brucioli e da altri an-
ora, che aveano fermato di uccidere il Cardi-
iale nel 1522. Ma la congiura fu scoperta, e
Alamanni ebbe la ventura di salvarsi colla fu-
;a, e di cercare un ricovero in Venezia; men-
re in Firenze gli si dava non solo bando di ri-
belle, ma gli si poneva anche una taglia di cin-
uecento fiorini d'oro. Essendo stato nell' anno
ppresso, cioè nel 1523, eletto pontefice il car-
dinale Giulio de'Medici sotto nome di Clemente
VII, nè tenendosi Luigi sicuro in Venezia, s'in-
camminò verso la Francia, ma passando per
Brescia fu preso ed incarcerato a petizione del
Papa. La qual cosa giunta a notizia del Cappello,
dotto senator veneziano ed amico dell' Alaman-
ni, operò di maniera, che egli insieme col suo
compagno Buondelmonti furono, non sapendo
i Veneziani, o infingendo di non sapere chi egli-
no si fossero, liberati. Ricoveratosi Luigi in
Francia, fu onorevolmente ricevuto, e liberalis-
simamente trattato da Francesco I. Si avvicina-
va egli spesso alla sua patria, attendendo che
la fortuna gli presentasse l'occasione di rien-
trarvi, e dimorando assai in Genova strinse ami-
cizia col famoso Andrea Doria (1).

Cacciati nel 1527 i Medici da Firenze, si richia-

(1) Mazzucchelli, Art. Alamanni.

marono gli sbanditi, tra'quali principalmente l'Alamanni ed il Buondelmonti; onde Luigi ... nato in patria ebbe comodità di attendere ... poesia e di dar principio a comporre le sue ... Essendo insorti varj dispareri tra i Fiorentini, se si dovesse continuare nell' antica lega col Cristianissimo, o piuttosto, come voleva il gonfaloniere Niccolò Capponi, tentare di placar ... del Pontefice e rinnovar con Cesare la ... amistà, si raunò una pratica per deliberare, nella quale convennero molti de' più savj e reputati cittadini, e tra questi fu chiamato l'Alamanni, quantunque fosse assai giovane, e ... avesse nè magistrato, nè uffizio veruno; per ... come racconta il Varchi, *oltre la nobiltà d... casa, oltre la fama che egli cogli studi e ... sidue fatiche sue s' aveva procacciato gr... sima nelle lettere e massimamente ne' com... ponimenti de' versi toscani, era di piace... lissimo aspetto e d' animo cortesissimo e so... ogni cosa amantissimo della libertà*. Disputato che si fu alquanto secondo le diversità de' pareri, richiesto pur venne Luigi dell' opinione sua, il quale *levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi*, fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare (1). Una tale condotta parve strana, perchè egli aveva ricevuti distinti favori dal Re di Francia, onde si sparse voce per tutta Firenze che l' Alamanni aveva in favor de' Medici aringato; ed egli, confidentissimo che era, divenne sospetto ai popolani, in guisa che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati. Forse questa, come è probabile, o pur

(1) Varchi, Stor. fior. lib. V.

altra la cagione, Luigi si lasciò di rado vedere in Firenze, e se la passava sovente in Genova, da cui partì per adempiere ad alcuni ufficj che gli erano stati imposti dalla sua patria, ove fu ascritto alla milizia, alla quale avendo recitato un discorso in cui lodava la povertà come cagione d'infiniti beni, i suoi amici gli ebbero a dire che *esso più colle prediche de' frati moderni si confaceva che colle orazioni de' soldati antichi* (1).

L'Alamanni dovea essere ben istruito nelle dottrine politiche ed assai esperimentato; giacchè sapendo che Clemente VII cercava di accordarsi coll' Imperatore, purchè questi gli promettesse di restituire i Medici nella signoria di Firenze, diede il savio consiglio a' suoi concittadini di spedire ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi. Ma essendo troppo numerosa la contraria fazione, i suoi conforti non gli partorirono che sospetti ed invidia; ond'egli mal soddisfatto se ne tornò a Genova, con segreta commissione però datagli dai Dieci di ristringersi col Doria, e di tenere avvisata Firenze de' casi che seguivano e delle pratiche tra l'Imperatore ed il Re di Francia: e perciò egli fu più volte mandato da Genova a Firenze e da Firenze a Genova, da cui scrisse alfine, come il Doria colle sue galee andava in Ispagna a visitare l'Imperatore, aggiungendo che lo stesso Doria offriva ai Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi dimandata egli pure licenza dai Dieci d'andarsene col detto principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la ri-

(1) Varchi, loc. cit.

sposta, la quale conteneva che dovesse presentarsi innanzi al loro magistrato. Giunto Luigi, in Ispagna verso la metà del 1529, scoprì i trattati pregiudicevoli alla libertà della sua patria tra il Pontefice e l'Imperatore; e perchè avvisati ne fossero i suoi concittadini spedì un brigantino a bella posta da Barcellona: del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto che fossero state vere quelle notizie, gliene fu saputo malgrado. Intanto l' Imperatore si imbarcò per trasferirsi a Genova: i Fiorentini sbigottiti elessero quattro ambasciatori, perchè lo incontrassero in questa città, e seco lui componessero le cose loro; ed ordinarono a Luigi, già tornato dalla Spagna, che li precedesse. Egli in fatti presentatosi all' Imperatore in Savona, gli annunciò il prossimo arrivo dei legati fiorentini, che poi nulla poterono ottenere, perchè stettero saldi nel rifiutare la signoria de' Medici.

Trattenutosi Luigi per qualche tempo a Genova, e fatto consapevole che la sua patria era stretta d'assedio dagli eserciti cesareo e pontificio, si trasferì a Lione, raccolse denaro dai mercanti fiorentini che quivi si trovavano, e portatolo a Pisa lo fe' tenere a'suoi concittadini. Ma questi sforzi tornarono inutili: Firenze cadde sotto il giogo dei Medici, e l' Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Pare verisimile che egli stesse per qualche tempo in questa terra, perchè il Varchi ci narra che i confinati sperando di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza il confino, ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e

più disagiosi che prima; e Luigi fu citato per essersi fatto beffe del confino (1).

Francesco I accolse e protesse con grande munificenza l'Alamanni, che fu creato maestro di casa di Caterina de'Medici, la quale avea sposato Enrico II; carica che non gli vietò di veder nuovamente l'Italia e di visitar Roma, Napoli, Ferrara, Padova e Mantova. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta fu quello che egli fece in Ispagna come legato di Francesco a Carlo V, Egli avea composti alcuni versi nel tempo in cui ardeva la guerra tra il Re di Francia e l'Imperatore, onde per pungere costui avea detto:

. . . . L'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Giunto alla presenza dell'Imperatore in qualità di legato nel 1544, al cospetto di molti grandi personaggi entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *aquila* alcuni periodi. Carlo V lo ascoltò con molta attenzione mirandolo fissamente; poi vedendo che egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno soggiunse: *l'aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*. Sarebbesi forse turbato ogn'altro, dice il Mazzucchelli, pel sentire un tale rimprovero; ma Luigi senza smarrirsi con volto grave subitamente rispose: « Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da

(1) Mazzucchelli, Art. Alamanni.

principe sincerissimo e santo, come è il mio; sono mandato a principe sincerissimo e santo com'è V. M. Allora scrissi come giovane, or parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che V. M. non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch' io n' ho vedute ed udite da mezzo il mondo «. Piacque tanto questa pronta risposte a Cesare, che alzandosi per andare a mensa gli pose la mano sopra la spalla e gli disse che dell' esilio suo non s'aveva egli a doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio, com' era quello del re Francesco, e che all' uomo virtuoso ogni luogo è patria; ben s' aveva da dolere il Duca di Firenze d'essere stato privo di un gentiluomo così saggio e di tanto valore, come egli era. Alle parole risposero i fatti: l'Alamanni fu trattato con grandi distinzioni, e dopo aver ottenuto quanto voleva a servigio del suo Re, se ne tornò in Francia, ove continuò a godere della protezione di Francesco I e poscia di Enrico II, nella cui corte morì ai 18 di aprile del 1556 in età di sessant' anni e cinque mesi (1).

L' Alamanni tentò di acquistarsi una corona nell' epica e nella romanzesca poesia, scrivendo *Girone il Cortese* e l'*Avarchide*. Sembra che nel primo poema egli non abbia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois*; dicendolo egli stesso

(1) Mazzucchelli, loc. cit.

nella dedicatoria al re Enrico II, nella quale descrive anche l'origine e le leggi de'Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente i *Cavalieri della Tavola Rotonda.* Il Varchi tenne in gran pregio questo poema; ma fu perciò deriso con quei versi d' Alfonso de' Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell' Ariosto.

Nell' *Avarchide*, che è un altro poema in ottava rima dell' Alamanni, si descrive l' assedio della città di Bourges, che è la capitale del Berri, e per molti si crede essere quella che da Cesare è appellata *Avaricum*, onde tolse il suo nome il poema in cui si vede imitata sì servilmente la Iliade, che sembra non esservi altro divario che ne' puri nomi proprj. Il Gravina chiamò l'*Avarchide dura e affannata*, e Bernardo Tasso scrisse in questa sentenza al Varchi: *dubito che non vediate, se piacerà a Dio ed all' amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'* Avarchide *sua, della quale ho io visto quattordici libri, che non sarà lodata, tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella d' Omero, cioè l' ira di Lancilotto contra Artus nell' impresa d' Avarico* (1).

Il poema che assicurò all'Alamanni la immortalità non fu nè romanzesco nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione* scritta in versi sciolti è fornita di una eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l' Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e per-*

(1) Lett. di Bernardo Tasso, vol. II, n. 71.

fezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi:

Che deggia quando il Sol — rallunga il giorno
Oprare il buon cultor — ne' campi suoi;
Quel che deggia l' estate — e quel che poscia
Al pomifero autunno — al freddo verno;
Come rida il giardin — d' ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì — quali i più rei,
O magnanimo re — cantar intendo
Se fia voler del Ciel — voi dotte suore, ec.

E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo il lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico ma non leggiero difetto della sua *Coltivazione*, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo (1).

Oltre gli accennati poemi scrisse l' Alamanni trenta elegie che sono divise in quattro libri, de' quali i primi tre sono amorosi, e l' ultimo è di materie sacre e devote; quattordici egloghe nelle quali prese ad imitare Teocrito, e che sono scritte in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria*; dodici satire, diciassette selve, la favola di Atlante, quella di Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi; componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena e si

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag. 234. Il Parini era sì compreso dalle bellezze della *Coltivazione*, che la chiamò, *testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.*

contengono nelle sue opere toscane. Alcuni suoi epigrammi sono conditi di greco sale, e s'odono tuttora sulla bocca degli amatori delle lettere.

Alla *Coltivazione* dell' Alamanni si congiungono generalmente le *Api* di Giovanni Rucellai figliuolo di quel Bernardo, la cui casa era il teatro in cui tutti i più dotti fiorentini si venivano a raccogliere. Egli nacque in Firenze nel 1475, si applicò fin da' primi anni con sommo ardore agli studi; ed essendo stato eletto pontefice Leone X suo cugino germano, sperò di esser decorato della porpora cardinalizia. Ma mentre Leone per alcuni motivi differiva a concederli quest' onore, fu colto dalla morte, ed il Rucellai che era nunzio in Francia se ne tornò a Firenze, e fu inviato ambasciatore a Roma per complimentare il nuovo pontefice Adriano VI. Salito sulla cattedra di S. Pietro Clemente VII, il Rucellai fu nominato castellano di S. Angelo, impiego che portava con seco il cappello cardinalizio; ma mentre egli lo aspettava, finì di vivere verso il 1526, lasciando ai posteri le sue *Api* e la *Rosmunda*, tragedia di cui parleremo frappoco.

L' Algarotti ha giudicato con molta severità e, come ci pare, anche con molto senno le *Alpi* del Rucellai. « Che il poema del Rucellai (scrive egli ad Eustachio Zanotti) non meriti la gran fama che egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che siffatte cose convien dirsele all'orecchio . . . Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto

in quanto alla varietà delle giaciture e del numero ; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne'nostri versi volgari ; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa . Parecchi luoghi ci sono , egli è vero , qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza, con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano ; ma , generalmente parlando , vi è una certa uniformità nell'andamento de'suoi versi che stracca il lettore , e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonia . . . Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui , si è ch'egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni , come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle *vaghe angelette dell'erbose rive* . . . Ed anche ci assicura aver fatto di questi insetti *incisioni per molti membri loro* , che *chiama anatomia la lingua greca* ; ed averle attentamente osservate col microscopio : ma il fatto sta che egli ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorte alcuna ; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopj, con cui elle suggono il mele da certi follicelli de' fiori , e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera , e simili altre cose belle che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch' egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione dell' api, per atto d' esempio, dal sangue del toro , la cattiva fisica di Virgilio , di cui egli

si potrebbe chiamare il valletto, come poco o mente ne ha espresso la divina poesia « (1).

Un altro pregevole poema didascalico diede all'Italia Erasmo di Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli, che condusse una vita privata e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove morì sulla fine del 1593 in età di circa settant' anni. Il suo poema della *Caccia* scritto in ottava rima, e in cinque libri diviso, fu commendato da molti illustri poeti e singolarmente da Torquato Tasso, la cui autorità può equivalere, come osserva il Tiraboschi, a qualunque più luminoso elogio. Erasmo compose un altro poema intitolato l' *Angeleida*, diviso in tre canti, in cui si descrive la battaglia tra gli angioli buoni e rei. Si è sospettato ragionevolmente dai critici che il Milton traesse profitto da questo poema per tessere il suo *Paradiso perduto*; e certo nell' orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l'un l'altro; e le parlate che fanno i capi dell'uno e dell'altro partito, e l'idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, soprattutto la capricciosa invenzione di fare adoperare dagli angioli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s' incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l'*Angeleida* stampata fin dal 1590. (2).

Resta a farsi qualche breve cenno del poema di Giangiorgio Trissino nato da nobilissima famiglia vicentina nel 1478, e morto in Roma nel 1550. La sua *Italia liberata dai Goti* scritta

(1) Algarotti, Lett. ad Eustac. Zanotti sul Rucellai.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

in versi sciolti è tiepida, prolissa ed assai po-
vera d'invenzione, non avendo egli fatto che
imitar grettamente Omero, e tener dietro con
servilità alla storia. Perciocchè si incomincia dal
consiglio che tiene Giustiniano in cui elegge
Belisario capo dell'impresa contro i Goti: que-
sto generale sbarca con l'esercito a Brindisi,
assedia Napoli, prende Roma; dove sostiene
l'assedio che le pone intorno Vitige, e final-
mente discacciati i Goti li insegue fino a Ra-
venna, vi fa prigioniero il re nemico, e toglie
di mano ai barbari l'Italia. Poco del suo vi ag-
giunge il poeta, che fa una strana mescolanza
del sacro col profano, e dell'eroico d'Omero col
paladinesco dell'Ariosto; benchè egli non fos-
se ammiratore di questo suo coetaneo, anzi
abbia tentato di sfrondarne gli allori con que'
due versi:

> L'Aretino, il Boiardo e l'Ariosto
> Col Furioso suo che piace al vulgo (1).

I due Tassi, cioè Bernardo e Torquato, hanno
favellato del poco successo che ebbe in Italia il
poema del Trissino; ed il primo dopo aver detto
della grata accoglienza che ogni classe di per-
sone fece al *Furioso*, soggiunge: « non si vide
all'incontro che il Trissino, la cui dottrina
nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui
poema non sarà alcuno ardito di negare che non
sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnare di
molte belle cose, non è letto, e che quasi il
giorno medesimo che è uscito a luce, è stato se-
polto. « Il Gravina al contrario fece un esage-
rato elogio dell'*Italia liberata*, e non dubitò di

(1) Ital. liber. lib. XXIV. pag. 355.

ronarlo, e farne l'apoteosi accanto di Omero (1). Dove potrebbe essere avvenuto, dice Algarotti, che quel poco di greco onde avvinata l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere la *Italia liberata* a pari con l'*Iliade* avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle (2). Lo stesso Trissino s'avvide della poca o niuna approvazione data comunemente alla sua *Italia*, onde proruppe in que'due versi sdegnosi:

Sia maladetta l'ora e il giorno quando
Presi la penna, e non cantai l'Orlando.

Gli vien però data lode di aver conosciuto assai bene la architettura e la scienza della guerra, e di essere stato retore e grammatico assai dotto.

CAPO V.

Stato della poesia teatrale italiana nel secolo XVI. — Tragedie del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi, dell'Anguillara. — Vicende di quest'ultimo, e sue *metamorfosi* — Scrittori di commedie in versi ed in prosa. — *Calandra* del Bibbiena. — Drammi pastorali. — Guarini, e sua vita. — *Il Pastor fido* — Drammi musicali. — Magnificenza de'teatri italiani.

Noi abbiam veduta la poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento: ma la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. La prima tra le italiane tragedie che

(1) Rag. Poet lib. II, 17.
(2) Algarotti, Lett. al Baldasseroni sopra il poema del Trissino.

veramente meriti questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta in versi sciolti, e secondo le leggi ed il costume greco. Ma lo stile di essa non è nè grave, nè sublime, come si converrebbe ad una tragedia; e troppo affettata l' imitazione delle maniere greche, difetto comune, al dir del Tiraboschi, di tutti i tragici di questo secolo; i quali persuasi che i Greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero; ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità nei pensieri; poichè tal cosa si può esprimere nobilmente in una favella, che in un' altra sembrerà vile e indecente; e inoltre che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera e riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino; poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci (1). Lo stesso difetto hanno le due tragedie del Rucellai, intitolate la *Rosmonda*, e l' *Oreste*; anzi la prima non è che un' imitazione dell' *Ecuba* di Euripide, e la seconda non è quasi altro che un volgarizzamento dell' *Ifigenia in Tauri*. Più della *Discordia d' Amore* del Guazzo, e dell' *Orazia* dell' Aretino, merita singolar menzione l' *Antigone* dell' Alamanni, la quale benchè cammini sempre sul l' andamento dell' *Antigone* di Sofocle, pure supera le altre nell' eleganza e nella gravità

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap, 3.

dello stile. È pur noverata tra le migliori tragedie di questo secolo la *Tullia* di Lodovico Martelli, di cui si riprende solo il troppo scellerato protagonista.

La *Canace* di Sperone Speroni divenne celebre pei molti pregi di cui è adorna, e per le controversie cui diede occasione. Nato egli in Padova ai 12 aprile del 1500, avea fatto i suoi studi in Bologna sotto il celebre Pomponazzo, ed ottenuta la laurea in filosofia ed in medicina era stato in età di vent' anni eletto lettore di filosofia. Essendogli morto il padre nel 1528, gli convenne rinunciare alla cattedra per attendere ai domestici affari e sostenere alcune liti. Non trascurò per questo gli studi, e le sue opere dimostrano abbastanza quanto fosse versato negli autori greci e latini, sacri e profani. Molte infra di esse sono trattati morali esposti per lo più in dialogo; altre appartengono all'eloquenza, alla poesia, alla storia; e le riflessioni di quest' autore sull' *Eneide* di Virgilio, sulla *Commedia* di Dante, sull'*Orlando* dell'Ariosto, e su altri antichi e moderni scrittori sono un chiarissimo argomento della saggia sua critica e del sottile suo ingegno. Ei fu uno de' primi, dice il Tiraboschi, che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Il suo stile non ha nè quella affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella nojevole languidezza, che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli e coltissimo al par d' ogn' altro, e, ció che è ancor

più pregevole, ei sa congiungere all' armonia la gravità, e all' eloquenza la precisione (1). Egli orò spesso in pubblico, e maraviglioso fu il concorso degli ascoltatori che pender si videro dal suo labbro. Scrisse anche alcune rime gravi ed altre in assai arguto stile bernesco; ma oscurò la sua fama letteraria colla nemicizia che egli ebbe con Torquato Tasso, e col disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della *Gerusalemme*, di che il Tasso fece vendetta rappresentando lo Speroni nell' *Aminta* sotto la persona dell'invido Mopso. Nè si debbon far le maraviglie che trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme*, egli che poca mostravane ancora per l' *Eneide* (2). Ciò nullameno godette della stima di tutti gli eruditi, e di quasi tutti i principi italiani, i quali gareggiarono nell'invitarlo alle loro corti. Ma agli onori ed alle brighe cortigianesche egli preferì il dolce riposo di una vita privata, che gli venne però turbato dall' altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide rapito tutto il denaro che avea. Giunto all'età di anni ottantotto cessò di vivere all'improvviso ai 2 giugno del 1588.

Lo Speroni avea letta la sua *Canace* nell' Accademia degli Infiammati di Padova, e ne avea riscossi grandi applausi. Ma bentosto venne pubblicato a penna un *Giudizio sopra la tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui si censuravano aspramente e la tragedia e l' autore; giudizio, che si congbietturava dover essere di

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Serassi, Vita del Tasso, p. 173, 193 e seg.

Bartolomeo Cavalcanti. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo; ma veggendolo poi stampato nel 1550, imprese a scrivere la sua Apologia, ed a difendere la sua tragedia con sei lezioni recitate nell' Accademia degli Elevati. Il Paciotto da Pesaro levossi pure a difesa della *Canace*; ma uscì di nuovo nel 1558 una scrittura latina sotto il nome di Giambatista Giraldi contro di essa. Finalmente Faustino Summo padovano si volle far giudice di questa contesa, e scrisse un Discorso pubblicato dopo la morte dello Speroni, in cui benchè si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l' autor del *Giudizio*, censura però in molte altre l' autore della tragedia. Lo Speroni istesso, il quale si era difeso con tanto coraggio, si persuase di alcuni difetti della *Canace*, e la ritoccò dividendola in atti; ma non soppresse la troppo servile imitazione dei Greci, che seppellì nell' obblio questa tragedia insiem colle altre del cinquecento (1).

Anche Torquato Tasso volle calzare il coturno, e scrisse il *Torrismondo*, la cui azione è passionatissima e ben tessuta, mentre lo stile non è conveniente alla tragedia, essendo troppo armonioso ed elevato. L' autore medesimo se ne mostrò poco contento, scrivendo in questa sentenza al Duca di Mantova. « In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento ». Nè in maggior grido salì il Giraldi per le sue nove tragedie, fra le quali

(1) Tiraboschi, tom, VII, lib. III, cap. 3.

è celebre l'*Orbecche*, rappresentata da sì eccellenti attori che fece lagrimare gli astanti. Fra questi attori il Giraldi stesso fa menzione di Sebastiano da Montefalco, che egli appella l'Esopo ed il Roscio de' suoi tempi. E qui si noti che in questo secolo invalse il costume di recitare qualche tragedia o commedia all' occasione dell' arrivo di qualche cospicuo personaggio o di qualche solenne festa. Ne si dee pretermettere, che quantunque sia poco artificiosa e felice la condotta e la locuzione delle tragedie di questa età, pure gli argomenti sono sempre così opportunamente scelti, che furono trattati anche dai moderni; e tale è la *Polissena* del Grattarolo, la *Marianna* del Dolce, il *Tancredi*, del conte di Camerano, il *Cresfonte* del Liviera, la *Merope* del Torelli, la *Semiramide* del Manfredi da Cesena, la *Tomiri* dell' Ingegneri, il *Cesare* del Pescetti e l'*Adriana* del Cieco d'Adria. Quest' ultimo poeta era anche valente oratore, e formò la maraviglia del suo secolo, perchè essendo cieco fin dalla natività, si applicò ciò nulla ostante alle lettere, ed in età di soli quattordici anni fu per ben due volte destinato a perorare pubblicamente in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli, indi in altre solenni occasioni. Nel carnevale del 1585 egli recossi a Vicenza, ove rappresentandosi nel teatro Olimpico l'*Edipo* di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniani, sostenne le parti del cieco Re di Tebe (1).

L'*Edipo* di Giovanni Andrea dell' Anguillara fu considerato come una delle più pregevoli

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

tragedie di questo secolo. Nato l' Anguillara in Sutri circa il 1517, se ne andò a Roma a cercar ventura; e l'avrebbe trovata, come dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso; onde fu costretto a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da ladri nel viaggio, e spogliato d'ogni cosa. Ritiratosi a Venezia, ebbe da un altro librajo, secondo alcuni, dugento; secondo altri, seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Questo poema può dirsi rifatto da lui, anzichè tradotto da quello d'Ovidio; tanta è la libertà colla quale si è scostato dal testo; ed in esso risplendono a meraviglia la felicità dell' espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile; se non che talvolta l' Anguillara è alquanto licenzioso nell' uso della favella e de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, dice il Parini, non così l' esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo (1). Imprese egli anche a tradurre l'*Eneide*; ma forse sapendo che il Caro avea posto mano a un somigliante lavoro, non volle continuarlo; principalmente che egli non seguiva per lo più il suo genio nello scrivere, ma usava del suo ingegno per acquistarsi il vitto; onde fece gli argomenti al *Furioso* dell' Ariosto, e secondo la testimonianza del Tasso li vendea mezzo scudo l' uno (2). Eppure colle sue fatiche letterarie non fece alcun civanzo; anzi si narra che *morisse di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di*

(1) Parini, Princ. di Belle Lettere, cap. V.
(2) Tasso, Lett. Poetiche, n. 1.

Torre di Nona, *e di malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze* (1).

Se i tragici di questo secolo furono servili imitatori di Sofocle e di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio, le commedie de' quali vennero tradotte e rappresentate in Ferrara con assai disonesti atteggiamenti. Il primo che osò uscire dal gregge degli imitatori, fu l' Ariosto, come già notato abbiamo; ed il duca Alfonso lo onorò siffattamente a questo proposito da innalzare nella sua corte medesima uno stabile teatro, che riuscì sì magnifico che il più bello non erasi ancor veduto, e da far rappresentare le sue commedie dai gentiluomini; anzi si narra che lo stesso suo figliuolo Francesco non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*. In questo teatro medesimo furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio intitolate *il Geloso*, *i Fantasmi* e *i Romiti*, che più dell' altre si approssimano a quelle dell' Ariosto, che nel metro fu vinto da questo rivale, perchè costui sostituì al verso sdrucciolo l' endecassillabo piano. Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il socco comico, e la sua commedia intitolata *i Simillimi* non è povera di pregi. La *Flora* dell' Alamanni, il *Granchio* del Salviati e le commedie di Giammaria Cecchi fiorentino sono stimate pei vezzi e per le grazie della lingua; ma sentono il difetto del tempo in cui i componimenti comici od erano sì languidi e freddi da annojare, o sì disonesti da ributtare ogni persona gentile e ben costumata. Desta perciò non poca maraviglia come la *Calandra*

(1) Boccalini, Ragguagli di Parnaso, cent. I, 27.

del cardinal Bibbiena abbia riscossi tanti applausi da una corte sì gentile quale era quella d'Urbino, e così santa quale avrebbe dovuto esserlo quella di Roma.

Bernardo Dovizi o Dovizio era nato da oscura famiglia ai 4 agosto del 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Fratello del segretario di Lorenzo de' Medici, entrò in questa illustre famiglia; si pose ai servigi del cardinal Giovanni che fu poi Leone X, gli si mostrò sempre fedele tanto nella prospera quanto nell' avversa fortuna; trattò i più difficili affari con rara destrezza e prudenza; e morto Giulio II, diè a conoscere il suo grande accorgimento; giacchè facendo credere che il suo padrone, benchè in età di soli trentasei anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, fu causa che fosse finalmente innalzato alla cattedra di S. Pietro. Leone X ne lo rimeritò largamente, creandolo cardinale nel 1513, e tesoriere e presidente alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Il Bibbiena fece uso del suo potere per proteggere le arti e le lettere, e favorì tanto il Raffaello che gli avrebbe data in moglie una sua nipote, se l' immatura morte di quel sì illustre pittore non avesse troncate queste nozze. Eletto prima legato e posocia presidente delle armi pontificie nella guerra di Urbino, la condusse felicemente a termine, e nel 1518 se ne andò come ambasciatore in Francia onde pacificare i principi cristiani, e confederarli contro il Turco. Tornato il seguente anno a Roma, fu mietuto da un' immatura morte, che non si credette naturale; giacchè il canonico Bandini ci dice es-

sersi sparsa la voce che il Bibbiena, dimentico de' beneficj dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall' ambizione di occupare il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone lo facesse segretamente avvelenare. Ma il Giovio che è pur corrivo nell'adottare cotai rumori narra soltanto che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, principalmente che il re di Francia Francesco I glielo avea promesso, e che Leone se ne sdegnò sì altamente, che il Bibbiena accuorato sene è caduto infermo, veggendo che i più efficaci rimedj non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d' uova. Altri storici narrano che essendo egli morto ai 9 di novembre del 1520, se ne aprì il cadavere, e parve che le viscere fossero rôse da qualche veleno. La sua commedia della *Calandra* gli avea acquistata tutta la celebrità letteraria di cui ebbe a godere; egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio di esserne formato sul modello di Plauto, e di avervi tolte non poche bellezze. Il dialogo è, generalmente parlando, assai vivo ed animato; lo stile è facile ed elegante e pieno di sali attici e dell' urbanità romana; vi sono però in copia i bisticci, gli equivoci ed i modi osceni (1).

Molti altri leggiadri ingegni calzarono il socco, e celebri sono le commedie del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, del Razzi, de' quali tutti parleremo altrove. Quell' altissimo ingegno del Machiavelli, avendo considerate le intime potenze ed i più occulti vincoli dell' ordine sociale, a-

(1) Ginguené, tom. VI, par. II, chap. 22.

girò l'occhio anche al vizio ed al ridicolo che in tante guise trasmutano l'aspetto della società, e si dilettò di presentarne la immagine nelle sue commedie; il cui intrigo è condotto con molto artificio, gli incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, caldo e spedito, e veri i caratteri. E ben si vede, dice il conte Ferri, leggendo le sue commedie, quella sommità dalla quale sì gran maestro riguardava e giudicava gli uomini ch'ei ritraeva tanto al vivo, e il disprezzo bassissimo d'ogni falsità e ipocrisia da lui sotto meridiana luce dinudata. E in tre commedie con tanto ingegno assalì gli ipocriti, che a poter inventare non lasciò cosa alcuna all'autor del *Tartuffo* (1). Il Lasca poi volle dare al teatro italiano gusto e costumi di sua nazione, pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi, come fece principalmente nella *Pinzochera*, nella *Strega*, nella *Spiritata*. Da Plauto cavò il Firenzuola i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia*; ma seppe mutare i colori locali ed adattarli ai tempi, e trapassò tutti i comici in leggiadria e naturale piacevolezza di dialogo; il che si vuol dire altresì delle commedie del Gelli, intitolate l'*Errore* e la *Sporta*. Questo comico fiorentino, che era di bassa nascita e di professione calzajuolo, avea sortito dalla natura un piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quell'Accademia, in cui recitò alcune lezioni distinte da una elegante locuzione. Il Ruzzante al contrario, disperando di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, si applicò al volgar dialetto del contado di Padova, e sforzandosi

(1) Spettat. Ital. vol. I, sez. 3.

di imitare le rozze maniere de' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse, onde lo Speroni nominò *nuovo Roscio di questa età, e comico eccellentissimo*. Ma il valore nell' arte comica non potè sottrarre il Ruzzante alla povertà, nella quale finge lo Speroni che egli sia insultato dall' usura. « Povero mio Ruzzante, gli dice ella, è questo letto nel qual tu dormi, dal tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pari in Italia? Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l' acqua? che bei? che mangi? povero a te? Tu fai commedie di amore e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d'orrore e compassione (1). » Le sue commedie furono dal Varchi anteposte alle antiche Atellane.

I grandi applausi con cui era stato accolto l'*Aminta* del Tasso, fecero nascere vaghezza ne' poeti italiani d' imitarlo. In pochi anni l' Italia fu inondata di pastorali rappresentazioni, tutte modellate sull' *Aminta*, fra le quali ottenne fama l' *Alceo* di Antonio Ongaro, e più ancora il *Pastor fido* del Guarini. L' *Alceo* per l' eleganza del verso e per molti altri pregi ottenne gran fama, e n' avrebbe ottenuta ancor più, se l' autore non avesse sì servilmente calcate le orme del Tasso da dar origine a quel motto,

(1) Speroni, Dial. dell' Usura.

he l' *Alceo altro non era che l' Aminta ba-nato*. Molto maggior celebrità si acquistò il Guarini col suo *Pastor fido*. Egli nacque in Ferrara da Francesco e dalla contessa Orsola Machiavelli nel 1537; finiti i suoi studi, divenne professore di belle lettere nella università di Ferrara. Postosi ai servigi del Duca, fu onorato da molte illustri ambascerie al doge di Venezia, al duca di Savoja Emmanuele Filiberto, all' imperatore Massimiliano, ad Enrico III eletto re di Polonia, e quindi ai Polacchi medesimo, quando avendo Enrico abbandonato il trono sperò il duca Alfonso di ottenerlo, nel che fu deluso non ostante l' accortezza e le cure del Guarini nel procurargli quella corona. Tornato a Ferrara e caduto in disgrazia del suo principe, visitò le corti di Mantova, di Firenze e di Urbino. Essendo egli di umore alquanto difficile e fastidioso, ci induce a credere che se in tanti e sì spessi cambiamenti ebbe qualche parte l' instabilità delle corti, molta ancora ne avesse la naturale sua incostanza. Trovandosi nell' ottobre del 1612 per certe sue liti in Venezia, compiè i suoi giorni travagliati, lasciando, oltre la citata pastorale, alcune lettere e rime, il *Segretario*, cinque orazioni latine, una commedia intitolata l' *Idropica*, ed un Trattato della politica libertà che si conserva manoscritto nella libreria Nani di Venezia (1).

Il Guarini era stato rivale del Tasso in amore, e tentò di diventarlo anche non nell' epica, che ei non si sentiva da tanto, ma nella pastorale poesia; ed a grande onore gli torna l' avere

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

sempre amato e riverito Torquato, malgrado di questa rivalità, e l'aver posto cura nel correggere i gravissimi errori che si erano introdotti nelle varie edizioni della *Gerusalemme*(1).
Non fu pago già il Guarini di comporre una pastorale, ma volle unirvi anco la tragedia, e diè al suo *Pastor fido* il titolo di tragicommedia. I pastori e le ninfe dell'*Aminta* hanno tratti dello splendido e dell'arguto, ma quelli del *Pastor fido* sono ancor più raffinati; onde si disse che egli trasportò nelle capanne anche le corti, ed applicò a' suoi personaggi le passioni ed i costumi delle anticamere e le più artifiziose trame de' gabinetti, col porre in bocca a' pastori precetti da regolare il mondo politico, ed alle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuola dei declamatori e degli epigrammisti. Onde, dice il Gravina, a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia e il dardo non resta di pastorale; e que' sentimenti ed espressioni per altro sì nobili perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però che il Guarini avendo introdotto prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili(2).
Fin dalla prima scena si scorge l'imitazione del Tasso, anzi il divisamento di lottar seco lui. Nell'*Aminta* è la insensibile Silvia che rigetta i conforti amorosi a lei dati da una sua compagna; nel *Pastor fido* è l'insensibile ca-

(1) Serassi, Vita del Tasso, pag. 234 e 301.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 22.

ciator Silvio che ributta gli stessi consigli datigli da Linco. Dafne termina tutti i suoi argomenti con questo ritornello: *Cangia, cangia, consiglio, pazzarella che sei*; Linco con quest'altro: *Lascia, lascia le selve, folle garzon, lascia le fere ed ama* (1). Il Tasso si era nascosto sotto il nome di Tirsi; il Guarini si nascose sotto quello di Carino, e si servì di questo mezzo per lagnarsi di ciò che avea sofferto alla corte di Ferrara.

Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro:
E come il ferro delfico, stromento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
Non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Ma non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazi, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi (2).

Prosiegue egli facendo una vivissima ed energica pittura de' vizj delle corti, e svelando gli accorgimenti e le coperte vie di coloro che le abitano. Benchè egli sia talvolta artificiato antichè no, pure dipinge assai bene il cuore umano, e pronuncia qua e là oneste e filosofiche sentenze. Nè certamente alcun filosofo ha meglio di lui dipinto il contrasto fra le inclinazioni della natura e il dovere; onde celebri divennero quelle sue parole:

(1) Vedi la scena I atto I dell' Aminta e del Pastor fido.

(2) Pastor fido, atto V, scena I.

Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge
O troppo dura legge!
Che la natura offendi! (1)

Queste sentenze però sono espresse in modo assai sottile e poco naturale; e l' abuso delle antitesi è maggiore nel Guarini che nel Tasso; anzi pare che quegli abbia fatto ogni sforzo per mostrar l' arte, come si può scorgere dal lamento di Mirtillo:

Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo (2).

Finalmente il Guarini volle gareggiare col Tasso nella descrizione dell'età dell'oro. Ma il primo la lodò perchè non era sotto la tirannide di quel *che dal volgo fu poscia detto onore*, e perchè si seguiva la legge aurea scolpita dalla natura: *s'ei piace, ei lice*. Ma l' autor del *Pastor fido* ritenendo lo stesso numero di strofe, lo stesso metro, anzi le stesse rime, fece l' elogio medesimo dell' età dell' oro, distinguendo il vero onore dal falso, e dicendola felice perchè l' onestà vi dettava questa legge: *piaccia se lice* (3). Ora si domanderà chi in somigliante contesa abbia riportato

(1) Atto III, scena IV.
(2) Atto III, scena VIII.
(3) Vedi il Coro del I atto dell' Aminta e quello del IV del Pastor fido.

tata la palma, e noi risponderemo, il Tasso, franchеggiati dall' autorità del Parini, il quale afferma che i pregi del Guarini non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza de' pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza; per le quali cose il *Pastor fido* rimane di molto inferiore all' *Aminta* (1).

Gli Italiani non tardarono molto ad accoppiare la poesia alla musica, e ciò fecero dapprima nei prologhi e negli intermedj. Ma la gloria di avere se non immaginati prima d' ogn' altro, almeno scritti i primi drammi per musica, si dee ad Ottavio Rinuccini fiorentino, che scrisse la *Dafne*, posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, indi la *Euridice* e l' *Arianna*. Il Muratori attribuisce questa invenzione, almeno per quello che s' aspetta alla musica degli stromenti, ad Orazio Vecchi modenese, che prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i melodrammi. „ La favola d' *Orfeo* del Poliziano, soggiunge a questo proposito il Salvini, fu accompagnata da stromenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia nell' antico si facevano in versi, non può fare che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l' *Euridice in nuovo stile di vaga musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse, come è credibile, quella favola così cantata dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun' altra o innanzi o in quel tempo in sì fatto modo cantata, si potè dire, essere ella stata la prima *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantan-*

(1) Princ. di Bel. Lett. cap. V.

do » (1). Intanto i professori di musica fecero a gara ad imitare il Peri nel comporre le note ai drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò molta fama Giulio Caccini, cui il P. Grillo scrive in questa sentenza. « Ella è padre di una nuova maniera di musica o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell' antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella *Pastorale* del sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti ». Il Rinuccini si portò in Francia, ed ebbe la sorte di piacere alla regina Maria, e fu creato gentiluomo di camera del re Enrico, al quale voleva dedicare le sue poesie; ma fu colto dalla morte prima di vederle stampate (2).

Tanti felici tentativi nella poesia teatrale erano in certo modo assecondati dalla magnificenza de' principi, i quali facevano erigere sontuo-

(1) Annot. alla Perf. Poes. del Murat. lib. III, cap. 4.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3; Algarotti, Saggio sull' Opera in musica.

teatri. Noi non faremo qui menzione che del
tro Olimpico di Vicenza disegnato ed inco-
ciato dall' illustre Andrea Palladio, e ter-
pato poi dallo Scamozzi, il quale eresse un
to teatro in Sabbionetta per comando del
a Vespasiano, che venne descritto dal Te-
nza nella vita di questo architetto. A sì ma-
ifici teatri ed ai grandi spettacoli non manca-
o eccellenti attori, come già osservato ab-
mo; e tale era l'ardore con cui si bramava di
ar buone rappresentazioni, che le stesse per-
e più grossolane e più rozze voller talvolta
tecipare alla gloria che si acquistavano i più
omati attori. Narra l' Aretino, che essendo il
lza ed il Tolomei in corte del cardinale Ip-
lito de' Medici, e composta avendo una com-
edia, la diedero da imparare agli staffieri, ai
ochi, ai famigli di stalla del Cardinale, i quali
bene seppero profittare dell' istruzione de' lo-
maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono,
he tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla
a sì grande che fu necessario il metter le
ardie alla porta per impedire il tumulto (1).
Il teatro italiano fu introdotto in Francia, ove
gentiluomini della corte di Enrico II impara-
vano e parlavano perfettamente la lingua ita-
liana, e raccogliendosi nelle camere di madama
Margherita sorella del Re e poi duchessa di Savo-
ja, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia
alcuni italiani componimenti. Quivi fu anche
rappresentata la *Calandra* del Bibbiena; ed ave-
ndo Margherita di Valois, sorella del re Franc-
esco I, assai dotta nell' italico idioma, composte
alcune poesie drammatiche, chiamò d' Italia i

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

più valenti attori per farle rappresentare. E[...]co III diede poi in Parigi un fermo stabilim[...] alla commedia italiana, e la Compagnia de' G[...] si cominciò le sue recite l'anno 1577 nel pa[...]zo di Borbone con grande concorso. Anche la G[...]mania incominciò a gustare le commedie it[...]ne; ed il Denina ci narra che alla corte di B[...]ra recitossi verso il 1570 da diversi gentiluom[...] una commedia all' uso veneziano, e ne' soliti [...]letti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e [...]ghella (1).

Capo IV.

Francesco Berni — Notizie intorno alla sua vita.— [...]rattere della poesia da lui detta *bernesca*.— Suoi i[...]tatori.— Agnolo Firenzuola.— Sue opere.— Sc[...]tori di satire.— Ercole Bentivoglio.— Pietro Ar[...]no. — Sue vicende. — Sue rime e prose.

La poesia giocosa, che con buon success[...] già stata ne' Canti carnascialeschi coltivata, [...] condotta alla sua perfezione dal Berni, che [...] oltre non lasciò luogo a promuoverla; onde [...] suo nome, quasi per rimunerazione, come [...] serva il Quadrio a nominar si prese *berne[...]* Nacque il Berni in Campovecchio verso la fine [...] secolo xv; visse i primi diciannove anni in [...]renze in assai povero stato; indi trasferit[...] Roma, si pose ai servigi del cardinal Bibbie[...] (che, come egli si esprime, *non gli fece m[...] bene nè male*), e morto esso, a quelli di An[...] suo nipote, e per ultimo del Datario Giberti, [...]

(1) Napione, Dell' uso e dei pregi della lingua it[...] tom. I, pag. 212, Torino 1791; Denina, Disc. sopra le vicende della Letteratura, tom. I, pag. 245, Berl. 1784.

to cui visse sette anni. Insofferente di ogni legame, inchinevole a dir male, amante del piacere e del riso, non ritrasse gran vantaggio da' suoi servigi, ma fu carissimo agli amatori tutti delle buone lettere. Allorquando il Giberti lo inviò nel regno di Napoli a visitare una sua badia, egli se ne dolse, *perchè fosse mandato a far quittanze ed a diventar fattor di una badia.* Imperò egli si doleva della servitù cortigiana, e non sapea tacere i vizj de' grandi, e proruppe in amare invettive contro Adriano VI e contro i cardinali che lo aveano eletto, e fece una viva pittura del carattere incerto e sospettoso di Clemente VII e del tempestoso suo pontificato:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d' assai parole senza effetti.

Essendogli venuta a noja e Roma e la corte ecclesiastica, si ritirò a Firenze per godere tranquillamente di un canonicato che gli era stato in quella cattedrale conferito, e si posò all'ombra della protezione del cardinal Ippolito de' Medici e del duca Alessandro. Ma si narra che questa gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia fra que' due principi, il Berni richiesto da un di essi che avvelenasse l'altro, e ricusando egli di farsi autore di tal delitto, fosse egli medesimo spento col veleno; il che si crede avvenisse verso il 1536 (1). Per formare il carattere di questo singolare Italiano noi non abbiamo che a riportare alcune stanze del suo *Orlando*

(1) Mazzuchelli, Art. Berni.

innamorate, in cui dipinse egregiamente se medesimo.

Con tutto ciò viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben veduto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l' amava,
Ch' era faceto, e capitoli a mente
D' orinali e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch' eran tenute strane fantasie.
Era forte, collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio avea tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, che a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte avea,
E il naso grande, e il viso lungo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dividea;
Concavo l' occhio avea, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondea,
Se l' avesse portata; ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione.....
Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere
Che modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e stare in letto.

Ora è prezzo dell' opera l' indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato come maestro e padre del burlesco stile. Ha egli certamente posseduto in sommo grado le due principali quali-

di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che si puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *natura dettava, e Omero scriveva*; la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dachè nacque, e d'averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna. « Ma se il Berni si è sopra ogn'altro Italiano distinto per naturalezza, (così prosiegue il Baretti) egli si è non meno distinto per quell'altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell'ingegno*, che da' Francesi si chiama *esprit*, dagli Inglesi *wit*, e che non ebbe, ch'io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo *lepidezza*, *brio acutezza o vivacità d'ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita da un inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta.* „ Questa definizione vien chiosata da un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V'è egli verbigrazia alcuna *similarità e vicinanza* tra le *idee*

semplici di un Imperatore, d'un Pretejanni, d' un Papa, e *idee pur semplici* d' una torre, d' un drago, d' una montagna, d' una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o d' Etiopia, e altro è una torre: altro è un drago o un monte, e altro è un Papa. Ma il Berni ricco di *bell' ingegno* sa, giusta la definizione inglese; *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con l' altre *idee semplici* d' Imperatore e di Papa; e come sa formarne *delle idee composte naturali, naturalissime?* (1)

Un' altra opinion, che non è buona,
Tien che l' Imprator e il Pretejanni
Sien maggior' del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il Papa non foss' uomo,
Un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como.

In mezzo a tanti pregi si notarono varj difetti nelle poesie del Berni. E primieramente vi si incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità, che chiariscono assai libertino l' autore; indi si vuole che egli abbia scelti troppo goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, e che a ciò fosse mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettive d' ornamento poetico,

(1) Frusta letteraria, n. 8.

e dall' universale e depravato gusto de' suoi contemporanei, che d' ogni tempo hanno fatto consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Ma non si dee dare al Berni la taccia appostagli dal Baretti, *che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, e non diede l' ultima mano a molti de' suoi versi*; giacchè il Mazzucchelli narra, che quantunque le poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente e senza alcuna difficoltà, pure il loro originale pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabecchi, ci mostra quante volte egli correggesse il medesimo verso. Il suo poema dell' *Orlando innamorato* attesta chiaramente che egli limava le sue espressioni, e raccoglieva i modi più gentili ed ingenui dell' italico favellare. A forza di esagerare le imprese de' suoi paladini le rendette ridicole, e fu in certoc modo il precursore di Michele di Cervantes autor del *Don Chisciotte*.

Il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben essere invidiato, non già imitato; ed in fatto nessuno de' suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua senza la minima ombra di affettazione; ond' egli di tanti che il seguitarono rimase sempre il maggiore. Chi può leggere il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? sclama l' Algarotti: *O imitatores*! Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico? (1) Uno di quelli che più si accostano al Berni per quelle grazie native, per que' mo-

(1) Algarotti, Lettera a Giampietro Zanotti sopra il Berni.

di naturali che formano il carattere delle sue poesie e principalmente delle prose, ci sembra il Firenzuola, di cui è pur d' uopo che qui si parli.

Agnolo da Firenzuola nacque in Firenze ai 28 settembre del 1493, e coltivati gli studi in Siena ed in Perugia, si portò a Roma, ove trovossi col suo amico Pietro Aretino. Tutti i biografi affermano che egli vestì l' abito di monaco Vallombrosano, e che in quell' ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vajano. In una lettera scritta all' Aretino da Prato nell' ottobre del 1541 il Firenzuola si duole di una lunga malattia di undici anni, che quivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi: e forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del *Legno santo*, e che lo trasse a morte prima del 1548. Quantunque il Corniani dica che egli fu mediocre poeta, pure noi lo riponiamo col Tiraboschi fra i più valenti imitatori del Berni, menzionando solo la sua canzone burlesca della *Civetta*, che ottenne gran fama. Gli è però il Firenzuola più generalmente conosciuto per le elegantissime sue prose. La prima è la traduzione dell' *Asino d' oro* d' Apulejo, da lui adattata a se stesso e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi. Il Nisieli afferma che il traduttor di Apulejo ebbe maggiore ingegno dell' autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apulejane; ed altri disse che l' *Asino d' oro* del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l' *Asino* d' Apulejo. Più profittevole e filosofico è lo scopo dei *Discorsi*

deti animali. Egli finge che un buon re avesse nella sua corte un filosofo il quale ad una gran dottrina accoppiava la vera bontà, la modestia ed una esquisita urbanità. Il monarca per suo passatempo ragionava spesso con lui, e si facea sciogliere i dubbj che di mano in mano gli rampollavano nella mente; ed il filosofo, rivelata dapprima la sua opinione, la confermava con facete favole e novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo. Quest'opera è scritta in istile non solo nitido ed elegante, ma anche pieno di amenità e di leggiadria; e tale è la locuzione degli altri ragionamenti e delle novelle (che in lubricità pareggiano quelle del Bandello e del Boccaccio) ed anco del Trattato intorno alla *bellezza delle donne* ripieno di delirj pittagorici e platonici. Finalmente il Firenzuola uscì in campo contro il Trissino, che volle introdurre nuove lettere nell'italiano alberto, per imitare i Greci che hanno l'*omicron* e l'*omega*. Scrisse adunque il *Discacciamento delle nuove lettere*, e fece riprovare il nuovo sistema ortografico. Si narra a questo proposito una piacevole avventura, che avendo un cotale fatto acquisto di un libretto stampato colla novella ortografia, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto, disse: *o che diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo greco, mezzo latino;* e volendolo rendere a chi glielo avea venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole ai fatti, in modo che il pover uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore, ed imparò a dir male degli *omicron*. Ma assai sensata è la riflessione dello Zeno intor-

no a questa contesa grammaticale. « Il ritrovamento del Trissino, dice egli, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all'uso che poi si è introdotto di segnare lo *j* ed il *v* consonanti diversamente dell' *i* e dell' *u* » (1).

Agli scrittori di poesie giocose debbon essere congiunti quelli di satire, che tendono allo stesso scopo; se non che quelli se ne stanno paghi al far ridere, e questi cercano, mordendo i vizj, di correggerli. Abbiam già veduto che l' Ariosto fu il padre della satira italiana; ch'ei vi introdusse e moral filosofia, e copia di facezie lette piacevoli, e scherno de' vizj, e somma naturalezza e venustà di lingua. Degli altri satirici non si dovrebbe parlare; perchè quantunque dotti, utili e graziosi, pure, al dir del Gravina non sono degni d' essere messi coll' Ariosto in compagnia. Ma dietro all' Ariosto si suol porre Ercole Bentivoglio nato in Bologna in quell' anno stesso (1506) in cui la sua famiglia ne perdette il dominio. Trasportato in età ancor fanciullesca prima a Milano e poscia a Ferrara, ricevette nella corte dello zio Alfonso I quella educazione che a lui conveniva, e si distinse pel suo valore nella volgar poesia. Le sei satire da lui scritte sono per comune consenso le migliori dopo quelle dell' Ariosto; ed insieme con esse furono pubblicate in Venezia dal Sansovino correndo l'anno 1562. Ad esse si aggiunsero quelle di Luigi Alamanni e di Pietro Nelli sanese che le avea prima messe in luce sotto il titolo di *Sa-*

(1) Zeno, Not. alla Bibliot. del Fontanini, tom. I, pag. 31.

tire *alla carlona*, e che, al dir del Tiraboschi, potrebbon essere proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo (1).

Non per lo scrivere satirico, ma per la sua sfacciata maldicenza divenne celebre Pietro Aretino, di cui il conte Mazzucchelli ci ha data una Vita assai ampia ed esatta. Fu egli frutto degli illegittimi amori di Luigi Bacci con una cotal Tita, e nacque ai 20 d'aprile del 1492. Sembra che non abbia avuto una buona educazione, giacchè nulla seppe nè di latino nè di greco, come egli medesimo confessa in più luoghi delle sue opere. Cambiò spesso soggiorno, fermandosi ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma; ma da questa città venne discacciato per ordine di Clemente VII; e la causa di questa espulsione ci mostra chiaramente quanto corrotti fossero a' que' tempi i costumi. Il celebre Giulio Romano fece sedici disegni, in cui rappresentò i più laidi atteggiamenti; Marc'Antonio Raimondi li incise in rame; Pietro Aretino commentò in sonetti, o piuttosto dipinse colle parole gli atteggiamenti disegnati dal dipintore. Fuggito l'Aretino da Roma, trovò un protettore in Giovanni de' Medici guerriero di straordinario coraggio, che avendo lasciato i vessilli di Carlo V per seguir quelli del Re di Francia, il condusse seco e lo presentò a questo Monarca, che grandemente lo favorì. Gli stessi beneficj od onori egli ottenne da Carlo V e da altri principi, a' quali sembra che andasse a grado per la sua maldicenza che pur troppo suol pia-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

cere, e pel suo parlare lascivo condito da qualche sale e bizzaria che solletica coloro che si danno in preda ad una sfranata licenza. Morto Giovanni de' Medici, l'Aretino tornò a cercar ventura alla romana corte, ove gli intravvenne un sinistro accidente che per sempre ne lo allontanò. Invaghitosi egli della cuoca del Datario monsignor Giberti, compose per essa un sonetto che cadde nelle mani di Achille della Volta gentiluomo bolognese, altro amante della medesima. Costui si sentì il petto gonfio da tanta bile, che incontrato l'Aretino a Ponte Sisto, snudò un pugnale e gli diè cinque colpi, uno de' quali fu creduto mortale. Ma l'Aretino sanato delle ferite, chiese altamente vendetta, e non ottenendola, bentosto si partì da Roma pieno di cruccio e di mal talento. Ricoveratosi in Venezia, andò soggetto ad un'altra avventura che non produsse funesti effetti al par della prima, non gli recò nulladimeno minore spavento. Essendo egli amico del Tiziano, avea motteggiato il Tintoretto che non per nulla inferiore a quello nel merito pittorico. S'avvenne un giorno in quest'artista, che fingendo di aver posto in oblio il passato, e di volersi con lui riconciliare, lo invitò in sua casa per fargli il ritratto. L'Aretino accettò l'invito, entrò nella magione del Tintoretto, che dato di piglio ad un pistolese (1) lo atterrì siffattamente, che si mise a gridare; *Jacopo, che fai?* — *Acchetatevi*, rispose il pittore; *voglio prendervi la misura*; e squadrandolo con detta arme dal capo sino ai piedi, soggiunse: *voi siete lungo due pistolesi e mezzo.* — *Tu sei un gran pazzo*, replicò Pietro

(1) *Pistolese* sorta d'arme bianca. Diz. Alberti.

e *sempre ne fai delle tue*. Ma dopo questa avventura non ebbe più ardire di parlar male del Tintoretto; e così adoperava egli con tutti coloro dai quali temeva; onde in generale non punse i principi possenti, ma solo si gittò alla scapestrata sui piccoli, come era, per modo d'esempio, Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza, cui si volge con queste ingiuriose parole nel capitolo al Re di Francia.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducatel da tre quattrini,
Il costume da un Re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d' una bicocca usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

In mezzo alla maldicenza ed alla dissolutezza visse l'Aretino fino al 1572; e si narra che la sua morte fosse conforme e dicevole alla licenziosa sua vita. Imperocchè udendo egli alcune oscenità strane e nefandissime, commesse dalle sue sorelle insigni bagascie nel lupanare di Arezzo sua patria, rise così sgangheratamente, che ne cadde a terra, rovesciando addietro la scranna su cui sedeva, e riportandone nella testa una sì grave ferita che bentosto il condusse al sepolcro; ma cosa è falso che si sia inciso quel famoso epitaffio che si ode sulle labbra di tutti:

Qui giace l'Aretin poeta Tosco
Che disse mal d' ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, non lo conosco (1).

Il Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere dell'Aretino, che consistono in

(1) Intorno all' Aretino abbiamo sempre seguita la scorta del Mazzucchelli.

rime, in commedie, in lettere da lui scritte ad illustri personaggi, cui tengon dietro le risposte dei medesimi che si credono in gran parte o finte od alterate da quest' impostore. Il suo stile è povero di eleganza e di grazia, anzi pieno di ridicole iperboli e di strane metafore che tanto poi furono in uso nel seicento. Il Tiraboschi ne reca un solo esempio, che in fatto basta per darci la vera idea della falsità di una siffatta elocuzione. « Ne' miei capitoli, dice egli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi « Le rime hanno lo stesso difetto, e ne può esser prova principale il sonetto da lui composto per la esaltazione al pontificato di Giulio III, da cui si riprometteva il cappello cardinalizio, mentre, al dir del Tiraboschi, il solo ornamento che convenisse alla sua testa era una mitera infame, perchè non v'ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta licenza di costumi accoppiasse tanta boria. Egli parla con incredibile alterigia di se medesimo, appellandosi *divino, scopritore delle virtù e de' vizj*, e facendo coniar medaglie in sua lode per mandarle a diversi principi. « Tanti signori, dice egli, mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; ne mai credo che Roma vedesse sì grande mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Ita-

liani. . . . Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? . . . Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? . . . Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo; che non ho debiti in terra «. Sognò poi di essere in Parnaso e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo: « una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d'ortica pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti ai nomi; una di uliva per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri «. Sì sfrontate millanterie muovono lo stomaco; ma cresce lo sdegno e la maraviglia quando si veggono i più spettabili principi dell'Europa profondere a piene mani i lor tesori in grembo a questo impostore che nel corso di diciotto anni ottenne fino a venticinquemila scudi, co' quali potè dar pascolo alla sua libidine. Sembra che essi paventassero la sferza di costui che superbamente si intitolava *Flagello de' principi*, e che dalla vil tema d' essere da lui puniti procedessero le lodi a lui largite da alcuni dotti e da varie accademie. Queste felici venture però furono amareggiate dalle ferite e dalle lividure del bastone, le quali furono sì numerose, che Trajano Boccalini il chiamò *calamità de' pugnali e de' bastoni*, e soggiunse che *con questi gli ingegni così pronti di mano, come egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto e le mani, che sembra-*

va una lineata carta da navigare. Infinito fu il numero de' suoi nemici che in vece de' pugnali fecer uso della penna, e tali furono, per non enumerare che i principali, Niccolò Franco, il Berni, Gerolamo Muzio ed il Doni. Costui pubblicò nel 1556 un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età; opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de' buoni Cristiani, divisa in sette libri. La prefazione è diretta al vituperioso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secolo nostro.* Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri doveano succedere, che sono indicati dietro al frontespizio, cioè la *Rovina*, il *Baleno*, il *Tuono*, la *Saetta*, la *Vita*, la *Morte*, le *Esequie* e la *Sepoltura*. In tal guisa l'Aretino era vinto colle stesse sue armi, cioè cogli strapazzi, colle ingiurie e colle insolenze, delle quali egli avea dato un solenne esempio ne' suoi capitoli, ne' quali se v'ha qualche facilità, qualche verso spontaneo o, vogliam dire, di getto, si dee più alla naturale sua inclinazione a dir male, che allo studio da lui posto nella poesia (1). Gli viene però attribuita una fina squisitezza di giudizio nel giudicare del bello pittorico; e si cita una sua assai bella lettera indiritta al pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversione di S. Paolo.

Finalmente è cosa strana che l'Aretino, il quale si vantò della sua dissolutezza cogli amb-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. [illegible], cap. [illegible].

gi e coi protettori, ed infettò i suoi scritti colle più nefande laidezze, e le volle eternare colle medaglie, schiccherasse anche alcune opere di sacro argomento, nelle quali fe' un bizzarro miscuglio di favoloso e di vero, come si può vedere nella *Genesi*, nelle *Vite di Maria Vergine, di S. Caterina e di S. Tommaso*. Si dee però eccettuare le parafrasi dei *Sette Salmi penitenziali*, che vien giudicata dal Crescimbeni *degna di essere letta ed ammirata*. Grande poi fu il romore che ei menò per questi suoi scritti di religione, ed a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre (1).

Se vaca pieve, prebenda o badia,
Non l' abbian quelle bestie che non sanno
Il paternostro, nè l' avemmaria....

Capo VII.

Rimatori. — Michelangelo Buonarroti. — Pietro Bembo. — Sue rime e prose. — Il Molza. — Il Guidiccioni. — Niccolò Franco. — Monsig. della Casa. — Suoi versi e sue prose. — Annibal Caro. — Sue lettere. — Sua *Eneide*. — Rime. — Contese col Castelvetro. — Angelo da Costanzo. — Il Coppetta. — Poetesse. — Vittoria Colonna. — Altre Rimatrici. — Bucolici. — Il Sannazzaro. — Sua Arcadia. — Bernardino Baldi. — Sue Opere. — Nuovo genere di poesia introdotto da Claudio Tolomei.

I petti italiani furono nel cinquecento scaldati da un' intensissima brama di segnalarsi poetando, e nobili e plebei, ecclesiastici e laici, giovani e vecchi, e perfino le donne si fecero della poesia od una piacevole occupazione, od un

(1) Corniani tom. V, art. 5.

dolce sollievo alle loro più gravi cure; talchè sembra che questo potrebbesi a ragione chiamare il secolo de' rimatori. Ma in mezzo ad una sì folta schiera pochi sono quelli cui convenga drittamente il titolo di colti ed eleganti poeti. La poesia italiana nel quattrocento era decaduta di molto, come veduto abbiamo, perchè si era trascurato lo studio della lingua. Il Poliziano l'avea non poco abbellita colla venustà dell'espressione e colla dolcezza del metro: i Cinquecentisti tentarono di calcar le sue orme, e di render le loro rime ancor più soavi ed eleganti. Ma sotto le loro verdeggianti ed ampie foglie, dice il Tiraboschi, spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, ed il modello su cui si studiarono di formarsi: ogni voce, ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione; onde ebbero origine i tanti commenti, e le lezioni, le spiegazioni, e le dissertazioni sul Canzoniere del cantor di Laura, le quali pressochè tutte divennero al presente pascolo dei sorci e delle tignuole. Gli imitatori poi del grande poeta ne trassero talvolta l'apparente corteccia, ma non si mostrarono forniti di viva immaginazione, nè compresi da quelli affetti che vollero esprimere per insistere sulle vestigia dell' amatore della bella Avignonese (1). Nella nostra contrada, dice il Baretti, si vanno tuttora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de'Casa, de' Varchi, de' Sannazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati e di molti altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a'Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: gli è vero che le lingue dotte, e la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da'Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i Cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni di essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente che agli Europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que' tempi riuscì loro il Continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere dì e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcun volume scritto da altri barbassori (1).

Primo della schiera dei rimatori del secolo decimosesto ci si presenta Michelagnolo Buonarroti, che dall' Ariosto fu sublimemente appellato:

Quel che a par sculpe e colora,
Michel più che mortal Angel divino (2).

Noi non abbiamo divisato di lodarlo nè come

(1) Frusta Letteraria, n. XXV.
(2) Orlando, can. XXXIII, st. 2.

architetto, nè come pittore, nè come scultore; chè dove parlano le opere, inutili sono le parole. La fabbrica di S. Pietro da lui diretta per lo spazio di diciassette anni; la cupola portentosa che egli spinse al cielo, e che fu appellata dall' Algarotti *il miracolo dell' arte in Vaticano*; il sepolcro di Giulio II, e la celebre statua del Mosè, che n'è uno de' principali ornamenti; la pittura dell' universale Giudizio nella cappella Sistina, renderanno sempre più difficile il giudicare in quale delle tre arti del disegno siasi egli maggiormente segnalato. A tali pregi egli aggiunse quello della volgar poesia, in cui non è gretto imitatore, ma spesso si esprime con modi tutti suoi proprj, come ne può far fede una similitudine di un sonetto amoroso tratto dalla scultura, sulla quale il Varchi ha tessuta una prolissa diceria.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Che un marmo solo in sé non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.

Queste poesie sono pinze di idee platoniche, le quali erano sì in voga a que' tempi presso i poeti innamorati; onde il Berni ebbe a dire di esse colla solita sua argutezza, che *egli era ignorante, ma che pure gli sembrava di averle lette tutte nel mezzo di Platone*. Il Buonarroti poetò fino agli estremi istanti della decrepita sua età, e disse al Redentore:

Deh tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia.

Egli morì in Roma nel 1564 in età di quasi ottantanove anni, e le sue ceneri trasportate

a Firenze furono deposte nella chiesa di S. Croce. E noi non dobbiamo pretermettere che il Buonarroti nelle sue composizioni danteggiò; e che quanto egli fosse studioso della Divina Commedia, si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Buonarroti aveva disegnato in penna tutto quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose. Ma questo preziosissimo libro naufragò colla barca che lo trasportava da Livorno a Civitavecchia (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, la poesia lirica italiana potè ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca. Ma a noi sembra che un'altra lode più sicura a lui si debba, quella cioè di aver primo raccolte e pubblicate le regole dell'italica favella, e dimostrato che senza aver vagito in sulla sponda dell'Arno si poteva scrivere il volgare con purità ed eleganza. Pietro Bembo nacque da Bernardo e da Elena Marcella ai 20 maggio del 1470, ed ebbe un esempio ed uno stimolo allo studio dal padre, il quale era assai dotto, ed avea fatto restaurare in Ravenna il sepolcro dell'Alighieri. Apprese le lettere latine, ebbe Pietro vaghezza di conoscere anco le greche, ed ottenne di andare nel 1492 a Messi-

(1) Vedi la Vita di Michelagnolo colle note del Bottari; le Notizie intorno alla vita ed alle opere dello stesso scritte dal Mazzuchelli; e le Rime e Prose di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino. Milano, per G. Silvestri, 1821.

na, ove da Costantino Lascari fu in esse istruito. Passato dappoi a Padova, vi coltivò la filosofia; e ricongiuntosi al padre in Venezia, si dispose a sostenere le pubbliche cariche, che egli però non ambiva, come quegli che era bramoso di vivere tranquillo per attendere con maggior agio agli studi; " i quali (come egli stesso afferma) erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noja passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere, merce le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d'animo siccome erano le proposteglì dignità „ (1). Annojatosi bentosto degli affari, si riunì nel 1498 al padre, che risiedeva come vicedomino in Ferrara; e quivi contrasse amicizia con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Iacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, i quali gli renderono sì caro quel soggiorno, che tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso soleva trasferirsi a Ferrara, e dimorarsi ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso ed a Lucrezia Borgia sua moglie, della quale fu assai confidente. Passato nel 1506 alla magnifica corte d'Urbino, vi si trattenne per ben sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo del favore del duca Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga. Roma, che offriva ai dotti un luminoso aringo, lo accolse nel 1512; e Leone X, prima ancora di uscir dal conclave, lo elesse suo segretario, assegnan-

(1) Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino.

gli lo stipendio annuale di tremila scudi. Trovandosi il Bembo in seno ad una corte voluttuosa, si diede in preda all'amore, ed invaghitosi perdutamente di una certa Morosina, non la abbandonò fino alla morte di lei avvenuta nel 1525, mentre egli dimorava in Padova, e da essa ebbe due maschi ed una femmina, Lucilio morto in assai giovine età, Torquato che fu canonico di Padova e cultore pur esso de' buoni studi, ed Elena che si congiunse in matrimonio a Pietro Gradenigo gentiluomo veneziano. Siffatti amori però nol distolsero dall' attendere agli affari, che sono una chiara riprova le tante sue lettere, e dal servire fedelmente il suo sovrano, a cui divenne sempre più caro. Una grave infermità, che lo condusse all' orlo della tomba, lo costrinse a ritirarsi nel 1520 a Padova, ove avendo risaputo la morte di Leone X, e trovandosi già provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, antepose una vita tranquilla ed agiata allo strepito della corte, e visse più anni tranquillo sulle rive della Brenta, coltivando piacevolmente i suoi studi. Nella casa di lui si raccoglieva il fiore de' dotti, ed essa era divenuta il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere. In essa si conteneva una gran parte di libri d'ogni più scelto genere di erudizione; in essa una magnifica raccolta di antiche medaglie, e di altri rarissimi monumenti; in essa un bell' orto botanico fornito dell' erbe e de' semplici di maggior pregio; in essa finalmente tutto ciò che in qualche modo giovar poteva a promuovere ed a fomentare gli studi. Ai 24 marzo del 1539 Paolo III lo elesse cardinale.

ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a togliere dall'animo del Pontefice le ree prevenzioni in lui nutrite dalle calunnie di alcuni e dalle passate debolezze del Bembo. Trasferitosi a Roma e ricevuti i sacri ordini, si diede interamente agli studi ecclesiastici ed all'esercizio dei doveri della sua carica. Eletto vescovo prima di Gubbio, e poscia di Bergamo, non potè trasferirsi alla sua sede, perchè il Pontefice lo trattenne in Roma, ove visse amato e riverito da tutti i dotti e dai più ragguardevoli personaggi fino ai 18 gennajo 1547, in cui diè fine a' suoi giorni in età di settantasette anni con argomenti di singolare pietà, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria alla Minerva (1).

Al Bembo massimamente va debitrice la Italia della divolgazione e dell'uso generale che dopo di lui, e scrivendo e parlando, si fece della lingua volgare. Imperocchè egli e col suo esempio, e colle pratiche fatte, e collo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma fu principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Gli si opposero furiosamente i pedanti, e le fanatiche scuole sempre nemiche, al dir del Parini, delle novità, benchè utili ed innocenti. E volevano però che non si avessero a scoprire al volgo i santuarj della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anco dalle persone

(1) Mazzucchelli, Scritt. ital. tom. II, par. II. Art. Bembo Pietro; Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.

...te da un capo all'altro dell'Italia. Si gio... ...vano del timore che la gioventù troppo vaga ... questa novità non abbandonasse del tutto lo ...io delle lingue greca e latina, e dei motivi ... religione e del buon costume, dicendo ... non era conveniente che si lasciasse inva... l'uso di questa lingua, nella quale ben ...ato si sarebbe osato trattare anche le co... sublimi della teologia e delle Scritture, ...ndo non si fosse posto freno alla tracotanza ... novatori; e che la gioventù sarebbe dive... scostumata, ritornando alla lettura del Boc... ...cio e del Petrarca, ed avvezzandosi ad imi... ...li, trattando materie amorose e lascive (1) « ... ricordo io (così il Varchi conferma questi ...ti), quando era giovanetto, che il primo e ...ù severo comandamento che facevano gene... ...lmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' disce... ...li, era che eglino nè per bene nè per male ... leggessero cose volgari (per dirlo barbara... ...mente come loro) e maestro Guasparri Mari... ...otti da Marradi, che fu nella grammatica ... precettore, uomo di duri e rozzi, ma di ...tissimi e buoni costumi, avendo una volta ...teso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ». Ma l'esempio e la voce del Bembo fecero scuotere il giogo della barbara opinione agli italiani ingegni: i nemici del volgare furono costretti a tacere, o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati.

Fin dal 1502 cominciò il Bembo a scrivere

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

alcune note sulla lingua italiana, e le pubblicò nel 1525 col titolo di *Prose*. Quest' opera è la prima da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; nè essa è scritta col metodo con cui si sogliono comporre i libri elementari; ma in essa l' autore esamina con molta aggiustatezza e con buon senso i pregi della lingua medesima, e degli scrittori che la coltivarono. Siffatte prose pertanto furono lodate dagli stessi Fiorentini, ed il Varchi ne parla spesso nel suo *Ercolano*; e nella dedica fatta delle medesime nel 1549 al duca Cosimo scrive che i cittadini di Firenze non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la lingua loro dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede*. Il Castelvetro però scrisse un' aspra censura di queste *Prose*, e talvolta ne riprese ragionevolmente l' autore; ma talvolta ancora, dice il Tiraboschi, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandonò a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna (1).

Non così utili riuscirono all' Italia le Rime del Bembo modellate tutte su quelle del Petrarca. Sembra che egli avesse solo l' ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore giacchè i suoi versi non son di vena, ma spesso aspri e stentati, e sparsi di frivoli o troppo artificiosi pensieri. Ma se si pongono a confronto con

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

quelli di molti altri rimatori, si scorge agevolmente quanto essi sieno superiori, e quanto questo poeta abbia saputo sollevarsi sopra il volgo degli altri. Il Baretti fece una virulenta censura di queste Rime, e pregò i giovani a voler leggere più i filosofi del seicento, che non i poeti del cinquecento; ad astenersi dai falsi pensieri, di cui eglino spesso fanno pompa, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. « State poi avvertiti a non v' innamorare se potete, e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime, che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici « (1).

Il libro degli *Asolani* è ormai dimenticato, perchè è scritto colla sintassi boccaccevole, ossia colla trasposizione alla latina, e con quel magnifico strascico di periodi *che tengono tre miglia di paese*. Esso fu intitolato *Gli Asolani* dalla piccola città di *Asolo* nel Trivigiano, in cui vivea la celebre Caterina Cornaro Lusignano reina di Cipro. Si finge che in occasione di nozze si tenessero fra i conviti e le donne alcuni festevoli ragionamenti d'amore. Nel primo giorno si levò a cielo questa passione, come causa della nostra maggiore felicità; nel secondo essa fu altamente vituperata, come principal cagione di tutte le umane sciagure; fi-

(1) Frusta Letteraria, n. XXV.

nalmente nel terzo temperando le lodi coi biasimi si affermò che amore è un miscuglio di beni e di mali. La noja ingenerata da questa prosa non è tolta nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune donzelle interrompono il dialogo: nel che gli piacque di calcar le orme del Boccaccio. Il gran difetto del Bembo e d'essere stato soventi volte imitatore; onde quell'ameno ingegno del Tassoni parlando di una sua canzone, dice che *si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate*. E io non niego, soggiunge il Muratori, che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile (1). Anco nella prosa e nelle poesie latine il Bembo pose il piè, generalmente parlando, sull'orme altrui. Cicerone fu l'esemplare che ei si prefisse di imitare, onde tentò di dire ogni cosa, come detta la avrebbe il romano oratore, e cadde nel vizio opposto alla trascuratezza, cioè in una troppo raffinata eleganza. Ma così dovea naturalmente avvenire, giusta la sentenza del Tiraboschi: l' eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie; l' eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza a al buon gusto. Le poesie latine del Bembo sono più celebri delle prose da lui scritte nella lingua medesima; ed è nella bocca di tutti l' epitaffio con cui egli onorò il divino Raffaelo, e di cui tale è in nostra favella il senso:

(1) Perf. Poesia, lib. IV.

Questo è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta (1)

Il genio avea dettate al Bembo e prose e versi; un comando della sua patria lo volse tutto al grave studio della storia. I Veneziani, come già abbiamo detto, aveano fin nel secolo precedente divisato di scegliere qualche illustre scrittore che trattasse con dignità la storia della loro repubblica. Il primo veramente cui fosse affidata tal onorevole commissione, fu Andrea Navagero, che ne scrisse dieci libri; ma seco recatili nell'ambasceria di Francia, e quivi sorpreso da mortal malattia, li diede alle fiamme o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, non li giudicasse ancora abbastanza limati (2). Ei lasciò pertanto l' onore al Bembo di essere il primo a pubblicare per ordine pubblico la Storia veneta, che scrisse prima in latino e poscia traslatò in volgare. Erasi egli prefisso di narrare le vicende di quarantaquattro anni, cominciando dal 1487, in cui il Sabellico avea terminata la sua Storia; ma non potè compirne che dodici libri, co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II. Avendo egli descritti usi ed istituti diversi all'intutto da quelli del Lazio, si rendette talvolta ridicolo nell' esprimere nuove idee con vecchj vocaboli; quindi si legge il *litare diis manibus* per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica; *collegium augurum* pel concistoro dei cardinali; e queste

(1) *Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci*
Rerum magna parens, et moriente mori.

(2) Foscarini, Letter. Venez. pag. 251.

sono sconvenevolezze tali, dice l'Algarotti, che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte Vendicatore (1). Per ciò poi che riguarda la verità storica, si riprende a buon dritto nel Bembo la omissione delle date; onde si ignora spesso quando un tal fatto accadesse: ma questo difetto era allor comune a quasi tutti gli storici (2). Viene altresì biasimata la superficialità colla quale egli tratta le materie, non indagando mai le recondite origini dei fatti: questa però non è tanto colpa di lui, quanto de' suoi concittadini, i quali non gli vollero aprire i pubblici archivj, perchè egli era uomo di chiesa: il qual procedere è del tutto conforme alla sospettosa politica veneziana (3).

Al Bembo non vengono già in seguito per ordine di merito nè il Broccardo, nè il Delfino, poeti poco celebrati, ma bensì Francesco Maria Molza, uno de' più leggiadri ingegni del suo secolo. Nato in Modena ai 18 giugno del 1489. mostrò fin da' primi anni un grande amore per lo studio, ed apprese le lingue latina, greca ed ebraica; portossi a Roma, ove cominciò a dividere il suo tempo fra i piaceri dell'amore e quelli delle lettere. Il padre lo richiamò

(1) Algarotti Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua.

(2) Gli storici dell' età presente, diceva il Varchi, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non picciola utilità ne arreca, non pure mancano di diligenza, ma sono oltre ogni modo convenevole negligenti e trascurati, Stor. lib. VI.

(3) Foscarini, Lett. Venez pag. 253.

a Modena nel 1512 per dargli in moglie una nobile gentildonna detta Masina, con cui il Molza passò alcuni anni, ed avutine quattro figli, tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, se si eccettui qualche viaggio che egli fece alla patria ed a Bologna. Le donne occuparono del continuo il troppo tenero cuore del Molza, e furono causa di inquietudine non solo o di sventure, ma dell' infelice sua morte. Da una lettera del Caro a lui indiritta si può dedurre che una delle sue amanti gli dava non poco impaccio. « Non potendo visitarvi in persona, lo farò con lettere, avendovi lassato dall' un canto alle mani con quella fortunaccia traditora che vi faceva de' mali scherzi, dall' altro col fastidio e cogli imperversamenti della Gigia: tanto che fra l' una e l' altra vi conciavano male. E per Dio io mi partii da voi molto malcontento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale da potersi contrapporre alla vostra. .... Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio, che lasciar fare a ciascuna d' esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra, che l' una romperebbe il capo a cento Santippe sue pari, e l' altra farebbe scherno e scorno a molto più avversa fortuna che non è la vostra. Alla quale, tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo: togli che io te la squadro, facendole in presenza della madre Luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle.... E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni, nè conforti ». Bisogna ben dire che gli innamorati di questa età

fossero furenti anzi scherani, giacchè foravano colle coltella i miseri corpi dei loro rivali, come avvenne al Molza che da un suo rivale riportò una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto.

Il suo libertinaggio gli cagionò un' altra disavventura, quella cioè di essere diseredato dal padre, e finalmente lo condusse al sepolcro, dopo avergli fatti soffrire tutti i tormenti del morbo gallico, che allora era tanto più micidiale, quanto che non ancora si conoscevano i rimedj che vi si dovevano apporre. Egli morì in Modena nel 1544, lasciando alcune poesie latine composte ad imitazione di Tibullo, e molte rime in cui all' eleganza dello stile accoppia la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli, al dir del Tiraboschi, è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali e in qualunque altro genere gli piaccia di esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga e la *Ninfa Tiberina*. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell' italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso (1)

Monsignor Giovanni Guidiccioni nato in Lucca a 25 di febbrajo del 1500, istruito nelle università di Pisa, di Padova, di Bologna e di Ferrara, ed adoperato da Paolo III in molte ardue ed onorifiche ambascerie ed in varj difficili governi,

(1) Intorno al Molza si legga la Vita che l' ab. Serassi premise alla edizione delle opere sue fatta in Bergamo nel 1747.

lasciò ai posteri alcune rime, il cui stile singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile nè più sostenuto, come afferma l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d' Italia. Il Muratori poi dopo aver riferito quel sonetto dal Guidiccioni che incomincia:

> Chi desia di veder dove s' adora,

lo chiosa col dire che bisogna rendere ad esso giustizia, e confessare che quantunque fatto ad imitazione di quello del Petrarca,

> Chi vuol vedere quantunque può natura,

pure è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d' espressioni che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e lo rilegge (1).

Niccolò Franco più che per le sue rime è celebre per le sue arrabbiate contese coll' Aretino e col Dolce, e per la sua maldicenza, in cui non si lasciò gran fatto superare dal primo. Egli vien tacciato di plagio fatto a Vittoria Colonna di alcuni sonetti; onde il Dolce scrisse „ che per voler fare istampare le sue gofferie così latine come volgari, gli conviene vedere ad altri quello che, non è suo, cioè i sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà avere il guiderdone che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d' asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio „ È di ciò sembra che parli pur l' Aretino in una sua lettera ove dice: „ quando la

(1) Perf. Poes. lib. IV.

Madonna, a cui intitolò il Tempio d' Amore. lo fece premiare dai contanti di dugento bastonate eroiche „ Ritiratosi il Franco a Casale di Monferrato, vi pubblicò il *Dialogo delle bellezze* e le *Lettere*; e sapendo che l' Aretino tentava di suscitargli nemici in tutte le parti, scrisse moltissimi sonetti contro di esso, che furono stampati colla *Priapea* (1). Poche opere sono in luce, dice il Tiraboschi, che disonorino l' umanità al pari di questa: le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo de' principi, de' romani pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ma la sua tracotanza non andò impunita: trasferitosi a Roma, fece un comento alla *Priapea* non meno lubrico del testo; la morte di Paolo IV il sottrasse al meritato gastigo; ma seguitando egli ad esercitare il satirico, o, per meglio dire, il maledico suo talento, e non risparmiando lo stesso Pio V, costui credendo di dovere por freno a cotanta empietà, lo fece pubblicamente appiccare nel 1569. Oltre le opere già accennate, egli lasciò dieci dialoghi con un altro che è intitolato il *Petrarchista*, un romanzo che ha il titolo di *Filena*, ed è assai nojoso, alcune rime sparse in varie raccolte, una traduzione in ottava rima dell' Odissea, e finalmente una Vita dell' Aretino, la quale però va sotto il nome del Berni. Nè mancò il Franco di sentirsi lodato in mezzo ai biasimi che gli piovevano da ogni parte addosso. Piacevole è una

(1) Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino colla Priapea del medesimo, terza edizione, con grazia e privilegio Pasquillico, 1548.

stanza dello Speroni, in cui scrivendo ad una certa Porzia dal Franco amata gli dice:

Porzia gentil, messer Niccolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia,
Bello come son io, o poco o manco,
Figliuol di Febo e della Poesia:
Ed ebbe voglia anch' ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, il poeta Galeazzo di Tarsia poggiò al sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro della parole, per l'ondeggiamento di numero e pel fervor dell'espressione (2). La maggior parte de' critici però attribuisce quest'ardito volo al Casa che sublimò la lirica italiana, e la tolse alla servile imitazione del Petrarca. Monsignor Giovanni della Casa nacque ai 28 di giugno del 1503, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, da Pandolfo e da Lisabetta Torpabuoni amendue di nobilissime famiglie fiorentine; ed apparati gli elementi delle lettere parte in Bologna, parte in Firenze, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della Camera Apostolica. Continuò quivi gli studi, e datosi in preda all'amore, ne ebbe per frutto un figlio cui diede il nome di Quirino. Fu inviato prima a Firenze come commissario apostolico, indi a Venezia come nunzio per confortare i Veneziani ad entrare in lega col Pontefice e col re di Francia Enrico II contro la temuta potenza di

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap, 5.
(2) Rag. Poet. n. XXXII.

Carlo V, dopo l' uccisione di Pier Luigi Farnese. In questa occasione il Casa scrisse quelle due orazioni che il mostrano valentissimo oratore. Egli però non potè ottenere ciò che il Pontefice bramava, e solo il compiacque nella persecuzione fatta al Vergerio, che fu perciò costretto a fuggire dall' Italia, e sfogò l' acerbo odio concepito verso il Casa divulgando contro di lui varie calunnie. Avendo avuto fine la sua nunciatura colla morte di Paolo III, egli se ne tornò a Roma, ed involto nella disgrazia del cardinale Alessandro Farnese, ritirossi a Venezia, ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana visse da privato molti anni, coltivando tranquillamente gli studi per quanto gli permettevano i dolori della podagra, dai quali era frequentemente travagliato. Eletto appena Paolo IV, il Casa dovette abbandonare il suo ritiro, perchè fu dal Pontefice nominato segretario di Stato. Si credette comunemente che egli dovesse essere bentosto eletto cardinale; onde non avendo ottenuto quest' onore nella prima promozione, si cercarono i motivi di siffatto procedere del Papa. Alcuni credettero che gli fosse negato il cappello cardinalizio pe' suoi liberi costumi, e per alcune sue poesie troppo licenziose, fra le quali si cita i capitoli del *Forno* e dei *Baci*, che si dicono composti nel tempo in cui egli era nuncio a Venezia. Intorno alla quale opinione è degna di esser letta l' Apologia che del Casa ha fatto il Menage, il quale dimostra, anche coll' autorità del celebre Magliabecchi, che un poco modesto epigramma sulla Formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Il Casotti poi, che ha scritto la

vita di questo celebre Italiano, ha provato con autentici documenti, che altro motivo non ebbe esclusione del Casa dal collegio cardinalizio, fuorchè la risoluzione del severo Pontefice di non concedere allor quell' onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato; e tra essi era monsignor Giovanni, per cui il Re francese avea fatta istanza. Ma finalmente avrebbe pure il Casa ottenuto anche l'onore della porpora, se la morte non lo avesse rapito nel novembre del 1556 in età di soli cinquantatrè anni (1).

Le rime di monsignor della Casa sono distinte dalla nobiltà dei pensieri, dalla vaghezza delle immagini, e da un certo stile che, al dir del Muratori, ha dell' aspro e del disdegnoso. Così forse adoperò questo poeta per allontanarsi alquanto dallo stile petrarchesco che allora era comune presso gli smunti imitatori di messer Francesco. Famoso, e con gran ragione famoso, è il suo sonetto sulla Gelosia, che incomincia:

Cura che di timor ti nutri e cresci,

ed in cui il filosofo ed il poeta si sono accordati per descrivere e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa questo mostro (2). Un altro sonetto del Casa ebbe l' onore di essere commentato da Torquato Tasso, il quale entra a parlare dei pregi e dei difetti delle rime di questo poeta.

(1) Vedi la Vita del Casa scritta dall' ab. Casotti a modo di lettere, ed inserita nel primo volume delle sue opere, e l' Apologia del Vergerio pubblicata da Gian Rinaldo Carli.

(2) Perf Poes. lib. IV.

« Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua che d' alcun moderno, o pur del Petrarca istesso; perocchè molti conosco io che, suoi imitatori, vogliono essere giudicati in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere, i quali quando abbino imitato nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, il trapasso d'uno in altro quadernetto e d' uno in altro terzetto, e in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano, o non pensano pure in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell' *Oratore*, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui nient' altro che le cose indegne imitavano » (1). Non è nostro ufficio di favellare delle poesie latine del Casa; ma non dobbiamo pretermettere che egli fu uno di quelli che arricchirono la nostra lingua poetica; onde il Caro dopo aver detto che il Petrarca non usò alcune voci vaghissime tutte ma forestiere, o nuovamente formate o accettate, soggiunge: « nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d' altro giudizio e d' altra dottrina che

(1) Tasso, lez. sul son. del Casa che incomincia: Questa vita mortal che in una o in due,

non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? (1) »

Le prose non acquistarono al Casa minori encomj delle rime. Il suo trattato delle Creanze, intitolato il *Galateo*, è, giusta la sentenza del Parini, uno de' capolavori della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempj fra i Greci e in alcuno de' Latini. Non inferiore al *Galateo* è il trattato degli *Uffizj*, benchè in istile alquanto diverso; e nelle lettere egli spira da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l' eccellenza dello scrittore (2). Le sue orazioni, e principalmente quelle contro l'imperatore Carlo V, sono assai eloquenti, e celebre è la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza. Ma in esse il Casa si mostra troppo verboso e sonoro; è prodigo di oziosi epiteti, e si diletta di una troppo uniforme sonorità di periodi; onde noi non siamo d' avviso doversi queste orazioni proporre per modello ai giovani; quantunque il Parini scritto abbia che in esse si trovino *armonia di numero senza studiato artifi-*

(1) Caro, Apol. contro il Castelvetro.
(2) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

zio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d' elocuzione senza bassezza, proporzioni di traslati, nobiltà d' immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d' affetti, e tutte le parti insomma che a grande oratore si convengono. Sia detto con pace di questo illustre scrittore, che chi al presente imitasse lo stile del Casa e principalmente que' periodi micidiali ai polmoni che tanto offendono nel Galateo e nelle orazioni di Monsignore, non piacerebbe gran fatto; perchè la filosofia, che ora ha posto il piede anco nel regno delle lettere, ha sbandita dai discorsi politici principalmente la stucchevole verbosità, e quell' appunto di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose.

Anco Venezia ebbe molti rimatori, e celebre infra di essi è Bernardo Cappello, il cui Canzoniere è considerato come uno de' più leggiadri e de' più nobili che in quel secolo uscissero in luce; e Domenico Veniero, che travagliato da lento e doloroso morbo si consolò col dettar rime eleganti talvolta, ma talvolta anche troppo affettate. Tentò pure Gerolamo de' Rossi di molcere il dolore cagionatogli dalle gravi sue sventure con alcune rime che si leggono in alcune raccolte. E qui è d' uopo l' avvertire che si cominciò a raccogliere i versi dei poeti di qualche città o provincia particolare, e che la prima di siffatte raccolte fu quella de' Napoletani, cui tenne dietro nel 1553 quella de' Bresciani. Molte accademie imitarono quest' esempio, e pubblicarono le loro raccolte; onde io penso, dice il Tiraboschi, che una compita collezione di

tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola un' assai copiosa biblioteca. Ma dovendo noi seguire la maggior possibile brevità, non ragioneremo che del Caro e del Castelvetro, che non si può da lui scompagnare, di Angiolo da Costanzo, del Coppetta, del Transillo, di Vittoria Colonna e delle altre poetesse (1).

Annibal Caro nacque in Civitanuova terra della Marca d' Ancona, correndo l' anno 1507, da onesti ma non ricchi parenti; onde fin da' primi suoi anni fu costretto a cercarsi il vitto, e divenne pedagogo in Firenze de' figliuoli di Luigi Gaddi, il quale conoscendone il profondo ingegno, lo scelse a suo segretario e lo provvide d' alcuni beneficj. Il Caro però mal sofferendo l' umore fastidioso del suo padrone, fu più volte tentato di porsi al servigio di monsignor Guidiccioni, il quale sommamente lo amava e lo teneva in gran conto. Morto il Gaddi, passò Annibale ai servigi di Pier Luigi Farnese, e da lui fu impiegato in più viaggi e commissioni, e spedito ancor nella Fiandre nel 1544. Quando il duca Farnese venne trucidato, il Caro per sottrarsi al pericolo, se ne dovette fuggire per vie occulte, e ritiratosi a Parma, fu amorevolmente accolto dal duca Ottavio, e divenne segretario prima del cardinal Ranuccio, poscia del cardinal Alessandro Farnese, con cui visse fino alla morte, cioè fino ai 21 di novembre del 1566, favorito sempre ed amato e fatto ricco da diverse commende della Religione gerosolimitana, alla quale era stato per grazia ascritto (2).

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

(2) Intorno al Caro si consulti la Vita premessa da Anton Federico Seghezzi alle edizione delle sue Lettere.

Niuno degli antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Annibal Caro, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello che Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano (1). Fin dalla sua giovinezza egli avea composta la *Fichedie* ossia il Comento sulla canzone de' Fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' Nasi. Si volse poi a volgarizzare alcune opere dal greco e dal latino, e ciò fece colla Rettorica di Aristotile, con due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, col Sermone di S. Cipriano sopra la elemosina, e cogli Amori pastorali di Longo Sofista, che vennero da lui parafrasati colla più cernita e tersa favella, e coll' Eneide, di cui terremo particolare discorso. Aveva egli preso a scrivere un trattato delle antiche medaglie, che con somma avidità raccoglieva, e di cui era espertissimo conoscitore; ma nol condusse a termine, e nulla a noi ne tramandò. Le sue lettere famigliari sono proposte per modello della naturale eleganza e delle amabili grazie che convengono a tali componimenti; e quelle scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese per esempio della gravità con cui si debbono trarre i più importanti negozj. Ma l' Algarotti è d' avviso che il maggior pregio di queste lettere, oltre ad alcuni pochi letterarj e pittorici aneddoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno aver lui de' primi nello famigliarmente scrivere lasciato da parte l' affettazione bembesca; e soggiunge che la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida e non morata, non

(1) Perticari, Scrittori del trecento, pag. 191.

fu certamente onor nessuno al nostro teatro (1). Il cavalier Monti, facendo querela del bando dato a molte opere classiche dalla Crusca, perchè abbondavano di merce non fiorentina, ha pronunciato un più retto giudizio delle opere del Caro. „ Si sbandirono, dice egli, (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo) le belle e tante versioni dal latino e dal greco d' Annibal Caro: e perchè? Perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua Apologia contra il Castelvetro: e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotile l'accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi Mattaccini: e perchè? Perchè in quelli l' autore fe' continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue lettere famigliari, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d' esser festivo, si accostò al volgar fiorentino tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna naturalmente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico, quando vi mette tutto lo studio „ (2).

(1) Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell' *Eneide* d' Annibal Caro; Lett. V. Opere dell'Algarotti, ediz, de'Classici del sec. XVIII, tom. II.

(2) Monti, Proposta, vol. I, par. I, pag. 35.

La versione dell'*Eneide* del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e di disinvoltura che ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l'Algarotti) che co' latinismi sa dare alla novella opera sua; nella quale si incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina *Eneide*, onde potrebbe dirsi della sua versione quel che Cesare Cremonino cantò di un'altra:

Virgilius redeat, videatque Eneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit, an latii.

Nè men felice è il Caro nell' intessere all' opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e nel restituire a Virgilio quello che que' poeti avevano a lui tolto: del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, l' uno di Dante: *Conosco i segni dell' antica fiamma*; e l' altro del Petrarca: *Quel sempre acerbo ed onorato giorno* (1). Ma in mezzo a tante bellezze l' occhio sagace dell' Algarotti scoprì alcune colpe grammaticali e poetiche: e mostrò alcuni luoghi tradotti con soverchia prolissità, altri bassamente traslatati, altri contrarj alle costumanze, fra quali si menò gran romore perchè egli abbia messo in bocca a Virgilio: *e drappi e giubbe di moresco lavoro*; mentre il vocabolo *moresco* è stato introdotto

(1) *Agnosco veteris vestigia flammae*, lib. IV. *Quem semper acerbum Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo*, lib. V.

nolti secoli dopo. Ma il Caro avrebbe certa-
nente corrette queste lievi mende, se avesse
lato l'ultima mano all'opera sua; poichè ben
i sa che parecchi anni dopo la morte di lui fu
pubblicata la sua *Eneide* da Lepido suo nipo-
e, e in ciò solo, come osserva argutamente
'Algarotti, la traduzione ha avuto per avven-
ura la medesima sorte dell'originale, che nè
quella nè questo ebbero l'ultima espolizione,
nè furon pubblicati dai loro autori. Pare poi
che il Caro abbia diferito al gusto del secolo,
che cominciava al tempo suo a corrompersi in
alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle
acutezze e del gonfio; onde il citato critico vo-
leva che la sua versione fosse corretta. « Ben
vi apponete, dice egli, in credendo che io fra
le cose nella volgar nostra lingua recate, tenga
in pregio la version dell'*Eneide* del Caro ad
onta delle critiche osservazioni sopra quella
trasmessevi a questi dì Sì certo, che io la tengo
in pregio, e terrolla mai sempre, finchè mi-
glior versione di quella non esca in luce. Nè
io sarei altrimenti d'opinione che dovesse altri
pensare a tentar di bel nuovo la divina *Eneide*,
come dopo il Caro fatto hanno in verso
sciolto, unica maniera di tradurre i poeti, il
Guidiccioni e l'Angelucci più fedeli del Caro,
ma all'incontro più servili, immuni da' suoi
vizj, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei
piuttosto che altri prendesse a correggere la ver-
sione del Caro buonissima in molte parti sue,
purgandola così dagli errori notati, come da
altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo
a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo
presunzione soverchia il por mano in cosa

altrui e oramai dall' antichità consacrata ,, sa-
rebbe impresa degna dell'autorità di un' Acca-
demia il farlo « (1).

Il Caro fu anche valente rimatore, e fra i suoi
sonetti sono celebri quello per Carlo V, quell'
altro che comincia :

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi ;

cui segue l' altro :

In voi mi trasformai, di voi mi vissi ;

e finalmente un quarto :

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare.

Il Muratori parlando del secondo e del terzo
chiama sonetti d' un gusto particolore e ro-
stissimi, che fanno un gran viaggio senza sten-
to e senza affettazione alcuna. Ciò che ne ac-
cresce non poco il merito, si è la difficoltà
delle rime, che tuttavia sono le stesse in am-
bedue ; ed a pochi verrebbe fatto, dopo aver
eletto tali ceppi, di spiegare con tanta forza e
naturalezza tanti concetti. Fra le sue canzoni
è nobile quella che incomincia: *Nell'apparir del
giorno*, ed in cui per lodare il suo mecenate
adopera un' invenzione sommamente poetica e
magnifica, introducendo in una visione a ra-
gionar di lui la virtù della beneficienza, che
egli spezialmente voleva esaltare (2). L' altra
canzone che incomincia, *Venite all'ombra de'
gran gigli d'oro*, acquistò gran nome non tanto
per la sua bellezza, quanto per le censure del
Castelvetro, e per le gravi contese che da esse

(1) Vedi le Cit. Lett. di Poliziano ad Ermogene.
(2) Muratori, Perf. Poes. lib. IV.

vennero. Noi, dopo aver ragionato brevemente del Castelvetro, dovremo rinfrescar la memoria di tali scandali letterarj, che dopo il Cinquecento si rinnovarono pur troppo frequentemente in Italia. E siccome si farà per noi ogni sforzo di essere e veraci ed imparziali, così ci sia lecito il ripetere qui le gravissime parole di Torquato Tasso: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire, non per odio d' altrui, nè per disprezzo* (1).

Desiderando il cardinal Alessandro Farnese di dare un solenne argomento di gratitudine alla casa dei Valois che allor reggeva la Francia, ed avea beneficati in molti modi i Farnesi, ordinò al Caro suo segretario di cantarne le lodi; ed egli il fece colla citata canzone, correndo l'anno 1553. In un tempo in cui non si leggevano che sgraziate imitazioni del Cantore di Laura, un siffatto componimento parve un vero prodigio, quantunque vi domini un non so che di stentato e di tronfio, e tutta si scopra l' arte del poeta. Le lodi che si largirono al Caro erano sì spropositate, che si affermò perfino che se al Petrarca si fosse porta occasione di scrivere sul medesimo soggetto, ei non avrebbe potuto far meglio. Lodovico Castelvetro non seguì il parere dell' universale, ma giudicò con molta severità un siffatto componimento. Nato egli da nobile famiglia in Modena nel 1505, avea studiato con molto profitto nelle università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena: avea

(1) Tasso Dial. del Cattaneo.

ricusato un pastorale per attendere con maggior tranquillità agli studi delle lettere, nelle quali più che arguto e profondo, si mostrò stitico e cavilloso, e pretese di sentenziare inappellabilmente in materia di grammatica e di poesia. In fatto avendogli Aurelio Bellimini modenese, che si trovava in Roma, chiesto il suo parere intorno alla canzone del Caro, egli mandogli una risposta col titolo di *Parere*, in cui attenendosi letteralmente all' espressione di chi paragonava il Caro al Petrarca, volle mostrare che l' *argomento della canzone era nullo*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue rime, ed altre cose che a lui non andavano a grado. Divulgatasi in Roma questa risposta, capitò alle mani anche del Caro che conosciutone l' autore ne disprezzò la pedanteria, e se ne rimase in silenzio. Adontato il Castelvetro da questa noncuranza, e dell' aver udito che il Caro lo disprezzava come un vile *grammaticuccio*, uscì in campo a visiera alzata con una *Replica*, cui fe' seguire quattro altre scritture contro un *Comento* della canzone uscito in luce nel 1554, che si crede fattura del Caro medesimo, quantunque egli il negasse. Intanto gli amici del poeta lo confortavano a rispondere, ed i partigiani del Castelvetro chiedevano anch' essi risposta, quasi provocando con aria di trionfo una cosa non possibile; ed il Castelvetro medesimo insisteva come opportuno botolo, che, giusta la sentenza di un moderno, noncurato più e più va latrando (1). La

(1) Noi abbiamo qui presa per guida la sensatissima prefazione posta in fronte all' edizione dell' Apologia fattasi nel 1820, dalla Società tip. de' Classici italiani.

pazienza del Caro fu vinta, ed egli dettò la sua Apologia, in cui finge per ischerzo che gli oziosi i quali frequentavano la contrada di Banchi di Roma, fossero quelli che prendessero le difese della censurata canzone. Gli intitola Accademici ed un cotal *Banchetto assistente* chiamato il *Predella* risponde alle accuse del Castelvetro risentitamente; un *Buratto* dà una rimenata al modo di esprimersi ed alla dottrina del critico; *Ser Fedocco* sognasi e dice in prosa ed in verso le più strane e piacevoli cose di lui. Segue una *Corona* di nove virulenti sonetti con rime intrecciate; e finalmente *Pasquino* raccoglie tutti cotesti scritti, e fatta lega col Castelvetro a lui li viene spacciando.

Quest'*Apologia* non fu stampata che nel 1558, e forse fu causa di un siffatto indugio l'autore medesimo conscio di avere in essa oltrepassati i confini della moderazione. Egli ne fece però subito copia agli amici, fra i quali al Varchi, di cui stimava molto il giudizio; ed avendone il Castelvetro avuto contezza, fece pregare il Varchi medesimo ad adoperarsi perchè fosse messa in luce. Costui, dopo averlo informato di ciò che l'*Apologia* conteneva, trovandolo pertinace nella primiera sua brama, operò in guisa da contentarlo, allegando quel proverbio volgare: *a un popolo pazzo un prete spiritato* (1). Divulgatasi appena l'*Apologia*, il Castelvetro ne distese la risposta col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro*; ed in essa tentò, ma invanamente, di provare che essa non fosse tutta del Caro. Ma questa risposta non s'avvicina alla giustezza

(1) Varchi, Ercolano, ediz. Comin. pag. 63.

della critica, ed allo stile largo, chiaro, fiori[to]
e liberale (come lo chiama il Varchi) dell' *Apo-*
logia, che contiene, al dir di un altro fam[oso]
critico (1), molte utili cose che assottigliar [pos-]
sono l' ingegno alla buona critica, ed avvezza[rlo]
all' acutezza ed alla vivacità de' motti e delle [ri-]
sposte, le quali innocentemente, gentilme[nte e]
moderatamente usate, a proporzione delle m[ate-]
rie, sono l'anima dello scrivere apologetico.
Se dobbiamo credere al Muratori, il Caro [fe']
la guerra da umanista con tutto il corredo [del]
furore, laddove il Castelvetro seppe farla [da]
filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e [sulle]
ragioni, senza scendese al vile uso delle [in-]
giurie e degli scherni. E per verità il Caro si [la-]
sciò trasportare dallo sdegno a dir villanie; [ma]
anche il Castelvetro lo avea prima svillaneggiato,
dicendo: *è modo di parlare plebeo... qu[esto]*
mi pare una vanità... strano trapasso... p[oco]
savio consiglio... questo è panno tessuto e [...]
gato... l'argomento della canzone è nullo. [La]
battaglia seguitò; ed oltre gli scritti si ad[ope-]
rarono altre armi ed altri stratagemmi. Ind[arno]
Lucia Bertana, dama assai colta, tentò di pa[ci-]
ficare gli animi, ed indarno profferse a tal [fine]
la sua mediazione anche il duca di Ferrara Al-
fonso II. Intanto fu ucciso a tradimento nel 15[..]
Alberigo Longo, giovane di belle speranze, [e]
grande amico del Caro, e si sparse voce che l' [uc-]
cisore fosse un servo del Castelvetro, e che il
delitto era stato da lui commesso per ordine del
suo padrone. Ma il Castelvetro protestò altamente
la sua innocenza, ed il servo caduto in sospetto e
sottoposto ad un processo fu assoluto. Al co[n-]

(1) Parini, princ. di Bel. Lett. cap. 5.

rario si rinfaccia da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro, perchè in una sua lettera al Varchi, scritta ai 25 maggio del 1560, si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *e credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole.* Ma il Muratori ha affermato che non ebbe mai il Caro concepita l'idea di sì nero delitto, ma cercò di perdere il suo avversario accusandolo all'Inquisizione di sospetta credenza. E, per vero dire, se egli non lo accusò direttamente, sparse però contro di esso sospetti e romori, e nell'*Apologia* gli rinfacciò *il non credere in là della morte*, e lo appellò un *sofista, un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini*; e conchiuse dicendo: *agli Inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo v'accommando.* Bastavano queste sole parole per dar appiglio agli Inquisitori che per alcune circostanze erano molto sospettosi intorno a ciò che riguardava la credenza religiosa dei Modenesi. Erasi da costoro istituita un' accademia, i cui membri eran caduti in sospetto di seguir le eretiche dottrine di Lutero e di Calvino, perchè mostravano disprezzo pei preti e pei frati, i quali certamente a quei tempi ne davano spesso occasione. Un cotal Paolo Ricci siciliano avea diffuse in Modena le sue nuove dottrine; onde quelli dell' Accademia appuntavano ogni parola de' predicatori, ed interpretandole in mala parte avean fatto scendere dal pergamo varj frati. Il cardinal Sadoleto ed altri prelati per porre un argine agli errori stesero un formulario di professione di fede, che venne sottoscritto da tutti gli eruditi e rag-

guardevoli personaggi di Modena, e così finirono istantaneamente le contese (1).

I sospetti di rea credenza contro il Castelvetro e contro varj altri Modenesi si rinnovarono dopo le dispute insorte a motivo della canzone. Egli fu citato a Roma, e dopo essere stato per qualche tempo occulto, si lasciò finalmente persuadere a trasferirvisi; ma dopo alcuni esami, temendo per se medesimo, si salvò colla fuga, e si ritrasse nel 1561 a Chiavenna, indi a Lione, dappoi a Ginevra ed a Vienna, e di nuovo a Chiavenna, ove passò il rimanente de' suoi giorni, e morì ai 21 di febbrajo del 1571. Oltre le opere scritte nella contesa del Caro, le correzioni dell' *Ercolano* del Varchi, le aggiunte alle *Prose* del Bembo, egli lasciò l' *Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, e la *Poetica d' Aristotele volgarizzata ed esposta*; opera a lui sì cara, che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito gridando: *la Poetica, salvatemi la Poetica.* Ma sì in questa che in altre opere egli si mostra bensì uomo di acuto ingegno, ma troppo amante delle sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi. Egli imprese anche la Sposizione delle Rime dal Petrarca, ma non le potè dare l' ultima mano (2).

Angelo da Costanzo dettò alcuni sonetti sì vaghi, che il Muratori affermò che esso ha pochi pari, ed il Salvini lo disse spiritosissimo poeta. Egli nacque in Napoli da illustre famiglia verso il 1507: amico del Sannazzaro, con-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I. cap. 4.
(2) Tiraboschi, Bibl. modern. tom. I, pag. 434 e seg.

tese seco lui nel coltivare la poesia italiana. I suoi sonetti sono giudicati ottimi principalmente per la regolarità del disegno; e certo degna è di grande lode (dice il Muratori di uno di essi) non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli (1). Colla stessa dignità Angelo da Costanzo scrisse le *Istorie del Regno di Napoli* divise in venti libri, ne' quali dalla morte dell' imperatore Federico II scende fino a Ferdinando I. Oltre a quarant' anni egli avea impiegati nel leggere e nell' esaminare gli antichi storici, e nel raccogliere monumenti da' pubblici e da' privati archivj. Per quali pregi sia divenuto insigne il suo lavoro, si potrà scorgere dalle seguenti parole del Giannone. « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l' altre che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori. Per questa cagione l' Istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. IV; Not. al son. del Costanzo:

Mentre a mirar la vera ed infinita, ec.

medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (1) ». Alla Storia del Costanzo si dee congiungere *la Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando* scritta con evidenza e con alto sentire da Cammillo Porzio napoletano.

Anco i sonetti di Francesco Beccuti detto il Coppetta, gentiluomo perugino, ottennero grande fama; e quello che incomincia:

Porta il buon villanel da strania riva

è appellato dal Salvini celebratissimo e nella sua sublimità leggiadro. Questo poeta si esercitò anche nella poesia bernesca, e famosa è la sua canzone in morte d'una gatta. L'ingegno di lui avrebbe dati frutti ancor migliori, se la morte non lo avesse rapito nel 1553 nella florida età di quarantaquattro anni. Piccola è pure, ma d'oro preziosa, la raccolta delle poesie di Luigi Tansillo nato in Nola verso il 1510. Passò egli gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vice re Don Pietro di Toledo e Don Garzia suo figliuolo. Avendo egli scritto un poema assai lubrico intitolato *Il Vendemmiatore*, tentò di riparare allo scandalo collo scriverne un altro intitolato *Le lagrime di S. Pietro*, che dal Crescimbeni è appellato *poema tra le sacre poesie incomparabile*.

L'entusiasmo per lo studio della volgar poesia si comunicò anche alle donne; e le rimatrici furono sì numerose, che nel 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne*. La più illustre infra di esse fu Vittoria Colonna nata da Fabri-

(1) Giannone, Stor. Civ. del Regno di Nap. lib. II.

io gran contestabile del regno di Napoli e da Anna di Montefeltro figliuola del Duca di Urbino verso il 1490, e congiuntasi in matrimonio a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara. Un tenero e vicendevole amore rendette felicissimi per alcuni anni questi conjugi; ma la loro felicità venne bentosto turbata dalla prigionia cui andò soggetto il marito nella battaglia di Ravenna, e della morte cui fu egli condotto nel 1525 per le ferite ricevute nella battaglia di Pavia. Vittoria sfogò il suo dolore poetando, ed applicandosi alle lettere, ora in Napoli, ora nell' isola d' Ischia, ora in un monastero, da cui alla fine uscì per trasferirsi a Roma, ove nel febbrajo del 1547 cessò di vivere. Essa fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili; ed i biasimi che a lei diede Pietro Aretino, che la odiava perchè pagati non gli avea alcuni danari che egli pretendeva essergli dovuti da suo marito, tornarono in sua lode. L' Ariosto le consacrò quattro stanze, in cui disse di lei ciò che con altrettanta altezza non cantò mai poeta di verun' altra donna.

Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira,
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro sole.
Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada, o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto e più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritàr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!
S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggior a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe (1).

Le rime di Vittoria salirono subito in tanta fama, che mentre ella vivea se ne fecero quattro edizioni. Esse, per vero dire, non la cedono a quelle degli altri rimatori petrarcheschi di questo secolo, ed ebbero il vanto di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere ai sacri argomenti.

Veronica Gambara, nata in Brescia ai 30 di novembre del 1485, emulò le glorie della Colonna. Il Bembo la istruì indirizzandole frequenti lettere, e scorgendola sul sentiero del buon gusto, ond' essa potè dare egregi frutti del suo ingegno poetico. Passata a Bologna nell' anno in cui vi fu incoronato Carlo V (1528), la sua casa divenne un' accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivano le corti del Pontefice e dell' Imperatore. Tanto le sue rime quanto le sue lettere sono molto pre-

(1) Orl. Fur. can. XXXVII.

gevoli per la facile e naturale eleganza con cui sono scritte. Dietro a Veronica siegue un' altra schiera di donne letterate, il cui nome suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane, e tali sono Gaspara Stampa, Laura Terracina, Leonora Falletti e Claudia della Rovere, Laura Battiferri degli Ammanati, Isotta Brembati e Tullia d' Arragona, donna quanto dotta altrettanto licenziosa, come ne fa fede un capitolo di Pasquino a que' tempi stampato che ha per titolo: *Passione d' amor de mastro Pasquino per la partita della signora Tullia; e martello grande delle povere cortigiane di Roma, con le allegrezze delle Bolognesi*. Ma nessuna di queste donne fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana che si intromise per pacificare il Caro col Castelvetro, e Tarquina Molza che fu introdotta da Torquato Tasso a ragionare nel suo dialogo d'Amore che perciò fu intitolato *La Molza* (1).

È pur d' uopo che finalmente s' imponga termine al novero dei poeti italiani col dir brevemente de' bucolici e degli autori di poesie pescatorie. Il Sannazzaro occupa infra di essi un luogo distinto per la sua *Arcadia*: da nobile famiglia oriunda di Spagna e stabilitasi in Napoli era egli nato ai 28 luglio del 1458; avea attinto alla scuola di Giuniano Maggio ed all' accademia del Pontano una singolare cognizione delle lingue greca e latina; e ad esempio degli altri accademici avea cambiato il suo nome di Jacopo in quello di Azzio Sincero. S' accese d' amore per Carmosina Bonifacia; e quali fossero i travagli recatigli da questa passione, lo dice egli stesso

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap 3.

nella sua *Arcadia*. „ Quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai ... e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima da non so quale vita soprappresa non fosse diventata timida di quelche più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle „. Egli in fatti si trasferì in Francia; ma portando seco in ogni parte l' immagine della sua donna, deliberò di rivederla, e tornato a Napoli la trovò già trapassata. Attaccatosi intanto qual famigliare al re Ferdinando I ed a' suoi figliuoli Alfonso e Federico, si mantenne sempre ad essi fedele in mezzo alle avverse vicende cui essi andarono soggetti, e volle seguir Federico, che perduto il regno si ritirò in Francia nel 1501. Morto questo principe, il Sannazzaro fece ritorno a Napoli, ove rimase fino alla morte che accadde nel 1530. Negli ultimi anni della sua vita egli fu conturbato dalla distruzione dell' amena sua villa di Mergoglino ordinata dal principe d' Orange generale dell'esercito Cesareo: e si narra che mentre era vicino alla tomba, udita la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l' Orange avea portata la pena de' suoi delitti (1).

(1) Vedi le Vite del Sannazzaro scritte da Giambattista Crispo da Gallipoli e da Gianantonio Volpi.

Essendo nato il Sannazzaro più anni prima del Bembo, gli contrasta la gloria di aver fatto risorgere lo studio di una cernita favella italiana; giacchè la sua *Arcadia* è riguardata come una delle eleganti opere che in essa si sia scritta durante questo secolo. Si propose egli di descrivere nelle prose e ne' versi che compongono l'*Arcadia*, i piaceri della vita pastorale e villereccia, come gli amori, le gare ne' giuochi, ne' canti e ne' suoni. Le sue descrizioni sono vivissime, e ciascuno se ne può chiarire col legger quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale e delle giovanili bellezze della pastorella Amaranta. La elocuzione è sempre elegante, ma soverchiamente elaborata, ed uniforme la giacitura de' periodi. Obbligatosi alle terze rime sdrucciole, metro assai difficile, dovette giovarsi non di rado di latinismi e di modi vieti: egli però non fu nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l'inventore dei componimenti misti di prosa e di verso, che al Quadrio non andavano a grado, *siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme* (1). Lo scopo che noi ci siamo prefissi nel dettare quest' opera ci dispensa dal favellare delle poesie latine del Sannazzaro, e principalmente del suo poema *De Partu Virginis*.

Bernardino Baldi non dee essere considerato soltanto come un valente bucolico, ma come uno degli scrittori più nobili dell' italico idioma, e come uno scrittore enciclopedico sì celebre, che il Tiraboschi affermò *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente.* Nato

(1) Zeno, Note al Fontan. tom. I. pag. 429.

egli da nobile famiglia in Urbino a' 6 giugno del 1553, studiò con maraviglioso profitto la logica, le matematiche, la giurisprudenza e dodici lingue. Bramando Don Ferrante Gonzaga signore di Molfetta e di Guastalla di addottrinarsi nelle scienze matematiche, chiamò alla sua corte il Baldi, e lo elesse primo abate della chiesa di Guastalla: nella quale carica egli si mostrò così sdegnoso ed inquieto nel sostenere le sue prerogative, che litigò col comune, coi canonici, coi consorzj, col podestà e perfino col principe stesso suo benefattore. Egli visse lungo tempo in Roma sotto la protezione del cardinal Cinzio Aldobrandini divenuto celebre per aver raccolto l'infelice Torquato. Ma venutagli a noja la servitù cortigiana, e rinunziata l'abazia di Guastalla, sembrava che il Baldi volesse tutto dedicarsi agli studi: quando dopo avere altamente biasimata la corte si pose ai servigi del Duca di Urbino, ove terminò di vivere ai 10 ottobre del 1617. Le molte e varie sue opere furono il frutto della sua instancabile applicazione, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno. Nella poesia italiana egli colse immortali allori, e si crede che ne' versi sciolti principalmente pochi lo pareggino. Le sue egloghe non sono semplici ciancie pastorali; ma nel *Celeo* ossia nell' *Orto* un buon vecchio cultore enumera le dovizie de' cibi pittagorici, ovvero tesse l' elogio della vita frugale; e nella *Madre di famiglia* dà eccellenti precetti intorno alla rurale e domestica economia. Ambì il Baldi la gloria di farsi trovatore di nuovo metro, e nel suo *Lauro*, *scherzo giovanile*,

e nel poema del *Diluvio Universale* diè un saggio di versi di quattordici e di diciotto sillabe; esempio che non fu da altri seguito. Finalmente egli dettò un poema sulla Nautica, che non è degli ultimi fra i didascalici di cui abbonda la Italia. La poesia però non fu la principale occupazione del Baldi, che coltivò anche con grande impegno le matematiche, e tradusse le *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, la *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il Trattato sugli *Scamilli* di Vitruvio; e compose il Lessico vitruviano colla Vita di questo famoso architetto, le esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, e la *Cronaca de' Matematici*, la quale non è che il compendio di un' altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che rimase inedita, e che contiene le Vite di duecento e più matematici, antichi e moderni (1).

Dopo aver enumerate queste opere, il Tiraboschi aggiunge che molte altre ne compose il Baldi, poetiche, storiche, matematiche, filologiche, che o sono perite, o giacciono ancora inedite, e fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra i più chiari lumi dell' italiana letteratura. Il conte Perticari ne fece conoscere all'Italia una che ottenne subito l' onore della stampa, cioè la *Vita di Guidobaldo I duca d' Urbino*, che per la gravità delle cose narratevi e per la eccellenza dello scrittore è opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma anche la italica favella; perciocchè è scritta con uno stile piano, lucido,

(1) Mazzucchelli, Scritt. Ital. tom. II, par. I, p. 116; Affò, Vita del Baldi.

pieno di nervi ad un tempo e di soavità; e l'autore discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini (1).

Tra le egloghe del Baldi se ne leggono alcune che appartengono alla così detta poesia pescatoria, della quale primo diede qualche esempio Bernardo Tasso, che fu seguito da Matteo conte di S. Martino, da Andrea Calmo veneziano, da G. Cesare Capaccio e da Bernardino Rota amendue di Napoli. Quest' ultimo, che meritò di essere lodato dal Caro e dal Manuzio, fu da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma lo Zeno ha fatta palese la falsità di una siffatta opinione. Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima d' ogn' altro diede Bernardo Tasso, e nella quale si esercitarono principalmente i membri dell' Accademia degli Argonauti (2).

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singolare novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed all' armonia dei Latini. Egli nacque da antica e nobile famiglia sanese verso il 1492; ed ottenuta la laurea dottorale, volle con istrano esempio deporne le insegne. Abbandonata la patria, e trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Ippolito de' Medici, dal quale fu inviato alla corte di Vienna, ove cadde gravemente infermo. Tornato a Roma, e morto il Cardinale, passò alla corte di Pier Luigi Farnese, da cui non ritrasse grandi vantaggi, come si può dedurre da una

(1) Perticari, Opere, edizione di Milano del 1823, pag. 273.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

una lettera in cui scrive: *io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche.* Dopo la morte del duca Farnese, e dopo aver per qualche tempo qua e là errato, si ridusse alla sua patria, dalla quale fu spedito ambasciatore al Re di Francia al cospetto del quale recitò un' orazione che ancor ci rimane. Tornato in Italia, finì di vivere in Roma verso la fine del 1554, lasciando alcune orazioni, sette libri di lettere ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli s' appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità; volle cioè rendere la italiana poesia imitatrice della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e di dattili, come si può scorgere da questo suo distico:

> Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d' acque soavi.
> Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Leon Battista Alberti avea già tentata una siffatta novità, ma non ebbe seguaci: così avvenne anco al Tolomei, il quale non s' accorse che essendo troppo diversa l' indole della lingua, non potea l' armonia dell' una trasfondersi nell' altra (1).

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Capo VIII.

Niccolò Machiavelli. — Sua Vita. — Il Principe. — Intenzioni dell'autore nel comporlo. — Discorsi sulle Deche di Tito Livio. — Dialoghi sull'arte della guerra. — Storie fiorentine. — Altre opere. — Stile delle medesime. — Altri scrittori di politica. — Giovanni Bottero. — Sua Ragione di Stato. — Donato Giannotti. — Paolo Paruta. — Suoi Discorsi politici e sua Storia.

Il numero de' prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello de' poeti; e tanta è la eccellenza di alcuni di essi, che il pronunciarne il nome solo basta a rendere loro il più grande encomio. Così addiviene di Niccolò Machiavelli, sulla cui tomba si scrisse: *Non v' ha elogio che pareggi sì gran nome* (1). Egli ebbe i natali in Firenze ai 3 di maggio del 1469 da Bernardo e da Bartolommea Nelli, che appartenevano a famiglie oneste anzi illustri, ma non doviziose. Nulla sappiamo della educazione di Niccolò; ma credere si dee che egli abbia tratto profitto dai grandi lumi che già si erano sparsi in Firenze e nella Toscana tutta. In età non più che ventinove anni egli fu preferito fra quattro concorrenti pel posto di cancelliere del Comune, e poscia esercitò gli uffizj di segretario. Nel periodo di quattordici anni e pochi mesi, oltre la corrispondenza epistolare della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' pubblici trattati coi principi e cogli Stati stranieri, egli sostenne ventitrè legazioni per affari di gravissimo momento; e quattro volte fu presso al Re di Francia alleato della fiorentina Repubblica, due volte presso

(1) *Tanto nomini nullum par elogium.*

l'Imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al Duca Valentino, a Gian Paolo Baglione signore di Perugia, e più volte al campo contro i Pisani ed in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella, e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe e per altre importanti bisogni dello Stato. Difficile riesce il giudicare qual fosse in lui maggiore, o la capacità, o lo zelo per la patria, di cui egli avrebbe salvata la libertà, se i suoi concittadini fossero stati più concordi, ed i tempi meno torbidi e disperati. Ciò nullameno egli tentò di impedirne la rovina; e veggendo che uno de' principali difetti della vacillante Repubblica era quello di far uso dell'armi mercenarie che ingiojavano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gli interessi, stabilì le milizie nazionali. Ma il furor delle parti ond' era Firenze agitata, l'imbecillità del gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, la declinazione della potenza francese nella Italia, lo sdegno degli Imperiali, degli Spagnuoli e principalmente di Giulio II, che voleva vendicarsi del ricetto dato dai Fiorentini al Concilio in Pisa, furono causa che Firenze curvasse di nuovo la cervice sotto il giogo de' Medici. Il Soderini si dovette ritrare, ed il Machiavelli segretario della Repubblica fu involto nell'infortunio del Gonfaloniere, e privo d'ogni uffizio ebbe il divieto di por piede nel palazzo de' Signori. Una siffatta sciagura di Niccolò fu molto minore di quella che lo gittò nel fondo della miseria, allorquando accusato di complicità nella congiura contro il cardinale

de' Medici, che fu poi Leone X, soffrì persino la prigionia e la tortura; e scampò dappoi dall'estremo pericolo per la generosità di quel Pontefice, che funestar non volle l'allegrezza del suo innalzamento. La grande anima del Machiavelli non piegando sotto il peso di tante sventure, trovò un conforto nello studio e nelle lettere; e se non gli venne conceduto di servir più oltre la sua patria col ministero, volle esserle giovevole almeno cogli scritti, dettò i *Discorsi sulle Deche*, i *Dialoghi sull' arte della guerra* e le *Storie fiorentine*. I Medici però conoscendo il profondissimo suo ingegno politico, se ne valsero in molte importanti occasioni. E noti sono i Consulti politici da lui scritti per Leone X, ed i servigi che egli prestò a Clemente VII, che lo mandò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori, e lo deputò ad assistere alla visita per fortificare la città. Francesco Guicciardini, grande amico di Niccolò, rise sull' incarico affidatogli di assistere ad un capitolo di Monaci e gli scrisse in questa sentenza. « Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica a' Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente avea comandato ». Ed il Machiavelli gli fece quest'argusta risposta. « Circa alle storie e repubblica de' Zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime

nelle comparazioni «. L'ultimo pubblico uffizio adempito dal Machiavelli fu nell' esercito della Lega contro Carlo V: tornato a Firenze ed assalito da fiere doglie di ventre, morì alli 22 di giugno del 1527 in età d'anni cinquant'otto. Una lettera scritta dal suo figliuolo Pietro smentisce le ingiuriose fole inventate per dipingere il Machiavelli come irreligioso. « Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete «. Dalla moglie Marietta de' Corsini il Machiavelli ebbe cinque figliuoli; e bisogna dire che essa fosse una borbottona ed inqieta, se è vero che egli abbia composta la novella di Belfegorre per rappresentarne il carattere. Egli fu di comune statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco; d'aspetto lieto e vivace, e molto arguto nei motti e nelle risposte. Essendogli annunciata la morte di Pier Soderini, così acutamente ne proverbiò la dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca:
E Pluto là gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

Le sue reliquie giacquero ignote ed indistinte per due secoli e mezzo, finchè sotto gli auspicj di un principe filosofo gli si eresse un sontuoso monumento in S. Croce, che rammenta a Firenze la gloria di aver partorito e posseduto un uo-

mo da destare invidia nella dotta Grecia e nella trionfante Roma (1).

Il libro del *Principe* ha suscitate gravi contese fra i dotti, ed é stato causa che si menasse il gran romore addosso al Machiavelli, perchè abbia voluto spiegarvi un sistema d'empietà e di tirannide. Ma se i detrattori di lui avessero confrontata quest'opera colle altre del Segretario fiorentino, anzi se avessero confrontato il *Principe* col *Principe* medesimo, avrebbero conosciuto l'intimo divisamento dell'autore nel comporlo. Nei Discorsi e nelle Storie egli fa l'elogio dei principi benefici e virtuosi; dipinge con neri colori la tirannide del Duca di Atene, le violenze e la corruzione del governo di Firenze e il tradimento di Ferrando re di Napoli nell'uccisione di Jacopo Piccinino; e nei Decennali tratta colla più grande severità l'infame duca Valentino, che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del *Principe*. In quest'opera medesima sono sparse qua e là di molte belle sentenze dettate da una sana politica, ed il cap. XVIII incomincia con queste memorande parole: *Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende*. E nel cap. VIII dopo aver parlato di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato, esclude dalla schiera degli eccellentissimi uomini Agatocle *per la sua efferata crudeltà e le infinite scelleratezze*; e dice che *l'ammazzare i cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà,*

(1) Ho desunte le notizie biografiche del Machiavelli dalla Vita premessa alle sue Opere nella edizione di Firenze del 1782.

senza religione, possono fare acquistare imperio, ma non gloria, Come mai si può spiegare una siffatta contraddizione? Perchè dipingere da una parte un immanissimo tiranno nel suo *Principe*, e coprirlo dall' altra d' eterna ignominia col mostrar le vere arti del regnare? La ragione ne è semplice e naturale: ai tempi del Machiavelli i varj reggitori della Italia facean uso di una crudele, perfida e tirannica politica, e ad essi eran giuoco i tradimenti e l' oppressione de' popoli; onde l' autore del *Principe* per renderli infami nella memoria de' posteri narrò quello che essi faceano, non già quello che avrebber dovuto fare; e di questo suo intendimento avvertì il leggitore nel cap. XV ove dice: *sendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l' intende, mi è parso più conveniente l' andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa.* Ed in ciò egli ha adoperato come Aristotile, Tacito e S. Tommaso, il quale nel commento alla Politica del greco filosofo ha riferite molte massime somiglianti a quelle del Segretario fiorentino, ove si tratta della maniera di mantenersi nella tirannide. (1).

Altri hanno supposto che il Machiavelli, assai caldo partigiano del governo popolare, volesse tendere un laccio ai Medici, insinuando ad uno di essi gli abbominevoli precetti della tirannide, onde o renderli odiosi all' universale, o confortarli ad un tentativo nel quale dovessero rovinare.

Il proporre a Lorenzo de' Medici duca di Urbino di farsi signore di tutta la Italia, era lo stesso che concitare contro di lui tutti i popoli

(1) Vedi il cit. Comm. lez. XI e XII sopra il lib. V

e tutti i governi. Essendo egli pertanto di ani-
mo repubblicano, e della grandezza de' Medici
internamente nemico, può aver avuto ricorso
questo stratagemma per ultima difesa della mo-
ribonda libertà della patria; come sembra aver
usato dello stesso artificio nel proporre a Leone
X la riforma dello Stato di Firenze, ove sem-
brando di dare tutta l'autorità ai Medici, ascon-
de il fondamento di uno Stato libero (1). Final-
mente è pur d'uopo udire lo stesso Machiavelli
che in una lettera confidenziale a Francesco
Vettori rende conto della solitaria sua vita, de'
suoi studi e delle sue intenzioni nello scrivere il
libro del *Principe*. « Venuta la sera mi ritorno
a casa, ed entro nel mio scrittojo, ed in sull'
uscio mi spoglio quella veste contadina, piena
di fango e di loto, e mi metto panni reali e cu-
riali, e rivestito condecentemente entro nelle
antiche corti degli antichi uomini, dove da loro
ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo
che *solum* è mio, e che io nacqui per lui, dove
io non mi vergogno parlare con loro, e doman-
dare della ragione delle loro azioni; e quelli per
loro umanità mi rispondono; e non sento per
quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico
ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbi-
gottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro.
E perchè Dante dice che non fu scienza senza
ritener lo inteso, io ho notato quello di che per
la loro conversazione ho fatto capitale, e com-
posto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi
profondo quanto io posso nelle cogitazioni di
questo subietto, disputando che cosa è princi-
pato, di quali spezie sono, come e' si acquista-

(1) Pref. alle Opere del Machiavelli, ediz. del 1782.

, come e' si mantengono, perchè e' si perdo-
; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo,
esto non vi dovrebbe dispiacere, e ad un
incipe, e massime a un principe nuovo do-
ebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla
gnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia
a visto; vi potrà ragguagliare della cosa in
, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè
ttavolta io lo ingrasso e ripulisco.... Ho ragio-
to con Filippo di questo mio opuscolo, se gli
a bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben
rlo, se gli era ben che io lo portassi, o che io
lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubi-
re che da Giuliano non fussi, non che altro,
tto, e che questo Ardinghelli si facesse onore
questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva
necessità che mi caccia, perchè io mi logoro,
lungo tempo non posso stare così, che io non
venti per povertà contennendo. Appresso il
esiderio avrei che questi signori Medici mi
ominciassero adoperare, se dovessino comin-
are a farmi voltare un sasso; perchè se io poi
on me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e
er questa cosa, quando la fusse letta, si ve-
rebbe che quindici anni che sono stato e stu-
io dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti,
è giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro ser-
irsi d' uno che alle spese di altri fusse pieno di
sperienza (1) ».

Il *Principe*, che fu dedicato a Lorenzo duca
i Urbino, rendette il Machiavelli esoso all' u-
iversale, che non indagò il vero scopo che
gli si era prefisso in quest' opera. « La ca-

(1) Vedi questa lettera a Francesco Vettori nel vol.
I, pag. 112 e seg. Italia (Pisa) 1819.

gione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo (dice il Varchi), fu, oltre l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, l'opera del *Principe* che indirizzò a Lorenzo, accioocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse; nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l' onore, e agli uni e agli altri la libertà (1). » Ciò non pertanto il libro del *Principe* si diffuse con maravigliosa rapidità, e fu letto da tutti con grande avidità. Si dice che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani; un Giornale di Francia narra che fu trovato indosso ad Enrico III e IV; ed altri scrittori affermano che Sisto V lo aveva in sì gran pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto. Ma un principe non meno famoso dei mentovati, il gran Federico re di Prussia, quantunque abbia talvolta seguiti i precetti del Machiavelli nelle sue operazioni, ne ha confutate le dottrine nel suo Anti-Machiavello. « Il *Principe*, dice egli, è in fatto di morale ciò che l' opera dello Spinosa è in materia di fede. Spinosa scavava le fondamenta della fede, e non tendeva a meno che a rovesciare l'edificio della religione: il Machiavelli corruppe la politica, ed imprese a distruggere i precetti della sana morale. Gli errori dell' uno non erano che errori di speculazione, quelli dell' altro riguardavano la pratica ». Tutte le altre opere del Segre-

(1) Varchi, Stor. fior. lib. IV.

rio fiorentino però ci chiariscono che una sì scellerata politica non avea fatto nido nel suo cuore, e che egli in realtà ben altramente la pensava.

I *Discorsi sulle Deche* di T. Livio mostrano la profondità dei pensamenti del Machiavelli, e sono più conformi ad una sana politica; giacchè in essi afferma che *detestabile è la fraude in ogni azione*; che *debbe ogni uomo volere piuttosto vivere privato che re con rovina degli uomini* (1); e nel cap. x. del lib. I con intimo sentimento di persuasione segna ai reggitori la via della virtù, e scopre tutto l'orrore di quella delle scelleratezze e del vizio; e nel XII fa il principal fondamento della sua politica la religione, e fra tutte dà il vanto alla cristiana; e conchiude che essa osservata è il sostegno dei governi, e trascurata è il preludio sicuro di loro rovina. Ed immensa e sceltissima è la erudizione con cui conferma le sue sentenze, e mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell' eloquente suo maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito.

Negli orti di Cosimo Rucellai si raunavno molti giovani letterati, infra quali praticava continuamente il Machiavelli. Solevan essi esercitarsi nelle storie, e sopra di esse ed a loro istanza compose Niccolò i dialoghi dell'*Arte della guerra*, non che gli accennati Discorsi sopra T. Livio (2). In que' dialoghi egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo maraviglio-

(1) Discorsi, lib. III, cap. 40; lib. I. cap. 24.
(2) Nerli, Comm. lib. VII,

sa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio capitano. Egli venne istruito dagli antichi Romani che furono al certo i più eccellenti maestri nell'arte della guerra; e si prefisse di far valere i vantaggi dell'infanteria in un tempo in cui essa era generalmente spregiata. Si affermò rettamente che a' suoi precetti si dee il risorgimento della buona tattica e la perfezione a cui giunse dappoi l'arte militare. E ciò fu evidentemente dimostrato in alcune *Lettere militari* dal conte Algarotti, il quale nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia fece con molta erudizione e con istudiosa diligenza risaltar mirabilmente la scienza militare del Segretario fiorentino. Lo stesso Re di Prussia nel suo poema *della Guerra* vestì con eleganti versi molti precetti di questo scrittore, e li pose in pratica nella direzione degli eserciti.

Nelle Storie fiorentine egli riuscì mirabilmente, per quello che riguarda il disegno e la condotta, a rassomigliarsi più che ad ogni altro a Tucidide. Il primo libro in cui si dà un sunto dei più grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano Imperio, della fondazione degli Stati che sursero sulle rovine di esso, e delle rivoluzioni cui andò soggetta la Italia prima di giungere quello Stato in cui si trovava a' tempi dell'autore, suppone una immensa e profonda notizia delle storie dei secoli di mezzo. Tanta è la maestria colla quale in questo libro egli tratta quei vasti ed intralciati argomenti, che in un'edizione delle Storie fatta nel 1610 venne ad esse dato il seguente titolo: *Storie fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina*

dell' *Imperio romano, principio de' Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini*. Colla stessa concisione e brevità sono composti i Ritratti delle cose della Francia e della Magna, il Discorso sopra l'Imperatore e la Natura de' Francesi, ed il Sommario della città di Lucca. Queste opere sono il frutto delle osservazioni fatte dall'autore nelle sue legazioni specialmente, e distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti e principalmente nelle Legazioni, fra le quali importantissima è quella al duca Valentino, non havvi una perfetta eleganza, vi si scorge però l'accuratezza e la capacità di un abile maestro. La vita di Castruccio Castracani è romanzesca, ed in essa pochi fatti storici servono di fondamento ad un'opera che il Machiavelli si è dilettato di comporre per istruire un gran capitano; nel che egli seguì l'esempio di Senofonte. Le Legazioni finalmente sono un solenne monumento della destrezza del Machiavelli nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si scorge un sommo zelo per gli interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel conoscere sotto il loro vero aspetto gli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un'attenzione singolare nello studiar le persone colle quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. Da simile operetta, dice il Fossi, si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario, vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l'occorrenza degli

affari che qualificano l'uomo grande anche sen-
za studio e senza artifizio (1).

Nè solo il Machiavelli è il primo degli antichi
e de' moderni nella scienza del governo, ma deve
essere considerato anche come grande letterato.
Noi lo abbiam veduto calzare il socco con felicis-
simo successo: ora lo miriamo riuscire egregia-
mente nella seria e giocosa poesia. L'*Asino d'oro*
ed i *Capitoli* sono ripieni di infinite bellezze
d'immaginazione, e ridondano di gravi sentenze
morali espresse talvolta coi nervi danteschi. Lo
stile tanto delle sue prose quanto de' suoi versi
è semplice, robusto ed elegante in guisa, che
alcuni non dubitarono di paragonarlo a quello
del Boccaccio, da cui difetti va scevro. Il Sal-
viati alzò il grido contro di questa proposizione,
che parve empia a lui, che idolatrava il Certal-
dese. « Quasi senza risa, dice egli, non si pos-
sono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi
spezialmente scrisse le nostre storie e gli am-
maestramenti dell' arte del guerreggiare con la
favella e con lo stile di quest'opera (cioè del De-
camerone) recar sogliono in paragone: concios-
siacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tut-
to fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto
orrevolezza, tutto splendore; e nello Storico
non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose,
come colui che, oltre che nacque in mal secolo
(cioè nel xv.), rivolse tutto il suo studio ad al-
tre virtù: ciò furono la chiarezza, l' efficacia e
la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammi-
rabile in tanto, che nella prima a Cesare, e nel-
l' ultime a Tacito si può paragonare. Nel rima-
nente egli scrisse del tutto, senza punto sforzar-

(1) Cit. Pref. all' ediz. fior. del 1782.

si, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose che egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino.... Co' quali concetti il Salviati viene a largire la più grande e sincera lode al Machiavelli senza pur volerlo; giacchè se è vero che il merito principale di uno scrittore consiste nel rendersi facilmente intelligibile, nell'esporre con forza i proprj pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e nel dir molto in poco, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scrivere del Machiavelli di chiarezza, d'efficacia e di brevità, viene in tal guisa a concedergli tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere (1).

Finalmente è d'uopo notare un fenomeno singolare intorno alle opere del Machiavelli, ed è che esse corsero gran tempo nelle mani di tutti, lette, approvate e stampate in più luoghi, senzachè alcuno pensasse, non che osasse dirne male; anzi le Storie fiorentine, in cui si rileva spesso la cattiva politica e la grande ambizione de' Papi, sono dedicate al *santissimo e beatissimo padre Clemente VII, il quale gli avea commesso di scrivere le cose fatte dal popolo fiorentino, e particolarmente imposto* che nel parlare *de' suoi maggiori si vedesse che egli fosse da ogni adulazione discosto* (2). Primo fu il cardinal Polo che si dichiarò contro il Machiavelli, e principalmente contro il libro del *Principe*. Dietro al Polo sorsero più altri; e prima da Paolo IV e poi dal concilio di Trento gli anni 1557

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.
(2) Dedica premessa alle Storie.

e 1564 furono proibite tutte le sue opere. Si faticò intorno alla loro revisione, e si corressero tutte da due suoi nipoti, e a Roma si mandarono le correzioni; ma nulla si conchiuse; perchè, come narra Giuliano de' Ricci, *nello stringere il negozio volevano quelli signori che si ristampassero sotto altro nome, al che si diede passata.* Il Possevino menò un gran romore addosso al Machiavelli, ed il gesuita Lucchesini stampò con illustre petulanza un opuscolo intitolato *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal P. Lucchesini.* I librai punirono la tracotanza del Frate di giudicare sciocco il Machiavelli, scrivendo sulla costola del libro per abbreviatura: *Sciocchezze del P. Lucchesini*(1). Altri nemici del Machiavelli, fondandosi sulla testimonianza del Giovio, affermarono che egli era del tutto ignorante non solo della lingua greca ma anco della latina. A provare che essi mentono per la gola basterebbero la traduzione dell'*Andria* di Terenzio fatta con tanta precisione ed eleganza, alcune sue lettere latine, il poemetto dell'*Asino d'oro* ricavato da Luciano, d'Apulejo e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo sulla statua dell' Occasione tradotto in quel capitolo, cui chiamò dell'*Occasione*. Ma noi domanderemo invece come ha potuto il Segretario fiorentino giovarsi della letteratura dei Greci e dei Latini con tanta aggiustatezza e profondità senza conoscer jota delle

(1) L'autore di certa Satira attribuita al Menzini scherzò a questo proposito nel seguente tenore:

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del Padre Lucchesini
Che tacciò di C . . . . . il Machiavello.

loro lingue? in un tempo principalmente in cui erano sì scarse le versioni italiane. Nè giova il dire che Marcello Adriani gli andava somministrando que' passi che egli poi destramente incastrava nella sua opera; giacchè il Machiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è, come osserva l'Algarotti, uno scrittore giudizioso ed esatto che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti, e le loro ragioni e le lor conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi.

L' Italia ebbe un altro politico in Giovanni Bottero piemontese, che uscito dal chiostro gesuitico in cui si era ritirato, divenne segretario di S. Carlo arcivescovo di Milano, e continuò a servire l' illustre nipote di lui il cardinal Federico Borromeo. Dopo aver lungamente peregrinato, fu eletto dal duca di Savoja Carlo Emanuelle precettore de' suoi figliuoli, e morì in Torino nell' anno 1617 (1). Celebre è la sua opera della *Ragione di Stato*, che dal conte Napione è sollevata al di sopra dello stesso *Spirito delle leggi* del Montesquieu. In essa il Bottero considera l' uomo quale dovrebbe essere; ed in questa ipotesi, dice il Corniani, non è difficile al letterato, conoscitore della morale, e della religione, l' immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi di società (2). Ove però questo scrittore discende a parlare delle pene, si accosta molto alle dottrine dei moderni intorno al codice criminale; giacchè vuole che

(1) Mazzucchelli, Art. Bottero; Co. Napione, Piemontesi Illustri, tom. I.

(2) Corniani, tom. VI, art. 35.

rara sia la pena di morte, perchè la frequenza di essa ne diminuisce l'orrore e spoglia gli spettatori di mansuetudine. Raccomanda altresì di unire la pena corporale all' infamia; altrimenti si rendono gli uomini simili alle fière che non possono essere rattenute che dalla forza e dal timore. Finalmente egli ha manifestate opinioni del pari ardite che giuste parlando della ricchezza nazionale, oggetto del tutto nuovo pel secolo in cui scriveva.

Donato Giannotti, contemporaneo del Machiavelli, anzi a lui succeduto nella carica di segretario, ottenne una grande celebrità coll'aver primo esaminato assai bene il governo di Venezia, ove si era ritirato dopo di essere stato bandito dalla sua patria (1). Egli paragonò il veneto governamento ad una piramide di cui il gran Consiglio formava la base, quello de' *Pregadi* ed il Collegio il mezzo, ed il Doge la cima. Fece l' analisi anche del suo governo patrio, e scrisse quattro libri della *Repubblica fiorentina*, che meno forte o men felice di quella di Venezia per trionfare delle intestine discordie e delle esterne guerre, fu da esse distrutta. Esigliato il Giannotti per la seconda volta dalla sua patria, quando Firenze ricadde sotto il dominio de' Medici, avea sperato che essa non soffrirebbe per lunga pezza il novello servaggio. Si propose, dunque di dimostrare nel mentovato libro le vere cause per le quali i governi stabiliti in Firenze dopo il 1494 erano stati distrutti, e di persuadere a' suoi concittadini ad anteporre un governo che egli credeva più conveniente e più durevole.

(1) Della Repubblica e Magist. di Venezia, Ragion. Roma, 1540.

Ma a malgrado de' suoi voti e delle sue speranze egli non fe' ritorno alla sua patria, e la sua patria non recuperò la libertà (1).

La celebrità del Bottero e del Giannotti fu ecclissata da quella di Paolo Paruta nato da nobile famiglia in Venezia nel 1540, e succeduto nel 1579 a Luigi Contarini nell'onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Alcuni pretendono che i suoi *Discorsi politici* possano di pari passo camminare con quelli sulle *Deche* di T. Livio del Machiavelli, e che il Montesquieu ne abbia tratto grande profitto nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell' ingrandimento e della decadenza dei Romani*. Senza istituire un paragone fra il politico di Firenze e quello di Venezia, noi ce ne staremo paghi al dire che profondissimi sono i pensamenti del Paruta sul nascere, sul crescere, sull'ingrandirsi, sul decadere e sul precipitare che fecero prima la Repubblica e poscia l'Impero di Roma; e che singolare, anzi unico in questo genere è il discorso V in cui ricerca *se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese*. Nè con minore profondità egli scrisse la Storia di Venezia, che si stende dal 1513 al 1551, con tre altri libri aggiuntivi della guerra di Cipro dal 1570 al 1572. Egli avea cominciato a scriverla in lingua latina, e si era prefisso d'imitare Sallustio; ma per buona ventura della italica favella egli cangiò pensiero. La sua storia è una delle migliori che possa vantar Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta, od alla gravità dello stile, od alle profonde riflessioni politiche che l'autore inserisce ne' racconti. È ammirabile,

(1) Ginguené, tom VIII, chap. 32, sect. 3.

dice il Foscarini, l'acortezza colla quale egli instilla nell'intiero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina, in quella parte che risguarda i costumi degli uomini e dei governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragione di Stato, senza offendere nè la verità nè la religione (1).

CAPO IX.

Notizie intorno alla Vita di Francesco Guicciardini. — Sua Storia d'Italia. — Paolo Giovio. — Sue Storie e suoi Elogi. — Storici di Firenze. — Jacopo Nardi. — Filippo Nerli — Bernardo Segni. — Benedetto Varchi. — Discorsi di Vincenzo Borghini sulle antichità di Firenze. — Storie fiorentine di Scipione Ammirato. — Annali di Genova del Bonfadio. — Storie di Pier Francesco Giambullari e di Giambattista Adriani. — Bernardo Davanzati. — Sua versione di Tacito. — Scisma dell'Inghilterra ed altre opere. — Storia dell'Indie del P. Maffei tradotta dal Serdonati.

Francesco Guicciardini, celebre giureconsulto, profondo politico e famosissimo storico, nacque in Firenze ai 6. di marzo del 1482 da Piero e da Simona Gianfigliazzi usciti da due illustri famiglie. Appresi gli elementi delle lettere, si rivolse allo studio delle leggi, e vi si applicò con tanto successo prima in Ferrara e poscia in Padova, che la Signoria di Firenze lo elesse a leggere in patria l'Instituta, quantunque egli non avesse che ventitre anni. Ma o che fosse più inclinato al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell'insegnare altrui, o che

(1) Foscarini, della Letter. venez. pag. 257.

si ripromettesse maggior fama dalle cure forensi; si applicò tutto all'avvocatura, in cui quanto egli valesse, lo dimostrano i suoi dottissimi *Consulti legali* che si conservano in parte manoscritti nella libreria Strozzi. Acquistatasi in siffatto modo gran fama di uomo destro nel maneggiare affari, fu dalla Signoria di Firenze mandato nel 1512 ambasciatore alla corte di Ferdinando re d'Arragona, ove per ben due anni si diportò con tale prudenza, che fu presentato di larghi doni da quel monarca, e ricevuto con grandi dimostrazioni di onore e di gradimento da chi reggeva Firenze, quando ad essa fece ritorno. Inviato dalla Signoria a Cortona per ricevere il pontefice Leone X, seppe sì accortamente cattivarsi la sua benevolenza, che lo invitò a portarsi a Roma, indi lo creò governatore di Modena e di Reggio, poscia di Parma. Lo stesso conto fece Clemente VII del Guicciardini; anzi nel 1523 lo dichiarò governatore della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nella guerra che imprese a sostenere contro Carlo V, il creò luogotenente generale dell'esercito pontificio con illimitata autorità. Che se l'esito di quella campagna fu infelice, non se ne dee incolpare il Guicciardini, ma bensì il mal talento del Duca d'Urbino, la morte del famoso Giovanni de'Medici, ed altre circostanze menzionate dagli storici di que' tempi. Dopo l'orrendo sacco di Roma e la prigionia del Pontefice essendo terminate le ostilità, il Guicciardini fu eletto governatore di Bologna, e laudevolmente sostenne questa dignità fino alla morte di Clemente VII seguita nel settembre del 1534. Salito sulla cattedra di S. Pietro Paolo III, o che il Guic-

ciardini credesse più espediente e più utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigi del duca Alessandro de'Medici, o che fosse disgustato della corte di Roma, cui servito avea per diciotto anni, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, depose il governo di Bologna, e se ne tornò alla sua Firenze, ove ebbe l'onorevole incarico di riordinare lo Stato. Egli era per genio affezionatissimo alla famiglia de' Medici, e per naturale inclinazione non amava punto il governo popolare; onde contro de' cittadini che n'erano parziali si dimostrò più del dovere trasportato e severo; ed istituì un governo ben diverso da quello con cui prima si reggeva Firenze; e soppresso il supremo uffizio del Gonfalonierato, ed istituito il Consiglio de' Quarantotto o Senato fiorentino, fu eletto membro di questa suprema magistratura. L' unico personaggio che avesse potere sull'indisciplinato duca Alessandro, fu il Guicciardini, che con lui se ne andò a Napoli, allorchè quel principe vi si trasferì per giustificarsi al cospetto di Carlo V. Quest' Imperatore aveva in grandissima estimazione il Guicciardini, e conosciutolo in Bologna allorquando ne era governatore, lo volle sempre al fianco quando fece nel 1536 il suo magnifico ingresso in Firenze (1).

Dopo la tragica morte del duca Alessandro il Guicciardini si adoperò a tutt'uomo per fargli succedere Cosimo; come in fatto avvenne; e se dobbiamo credere al Varchi, egli si condusse in tal guisa, perchè sperava che questo principe

(1) Notizie riguardanti le azioni del Guicciardini premesse all' edizione di Friburgo e a quella di Pisa pubblicata dal professore Gio. Rosini.

attendesse a darsi bel tempo, e s' occupasse tutto ne' piaceri, ora del cacciare, ora dell' uccellare, ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava; mentre egli con pochi altri a governare avrebbe inteso, e *popparsi, come s' usava di dire, e succiarsi lo Stato*, imperò egli non avea voluto che Cosimo assumesse il titolo di Duca. Ma i volgari dissero argutamente: *che un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere*; giacchè Cosimo divenuto capo di Firenze si resse da se medesimo e con tanta prudenza, che fu chi disse: *Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere* (1). Il Guicciardini pertanto non ebbe nel governo quella parte che si riprometteva, quantunque il Duca lo interrogasse negli affari più importanti e facesse le viste di tenerlo in gran conto. Fosse adunque dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o fosse piuttosto vaghezza, dettatagli dall' amore della sapienza, di condurre una vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, si ritirò nella sua deliziosa villa d' Arcetri; e ciò avvenne, per gran ventura delle lettere italiane, perchè in quel ritiro egli continuò a comporre la sua *Storia d' Italia*, a cui però non potè dare l' ultima mano, perchè al 27 maggio del 1540 fu rapito dalla morte in età d' anni cinquantotto.

La *Storia d' Italia* del Guicciardini è considerata come opera classica, ed egli passa per principe degli storici italiani. Comincia essa dal 1494 e giunge fino al 1534, narrando con somma verità tutti gli avvenimenti cui andò soggetto in questo periodo la bella penisola che si

(1) Varchi, Stor. fior. lib. XV.

estende dalle Alpi fino allo stretto di Messina.
Passò molto tempo dopo la morte del Guicciardini prima che essa venisse in luce, perchè gli eredi suoi paventarono di offendere molti potenti, di cui si parla con gran libertà. « Il rispetto (così scriveva il Giovio) che tarda gli eredi del Guicciardini dall' edizione dell' Istoria, è solamente temporale, perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quelli che vogliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da parte ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran cittadini ». Solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro; ed a queste prime edizioni ne tennero dietro molte altre; ma da tutte si troncarono alcuni passi che si credevano ingiuriosi ai romani pontefici; ed uno singolarmente del lib. IV. in cui parla dell' origine del temporale loro dominio. Finalmente in una magnifica edizione italiana colla data di Friburgo si stampò la *Storia* del Guicciardini secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabecchiana di Firenze, riveduto e corretto dall' autore medesimo, e che contiene què passi che nelle altre edizioni furono troncati (1).

La verità detta con magnanima franchezza è il primo pregio della *Storia* del Guicciardini, il quale quantunque beneficato fosse dalla corte romana, pure non ne volle tacere i difetti; ed appunto per ciò egli viene accusato di prevenzione, anzi di ingratitudine. Molti furono, dice lo Zeno, i beneficj e gli onori che dalla San-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 4.

la Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (1). Questa però è un' accusa cui non si presterà mai fede, finchè non si mostri che ciò che dallo storico fu detto intorno alla romana corte è falso, il che nessuno finora ha potuto fare. Egli viene tacciato altresì di avere scritto delle cose della sua patria secondo le sue private passioni, d' aver parlato del Duca d' Urbino non troppo favorevolmente e d' aver maltrattata Bologna, la quale fu difesa da un suo cittadino con un libro intitolato: *La verità verificata, cioè Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardino.* Ma da tali accuse egli fu purgato bastantemente da varj scrittori ed in ispecie dal Rosini in quel suo Saggio sulle azioni e sulle opere dello storico. Che se pur di qualche menda egli si fosse renduto colpevole in questa parte, ne lo scusano i grandi pregi, de' quali in tutto il resto si mostra adorno. Le descrizioni sono sempre accurate, evidenti e dettate da una peregrina eloquenza; le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze sono enumerate con raro artificio; i personaggi sono dipinti coi loro veri caratteri; e lo storico discende ne' più reconditi penetrali del loro cuore, giacchè esso gli avea pressochè tutti conosciuti di persona, e potea dire delle vicende narrate: *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.* Ma il più eminente pregio di questa *Storia* consiste nelle considerazioni morali e politiche di cui è ripiena; onde l' Ammirato chiama maraviglioso il Guicciardini nella parte *discorsiva*; se non che egli si compiace

(1) Note alla Bibl. del Fontanini, tom. II, pag. 212.

tanto nelle riflessioni, che queste spesso supe-
rano i fatti, e non nascon da essi, siccome in
Tacito. Eloquentissime sono le orazioni che egli
frequentemente vi introduce, e piacciono an-
che allorquando sono contrarie alla verosimi-
glianza; di che il Foscarini reca un solenne
esempio. Avanti di narrare la ripulsa che i Ve-
neziani diedero alle proposizioni di Giulio II,
premette nel lib. VIII un discorso del procura-
tor Domenico Trivigiano, uomo principalissimo
di quell'età, e gli attribuisce concetti somma-
mente oltraggiosi alla maestà de' romani pon-
tefici; *luogo per altro maneggiato dallo scrit-
tore con mirabile sagacità e forza oratoria, ma
il fa senza appoggio veruno delle memorie no-
stre* (1).

Più ragionevole sembra la taccia apposta allo
stile del Guicciardini di soverchia diffusione,
per quegli interminabili periodi nemici dei pol-
moni, e per quella stucchevolissima lungaggine
della guerra di Pisa, intorno alla quale scherzò
sì argutamente il Boccalini. « Quell' infelice let-
terato laconico, dice egli, che con tre parole
avendo detto quel concetto che dal Senato laco-
nico fu convinto che potea dirsi con due, e che
per tal errore che appo i laconici (i quali mag-
gior penuria fanno di parole che gli avari di
scudi d'oro) fu riputato eccesso più che capita-
le, dopo la lunga e fastidiosa prigionia di otto
mesi, cinque giorni sono fu sentenziato, che
per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse
leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco
Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte
lesse il laconico la prima carta: ma così immen-

(1) Foscarini, Letter. venez. pag. 263.

»fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l' infelice corse a gettarsi ai piedi de' medesimi giudici che l' aveano condannato; a' quali instantissimamente supplicò, che per tutti gli anni della sua vita lo condennassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo; perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaja, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più immani tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo » (1). Questo biasimo è esagerato, ma ha un fondamento nella verità; e se la Storia del Guicciardini non è letta gran fatto, come ben meriterebbe di esserlo, ciò si dee attribuire alla soverchia prolissità. Il professor Rosini di Pisa si è renduto sommamente benemerito delle lettere italiane col dare un'edizione di questa Storia in cui moltiplicando i punti, secondo l' autorità di codici autentici, ha soppressa in gran parte la nojosa lunghezza de' periodi. Egli venne accusato d' aver *mozzati* i periodi del Guicciardini, ma fu difeso dal Giornale Arcadico di Roma (2).

Paolo Giovio non divenne celebre al par del Guicciardini per l' eccellenza nello scrivere le storie ma pel modo con cui le scrisse, e pei fini che in esse si propose. Egli nacque in Como ai 19 di aprile del 1483; recossi a Roma nel fior degli anni, e quivi compose i primi libri delle sue

(1) Ragg. di Parnaso, cent. 1, rag. 6.

(2) Vedi la Prefazione del Rosini alla Storia d'Italia del Guicciardini. Pisa, 1820.

Storie, li presentò a Leone X, cui piacquero siffattamente, che ebbe a dire non aver trovato dopo Livio il più elegante ed eloquente scrittore. Morto Leone, da cui il Giovio fu sommamente beneficato, Adriano VI gli conferì un canonicato nella Cattedrale di Como con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. Clemente VII lo dichiarò suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il mantenimento, gli conferì la Precettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente lo fece vescovo di Nocera. Egli fu spettatore dell' orrendo sacco di Roma, in cui perdette le sue ricchezze ed una parta de' suoi manoscritti; e non avendo potuto ottenere da Paolo III il cappello cardinalizio, si ritirò prima a Como, poscia a Firenze, ove finì di vivere nel 1552. Le sue Storie gli acquistarono fama da una parte e biasimo dall' altra, giacchè se lo mostrano erudito e facondo scrittore, lo chiariscono anche parziale, anzi pezzolato, come alcuni pretendono. *Il Jovio*, dice Girolamo Muzio, *nelle scritture sue fu negligentissimo; e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse, e chi gli donava, era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò ch' egli udiva da costui e da colui senza chiarirsi del vero.* Aggiunse poscia che alcuni prendeansi beffe di lui, raccontandogli solenni favole ch' egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad essere più cauto, solea rispondere che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera (1). Questo giudizio parve al Boccalini troppo severo; onde finge che disfi-

(1) Muzio, Del Gentiluomo, lib. II, pag. 166.

...to il Muzio a provare che le storie del Gio... erano piene di bugie, adducendo i luoghi particolari dove egli avea mentito, rispose che egli altro non ne sapeva, eccetto che pubblicamente l'aveva udito dire; onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegli ignoranti che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto (1). Nello stesso luogo il Boccalini finge che il Giovio fosse accusato innanzi ad Apollo di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, e che corrotto dai doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini di Francia. Risposero i censori « che realmente il Giovio aveva usato diversità d' inchiostro nelle lodi di que' principi; ma che trovavano che per decreto di Apollo la licenza conceduta a' poeti di poter far le frangie d' oro ed i raccami di gioje alle vesti dei lor liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preziosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama ai posteri, aveva voluto che anco si stendesse agli storici; onde monsignor Giovio con riputazion sua infinita, con le esagerate lodi date a principi suoi amorevoli, con l' inchiostro suo sopraffino avea potuto contraccambiare la liberalità di quei che l' avevano beneficato ». Per le quali parole si conchiude che realmente il Giovio si lasciava condurre non dall' amore della verità, ma dall' interesse. Narrano alcuni che ei fosse solito dire di aver due penne, l' una d' oro e l' altra di ferro, e che valeasi or dell' una or dell' altra se-

(1) Ragguagli di Parnaso, cent. II, pag. 94.

condo il bisogno; e certo è, che scrivendo al re di Francia Enrico gli dice: *io ho gia temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita*; ed in altra lettera al Guastaldo: *già ho temperata la penna d' oro per celebrare il valor vostro*. Checchè ne sia della venalità del Giovio, certo è, che le sue Storie da lui scritte in latino, e tradotte in italiano dal Domenichi, sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte (1). Più celebri ancora sono i suoi Elogi degli uomini famosi sì nell' armi che nelle lettere, alcuni de' quali però sono anzi satire che elogi. Intorno ad essi è d' uopo il riferire qui ciò che ne lasciò scritto il Thomas.

Possedeva il Giovio una bellissima villa situata in una penisola sulle sponde del lago di Como; ed ei ce la descrive come fabbricata sulle rovine stesse della villa di Plinio, di cui a' suoi tempi esistevano ancora le fondamenta; e quando l' acqua era tranquilla, si scorgevano nel fondo del lago marmi tagliati, tronchi di colonne ed avanzi di piramidi che aveano ornato il soggiorno dell' amico di Trajano. Il vescovo suo successore ci ha lasciato in fronte a' suoi Elogi un'amena descrizione di questo luogo. Vi si scorge un uomo entusiasta delle lettere e del riposo, uno storico che ha l' immaginazione di un poeta, un vescovo nutrito dalle dolci menzogne della pagana mitologia; giacchè egli dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dalle onde del lago, l' ombra ed il rezzo de' suoi boschi, le sue sponde, le acque zampillanti, il

(1) Tiraboschi, tom VII, lib. III, cap. I.

zio profondo, e la calma della sua solitudi-
una statua innalzata ne' suoi orti alla Natu-
nell' interno una sala cui presiedeva Apol-
lla sua lira, e le nove Muse coi loro attri-
; un' altra dedicata a Minerva; la biblio-
che era sotto alla custodia di Mercurio; in
presso l' appartamento delle tre Grazie, ador-
di colonne doriche e di ridentissime pitture;
di fuori l' estensione pura e trasparente del
o, i tortuosi suoi giri, le sue rive adorne di
rie di ulive, ed in lontananza borghi, pro-
ntorj, coste ordinate in anfiteatro e cariche
viti; e le alture nascenti delle Alpi, coperte
boschi e di pascoli, ove l' occhio scorgeva
lunge errar gli armenti. Nel centro di questa
liziosa abitazione si apriva un gabinetto, in
il Giovio avea raccolti i ritratti di tutti gli
omini celebri, alcuni de' quali gli erano stati
esentati da loro medesimi; e la Storia ci nar-
che il famoso Ferdinando Cortes gli mandò
ima di morire il suo ritratto. Gli è per illu-
are queste immagini che egli compose i suoi
Elogi, i quali primamente hanno il merito di
ere brevissimi, e racchiudono talvolta in
che righe e talora in poche pagine l' idea del
rattere, delle azioni e delle opere di colui che
loda, o di cui almeno parla; giacchè tal-
lta egli forma il ritratto d' uomini più cele-
i che virtuosi; ma li rappresenta quali essi
no, ne loda le virtù, ne ammira l' ingegno,
ne detesta i delitti. In secondo luogo questi Elo-
gi sono per la maggior parte storici; e fatti ve-
ri volgono ben più di una falsa eloquenza. Fi-
nalmente essi hanno il merito di presentare una
grande varietà d'uomini, grandi alcuni, e pres-

sochè tutti famosi, di tutte le contrade, di t
te le religioni, di tutte le classi e di t
secoli (1).

Firenze è la città che per avventura ci
una più pregevol serie di storici d'ogn'
città d'Italia. Già abbiamo parlato delle S
fiorentine del Machiavelli, ed ora ci resta
re di quelle del Nardi, del Nerli, del Va
del Borghini, dell'Ammirato. Jacopo Nard
to in Firenze da antica e nobile famiglia ai
luglio del 1476, dopo aver sostenute molte
revoli cariche, si dichiarò pel partito cont
ai Medici, e difese il palazzo della Signoria
tra i soldati dei medesimi. Ma prevalend
partito de' Medici, egli fu confinato, e p
di tutti i beni divenne uno dei fuorusciti ch
1535 si portarono a Napoli per esporre le lor
glianze all' imperatore Carlo V. Essendo ri
to inutile un tal tentativo, si ritirò a Ven
ove scrisse la Storia di Firenze per molc
suo dolore; giacchè un esule dalla patri
forza di contrario partito si lusinga di trova
lievo alle sue sventure col tramandare a' po
la memoria delle vicende che ne furono cagi
Ma un tale scrittore, soggiunge il Tirabos
troppo è difficile che si contenga entro que' te
mini di moderazione che in uno storico è ric
sto, e non è perciò a stupirsi che la Stori
Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il c
rattere di tutte le opere di partito. Egli tradu
se anco felicemente le *Deche* di T. Livio, e l
sua traduzione fu per la prima volta pubblicata
in Venezia nel 1540, e si considerò sempre co-
me una delle migliori che abbia la nostra lin-

(1) Thomas, essai sur les Éloges, chap. 24.

onde Apostolo Zeno si duole che il nome ardi, citato già nelle antiche edizioni del abolario della Crusca, ne sia stato escluso l'ultima, come se rinnovar si volesse contro ui la pena d' esilio (1).
ella stessa epoca Filippo Nerli senatore fio tino, nato nel 1485 e morto in patria nel 6, prendendo da più alta origine il suo racco, scrisse i *Commentarj de' fatti civili oc i nella città di Firenze dal 1512 fino al 7*. Ma il Giannotti in una lettera al Varchi ole che il Nerli abbia nelle sue Storie inse alcune cose contrarie al vero; doglianza, la le è raro che non si faccia da chiunque pren scrivere la storia de' tempi suoi (2). Più ce del Nerli fu Bernardo Segni, che dopo aver udiato nell' univesità di Padova con gran ore le leggi, e le lingue latina e greca, fu padre costretto a rivolgersi alla mercatura. to a Firenze nel 1520, fu adoperato ne' ma della Repubblica, ed onorato di ragguar li impieghi dal duca Cosimo. Egli imprese ivere le Storie con questo solo fine, come rime egli stesso: *che li posteri nostri co cinte per mezzo di queste notizie e radi e cagioni di tanti danni seguiti, e avver bene le malvagità di coloro che se le in ono, e la bontà di quelli che tennero ogni per discacciarle, possano, amando la vir di costoro, seguitarla, come cosa cara e na d' onore; e di quegli altri dannando la tività, possano, come cosa vituperosa e pie-*

(1) Note al Fontanini, tom. II, pag. 287.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

ma l' infamia, sfuggirla (1). La sua Stor
che egli, finchè visse, non mostrò ad al
per eleganza di stile, per arte di narra
e per gravità di sentimenti, è una de
gliori di quell' età. Si applicò egli anche a
durre dal greco in cui era dottissimo, e t
slatò in lingua italiana la Rettorica, la Po
tica, l' Etica, il trattato de' Governi e i lil
dell' Anima d' Aristotile, e l' Edipo re di Sofoc
Gli stessi motivi, dice il Tiraboschi, che i
pedirono per lungo tempo la pubblicazione d
le Store del Nerli e del Segni, cioè il tim
di offendere i ragguardevoli personaggi de' qu
li in esse trattavasi, e quelli che ad essi e
no strettamente congiunti, furon cagione c
fino all' età nostra rimanesse inedita quella
Benedetto Varchi. Nacque egli nel 1502 da s
Giovanni, che fattogli imparare a leggere
scrivere, lo mise ad un fondaco, quasi dis
rato che egli avesse a far mai alcun profit
nelle lettere. Ma accortosi che egli era fatto p
lo studio e non per la mercatura, il mandò
studiare le leggi nello Studio di Pisa, e fatto
laureare volle che esercitasse gli uffizj di avv
cato; quantunque al giovane dispiacesse mol
l' essere dopo tante fatiche non altro diven
che un roco mormoratore di corte, un uo
del volgo. Morto il padre, e rimasto li
di sè, si volse allo studio della greca lett
tura, da cui però fu distratto dall' assedio p
a Firenze, durante il quale intervenne anch
a tutte le fazioni che ebber luogo tra un ese
to e l' altro. Finito l' assedio, e tornati i Medi
in Firenze, egli si andò trattenendo con dive

(1) Segni, Stor. lib. I.

nici suoi, e principalmente usò in casa di Lorenzo Strozzi fino alla morte del duca Alessandro ed alla elezione di Cosimo, dopo la quale ritratosi da Firenze, visse ora in Venezia, ora Padova ed ora in Bologna, attendendo con sommo ardore agli studi. Allorquando Cosimo aprì lo Studio di Pisa e creò l' Accademia fiorentina, richiamò il Varchi, lo provvide di mezzi onde vivere onestamente, e gli affidò l' importante incarico di comporre la Storia delle ultime vicende di Firenze, e di dire la verità liberamente, come già notato abbiamo. Ma la verità partorisce odio, e talvolta anche fa scorrere il sangue, come avenne al Varchi, che avendo scritto una parte della sua Storia, e lettala al Duca, fu una sera che se ne tornava a casa in sulle ventiquattro ore assalito da uno che gli fece molte ferite con un pugnale; in guisa che se egli non si fosse meglio che potè ajutato, sarebbe rimasto ucciso. Ma guarito felicemente, non volle mai manifestare il feritore da lui conosciuto, se non in segreto al Duca. Terminata la sua Storia ed eletto preposto di Montevarchi, egli prese gli ordini sacri; ma indugiando per qualche tempo a trasferirsi alla sua sede, venne sorpreso dall' apoplessia, che lo spense nel 1565 in età di sessantatrè anni. Egli era assai grande di persona e di assai bello e venerando aspetto, ed avendo una sonora voce orava in assai grazioso modo. Ben lungi dall' essere avaro, *per cotale sua negligenza* (come narra l' abate Razzi scrittore della sua Vita) *o consumava quello che gli dovea bastare molti giorni, o sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava; onde gli conveniva poi o stentare alte-*

gramente, o *andare, come si dice, alle merce di altrui*. Quanto poi egli fosse fedele cultore del l'amicizia, il mostrò precipuamente col Caro, e negli ultimi versi di una elegia facendo l'epitaffio a se medesimo disse:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris
Hoc uno egregius, caetera pene nihil (1).

La Storia fiorentina del Varchi non comprende che gli avvenimenti che ebber luogo tra il 1527 e il 1538: eppure si distende per più di seicento pagine di un grosso volume in foglio (2). Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali che egli vi inserì sulle *elezioni dei magistrati*, sulle *terminagioni*, sugli *squittinj*, sugli *accatti*, sulle *monete*, sulle *entrate* e sulla *posizione di Firenze*, v' ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Viene altresì incolpato questo storico di una troppo aperta adulazione pe' Medici suoi signori, ai quali ben mostra di aver venduta la sua penna. Del resto egli adempie la promessa fatta di *scrivere liberissimamente, senza odio, o amore di persona alcuna, la stessa verità delle cose; alla quale e la natura m' inchina, e l' usanza m' alletta, e la professione mia tanto m' invita, quanto l' obbligo non solo persuade, ma sforza*. Il Tiraboschi però lo avea tacciato di essere troppo facile nell' adottare certi popolari racconti, tra'quali annovera quello dell' orrendo

(1) Vita di Messer Benedetto Varchi scritta dall'ab. Don Silvano Razzi.

(2) Vedi la edizione di Colonia del 1721, appresso Pietro Martello.

mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri: ma nella seconda edizione della sua Storia della Letteratura mostrò convinto di questo fatto provato dall'Affò a dagli scrittori delle Novelle Letterarie di Firenze onde conchiuse: *io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa anteporsi; e io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta* (1). Il Varchi tradusse anche elegantemente in lingua italiana il trattato *Dei Benefici di Seneca* e la *Consolazione di Boezio;* fu poeta, e pubblicò rime, capitoli, egloghe, una commedia ed alcune poesie latine; fu gran filologo, e recitò molte verbose lezioni nell' Accademia Fiorentina, intorno a quistioni di fisica, di morale, di poesia e di belle arti; ma talvolta pronunciò storti giudizj, come quando antepose il *Girone* dell' Alamanni al *Furioso* dell' Ariosto: finalmente egli fu profondo grammatico, come lo prova il suo *Ercolano*, di cui altrove parleremo.

Il Nardi, il Segni ed il Varchi aveano trattata la storia moderna della città di Firenze: Don Vincenzio Borghini, pose dall' un de' lati le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibile lo scrivere senza rendersi sospetto ad alcuno dei due contrarj partiti, esaminar volle la origine e le antiche vicende della sua città, in cui era nato da nobile famiglia ai 29 di ottobre del 1515. Vestito l' abito di S. Benedetto, fu nominato spedalingo ossia priore dello spedale di S. Maria degl' Innocenti in Firenze; carica a lui conferita

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

dal duca Cosimo, e da lui sostenuta con somma
zelo fino alla morte, che avvenne ai 15 d' ago-
sto del 1580, dopo il magnanimo rifiuto che egli
avea fatto dell'arcivescovado di Pisa. Lasciò il Bor-
ghini due tomi di *Discorsi* che contengono dodi-
ci dissertazioni intorno all' antica storia di Fi-
renze, nelle quali si tratta dell' origine di que-
e di Fiesole, delle altre città della Toscana, de'
municipj e delle colonie romane, delle latine
delle militari; de'fasti romani, della moneta fi-
rentina; se Firenze fosse rovinata da Attila
rifabbrica da Carlo Magno; se i Fiorentini ri-
comperassero la libertà dall' Imperator Rodolfo
e finalmente della Chiesa e de' vescovi fioren-
ni. Quantunque in siffatte disquisizioni il Bor-
ghini non vada scevro da errore; pure ei si mo-
stra assai dotto nella storia, nelle antichità,
nella critica, nella diplomatica ancora; onde i
Deputati alla correzione del Decamerone affer-
marono *che Firenze ha più da lui, che da qual-
sivoglia altro cittadino, da gran tempo in qua
ricevuto lume de' più antichi fatti suoi.* Di mol-
to debitrice andò al Borghini anche l' italiana fa-
vella, perchè ei fu uno dei deputati alla poc'an-
zi citata correzione del Decamerone; e le anno-
tazioni ed i discorsi con cui essa apparve corre-
data si credono comunemente opera di quel
solo scrittore, il quale fu altresì molto dotto nel-
l' architettura e nella pittura. I dipinti della Cat-
tedrale di Firenze e quelli della sala maggiore
del palazzo de' Medici si credono comunemente
invenzione del Borghini, al quale il duca Cosi-
mo diede l' incarico de' disegni e degli apparati
per le nozze del principe Francesco suo figlio,

e il nominò primo suo luogotenente nell' Accademia del disegno (1).

Quantunque Scipione Ammirato fosse nato nel regno di Napoli verso il 1531, pure diede la più compiuta Storia di Firenze. Esule dalla sua patria, e ramingo ora in Padova ed ora in Venezia ed in Roma, perseguitato sempre dall' avversa sorte, si riparò finalmente in Firenze, ove nel 1570 il duca Cosimo gli impose il carico di scriverne la Storia, ed il cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraja, e gli conferì anche un canonicato nella Cattedrale. Ciò non ostante egli si lagnava della sua sorte e si dipingeva come un mendico: ma quantunque l' Ammirato, dice il Tiraboschi, sembri uno di quegli uomini a' quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch' ei fosse d' indole alquanto incostante e facile ai lamenti; e convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent' anni, ed ivi morì ai 30 gennajo del 1601. Le sue Storie fiorentine cominciano dalla fondazione della città, e si distendono fino al 1574. Avendo egli potuto consultare le storie precedenti e l' opera del Borghini, ed essendogli aperto l' adito a pubblici ed ai privati archivj scrisse la più compiuta Storia che ancor si avesse di quella città; ed essa è tuttora considerata come opera sommamente pregevole e la più accurata che s' abbia in questo genere. Compose egli altresì la Geneologia delle nobili famiglie fiorentine; ed afferma che nel solo anno 1592 aveva a tal fine svolte ed esaminate più di sei-

(1) Mazzucchelli, Scritt. ital. tom. II, par. III, Art. Borghini.

mila scritture. Un'altra somigliante fatica egli imprese nell'illustrare le famiglie napoletane, per cui afferma di aver vedute più di cinquanta mila scritture. Queste opere genealogiche dell' Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca quanto più può di appoggiarsi all' autorità di autentici documenti; cosa tanto più pregevole allora, dice il Tiraboschi, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica. Sono stimati molto anche i suoi discorsi sopra Tacito, ed alcuni altri opuscoli morali e poetici, de' quali ce ne diede un esatto catalogo il Mazzucchelli (1).

L' esempio di Firenze fu imitato da altre città d' Italia; e Venezia, come già abbiamo veduto, ebbe valenti storici nel Bembo e nel Paruta, Napoli nel Costanzo, Ferrara nel Giraldi e nel Porzio, nel Pigna e nel Falletti, Milano nel Merula e nel Moriggia, Mantova in Mario Equicola, Genova nel Giustiniani, nel Foglietta e nel Bonfadio. Quest' ultimo storico è celebre non meno per le sue opere, che per la fine infelice cui soggiacque. Egli era nato in Gorzano, terra della Riviera di Salò, verso il principio del secolo XVI: fatti i suoi studi nella università di Padova, passò a Roma, ove avendo perduto ben tosto il suo signore, che era il cardinal Merino arcivescovo di Bari, ed essendosi disgustato col cardinal Ghinucci, errò per qualche tempo, trattenendosi ora in patria, ora in Venezia, ora in Roma, ora in Napoli, e finalmente dopo aver passati alcuni anni in Padova, fu nel 1545 invitato dalla Repubblica di Genova alla cattedra di filosofia, e gli fu poco appresso dalla medesima

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

dato l'incarico di scriverne la Storia. « Genova mi piace; scriveva egli, e per il sito e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della Politica d' Aristotile in una chiesa ad auditori attempati e più mercanti che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore ». Ma mentre egli andava felicemente continuando la sua Storia, accusato, come pare, di sodomia, fu decapitato, e poscia ne fu dato il cadavere alle fiamme. Alcuni hanno tentato di purgar da questa taccia il Bonfadio, dicendo che l'invidia che si era tirata addosso collo scrivere liberamente la sua Storia fu causa della sventurata sua morte. Ma la lettera che egli medesimo scrisse pochi momenti prima di andare al supplizio, ci chiarisce che egli si credeva reo di un fallo che però reputava non essere meritevole di sì grave gastigo. « Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e pur m' acquieto al voler di Dio, e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, del grato animo mio (1) ». Egli lasciò alcune pregevoli lettere famigliari e poesie italiane, e l'aringa di Cicerone a favor di Milone, tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere senza la stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono i suoi Annali, ne' quali abbraccia la

(1) Vedi la Vita premessa dal Mazzucchelli alle opere del Bonfadio stampate in Brescia ed inserita negli Scrittori italiani.

storia della Repubblica genovese 1528 fino al 1550, nel cui luglio finì miseramente i suoi giorni. Si duole egli più volte del troppo affrettarlo che faceano i Genovesi in questo lavoro; e si protesta di non darci però che uno scheletro di storia a cui mancava ogni ornamento; nel che, dice il Tiraboschi, ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne la storia. Ma quantunque il Bonfadio non abbia creduto degni di questo titolo i suoi Annali, pure essi sono considerati come una delle più perfette storie che ci abbia date quel secolo, in cui la eleganza dello stile colto ma non affettato nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà dei sentimenti dà un maggior risalto ai fatti che vi si narrano (1).

Venendo alle Storie generali, io non parlerò qui nè di Marco Guazzo, nè di Giovanni Tarcagnota, nè di Girolamo Bardi, nè di Francesco Sansovino, ma solo del Giambullari e dell' Adriani; e così adoprerò anche favellando degli scrittori italiani che illustrarono le storie delle straniere nazioni; giacchè non farò motto che del Davanzati e del P. Maffei. Pier Francesco Giambullari avea impreso a scrivere una Storia generale dell' Europa, incominciando dal nono secolo; ma giunto al lib. VII cioè all' anno 913, finì di vivere. Egli era stato uno de' fondatori della fiorentina Accademia, e si era renduto assai benemerito dell' italica favella con un dialogo intitolato il *Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e colle sue lezioni,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

a alcune delle quali illustra Dante, e nelle altre tratta varj argomenti. La sua Storia, come quella che forma testo di lingua, fu spesse volte citata dagli Accademici della Crusca; ma è scritta con poca critica e con minor filosofia, perchè queste due scorte dello storico non aveano nel secolo del Giambullari fatti molti progressi (1). Storico più profondo e più famoso fu Giovambattista Adriani, nato in Firenze da antica famiglia verso il 1513. Un malore che gli nojò gravemente la vista interruppe i giovanili suoi studi; non così però, che ei non apprendesse ottimamente la lingua latina e la greca. Dalla quiete degli studi passò allo strepito della guerra, e lasciati i libri, brandì le armi a difesa della patria; e tanto si segnalò, che il Colonna, il quale era allora capitano della fiorentina milizia, lo ebbe tra i suoi più cari. Terminata la guerra, venne eletto professore di eloquenza in Firenze, e per ben trent' anni occupò quella cattedra. Morì in età di settantasei anni, lasciando manoscritta la *Istoria de' suoi tempi* composta per ordine del duca Cosimo, la quale venne poi pubblicata dal suo figliuolo Marcello. In essa egli descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574; onde molti la considerarono come una continuazione di quella del Guicciardini. Il presidente de Thou ne fa grandi elogi, e confessa dì essersene molto giovato: ma l'Ammirato che ottimamenta potea giudicare, disse *che non aveva avuto quella estrema mano, che se fosse vissuto le avrebbe*

(1) Vedi il vol. XIX della Collezione fatta in Pisa di ottimi Scrittori italiani in supplimento ai *Classici Milanesi*.

dato. L' Adriani ha seguìto un sentiero diverso da quello calcato dal Guicciardini: egli narra semplicemente i fatti, senza introdurre alcun discorso o sentenza universale, o altro politico ragionamento (1).

Bernardo Davanzati nacque in Firenze nel 1539; e quantunque appartenesse a nobilissima famiglia, si applicò alla mercatura che era l'ordinaria occupazione de' suoi concittadini, i quali ben lungi dal nobilitar l'ozio avean dato bando allo sciocco pregiudizio che il commercio possa derogare alla nobiltà. Trasferitosi in età ancor giovanile a Lione, continuò in mezzo ai negozj a coltivare le lettere; ed avendo un giorno quistionato con un Francese, il quale negava alla italiana lingua precisione ed energia, per dimostrare col fatto il torto che egli s' aveva, tradusse Tacito, che è lo scrittore più conciso della antichità, e si obbligò a rendere il suo volgarizzamento più breve del testo, come in fatto eseguì. Ma giovandosi troppo dei riboboli e degli altri bassi modi del volgar fiorentino, anzichè dell' italica lingua illustre, avvilì non poco la gravità dello storico latino; intorno al qual difetto sono degne d' essere qui notate le parole del Perticari. « Il Davanzati in volgar fiorentino, e quindi in popolari forme, travestì la Storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri l'adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola potea render l' immagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe; e falsificano lo stile dello storico

(1) Mazzucchelli, Art. Adriani.

atino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece l Davanzati, ma prese aveva le forme tutte e e voci da' filosofi, dagli oratori e degli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini vessero molti idiotismi nella favella romana, pure l' amore di patria non li acciecava così, he ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all' uso de' servi e de' rustici, e degli imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le Storie di Livio; come in Grecia i negri sali d' Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni, in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiale della massaja, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina (1) ». Lo stesso difetto si scorge nella Storia dello *Scisma d' Inghilterra* scritta dallo stesso Davanzati, il quale oltre a ciò ha storpiati i nomi, dando ad essi una desinenza italiana, e talvolta non ha saputo bene sceverare il vero dal falso, principalmente in ciò che riguarda Anna Bolena. Più semplice e scorrevole è il suo stile nelle orazioni da lui recitate nell'accademia degli *Alterati*, nelle lezioni intorno alle *Moneta*

(1) Perticari, Scritt. del trecento, lib. I. cap. 8.

ed ai cambj e nella sua *Coltivazione toscana*; colle quali opere egli si rendette assai benemerito delle scienze economiche (1).

Le scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli nelle Indie orientali ed occidentali aprivano agli italiani ingegni un vasto aringo in cui segnalarsi colla loro eloquenza. Ma colui che infra di essi si acquistò maggior celebrità, fu il Padre Giampietro Maffei, che nato in Bergamo nel 1535, ed istruito nelle scienze e nelle lettere, fu da Basilio Zanchi suo zio condotto a Roma, ove si unì con vincoli di soave amicizia al Caro, ai due Manuzj e ad altri dottissimi personaggi che in quella città vivevano. Dopo aver servito in corte a qualche prelato, il Maffei accettò volentieri l'invito della Repubblica di Genova, che con ampio stipendio lo chiamava ad insegnare eloquenza. Trasferitosi a Genova verso il principio del 1563, vi fu accolto con grande applauso, ed onorato ancora della carica di segretario della Repubblica. Ma due anni dopo rinunciando a questi vantaggi, e chiesto congedo dalla Repubblica, se ne tornò a Roma, ed ai 25 di agosto del 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e sostenne la cattedra di eloquenza nel Collegio romano. Essendosi egli acquistata molta celebrità col tradurre in latino la Storia del P. Emanuele Acosta, con molte lettere di Missionarj gesuiti dell'Indie orientali, fu chiamato dal cardinal Arrigo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli verrebbero somministrate, stendesse una piena Storia della conquista delle Indie fatta da' Portoghesi, e de' successi della religione cristiana in quelle provin-

(1) Corniani, tom. VII, art. 5.

cie. Nella capitale del Portogallo si trasferì il Maffei verso il 1572, e vi stette più anni raccogliendo i materiali necessarj per la compilazione della sua Storia. Tornato in Italia, visse più anni ora in Roma ed ora in Siena, ed alfine alloggiato per ordine di Clemente VIII nel Vaticano, continuò a scrivere la sua Storia e gli annali di Gregorio XIII, finchè sorpreso da grave malattia, a cui non appose rimedio l'aria di Trivoli, ove fu trasferito, morì ai 20 di ottobre del 1603 (1). L'opera che tramandò ai posteri il nome di questo scrittore è la citata Storia delle Indie orientali, compresa in sedici libri, ne' quali descrive lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III. Essa però, come quella che è scritta in latino, sarebbe caduta nell' obblio al par di tutte le altre composte in questo secolo nella lingua del Lazio, se gradita agli Italiani non l' avesse renduta Francesco Serdonati traslatandola in volgare, e vestendola con uno stile venustissimo ed assai purgato. Scarse notizie abbiamo intorno al Serdonati: egli viveva nel secolo XVI in Firenze, nella quale avea spirate le prime aure di vita. Fornito di elevato intelletto e di spirito vivace, conoscitore profondo della latina favella e de' classici, dotto nelle storie e nelle antichità, attese a volgarizzare alcune opere pregevoli, e lo fece con grande amore e con felice successo (2).

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.
(2) Negri, Stor. degli Scritt. fiorentini.

Capo X.

Storici delle belle arti. — Giorgio Vasari.— Sue Vite de' pittori, scultori ed architetti. — Il *Riposo* di Raffaello Borghini. — Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. — Opere del Lomazzi e e dell' Armenino. — Scrittori di Storia letteraria.— Stranezze di Anton Francesco Doni. — Sua opera intitolata le *Due Librerie*.

Essendo nel secolo xvi fiorite sommamente le arti del disegno, sursero illustri scrittori che ne descrissero i fasti, e dando le principali notizie intorno alla Vita, agli studi ed alle opere de' professori del disegno, fecero opera assai gradita a coloro che le belle arti amano e coltivano. Primo infra gli scrittori di siffatto genere di storie è Giorgio Vasari, che nato in Arezzo nel 1512, ed istruito nelle arti da Luca Signorelli, da Michelagnolo Buonarroti e da Andrea del Sarto, servì successivamente il cardinal Ippolito de' Medici, il pontefice Clemente VII. ed il duca Alessandro. Dopo la violenta morte di questo principe, il Vasari deliberò di non istrignersi più al servigio di veruna corte; ma non ricusò di aderire agli inviti ora dei gran duchi di Toscana, ora dei romani pontefici, ora d'altri cospicui personaggi che a lui vollero affidare alcune opere singolarmente di architettura, nella quale egli ebbe gran nome; giacchè si può leggere ne' suoi scritti quanto abbia fatto in Arezzo, in Pisa, in Venezia, in Bologna, in Roma, in Firenze ed in altre città. Morì il Vasari nel 1574, e le sue spoglie furono trasportate e sepolte in Arezzo sua patria. Per compilare le Vite de' più eccellenti pittori,

scultori ed architetti, aveva egli visitata tutta la Italia onde ammassare le notizie necessarie per un sì vasto lavoro. Le azioni dei professori, dice il Bottari, sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch' ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest' opera di utilissimi precetti sull' arte, di dotte osservazioni sopra gli edifizj più illustri e sopra le statue e pitture d' Italia (1). Il Caro, veduti i primi saggi di quest' opera, scrisse al Vasari che essa era degna di essere letta da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cosa e di varj tempi. « Parmi ancora, soggiunge egli, bene scritta e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell' affettato (2) ».

Il Parini ha fatto un grande elogio dell' opera del Vasari, ed ha mostrato calda brama di vederla più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, invece d' altre che sono assai meno profittevoli. « Primamente dice egli, le Vite del Vasari, benchè trattino d' arti speziali e d' opere d' artefici, sono scritte,

(1) Pref. premessa alle Vite del Vasari della edizione di Firenze dell' anno 1772.

(2) Caro, Lettere, vol. I, pag. 307, lett. al Vasari.

con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che la intelligenza ne è facile anche a chiunque non abbia appreso i principj nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste Vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti e de' grandi, ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini grandi nel loro genere, de' quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure; e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri, nè comunali sì nelle virtù, come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre, ha forza d' interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d' altri simili artisti, de' quali per antica esperienza si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre. Ma oltre che le Vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si

vergognerebbe di non conoscer Cesare od Alessandro: secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell' uso della vita: dall' altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell' umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l' uomo, sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita (1) ».

Tanti pregi del Vasari non vanno disgiunti da molte pecche, le quali però si possono ridurre a due, cioè all' aver adottati alcuni errori nel tessere le sue Vite, ed all' aver levati a cielo gli artisti toscani, passando sotto silenzio o lodando parcamente gli stranieri. Intorno al primo difetto, si dee notare che dovea riuscire assai difficile al Vasari lo schivarlo, perchè poco fin allora si era scritto su questo argomento, ed egli dovea per necessità seguire le tradizioni popolari che rare volte vanno disgiunte dagli errori. Per ciò che riguarda il secondo, dobbiamo confessare che esso è un difetto sì reale, che molti scrittori napoletani, bolognesi, veneziani e d' altre città composero le Vite degli artisti della loro patria per supplire all' ommissione del Vasari, il quale però

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

viene sensato da alcuni che affermano essere stato un effetto dell' amor della patria, da cui era compreso, l' occuparsi singolarmente nell' illustrar la memoria degli artisti toscani; e l' amor della patria con essere mai stato nè vizioso, nè degno di biasimo. Ma se il Vasari avesse impreso soltanto a scrivere le Vite de' suoi concittadini, niuno gli avrebbe rinfacciata la sua parzialità; ma volendo egli scrivere generalmente di tutti i professori dell'arte, doveva parlare anco degli stranieri, i quali non avrebbero oscurata la fama dei Toscani che non temono il confronto di quelli delle altre provincie italiche. Finalmente il Vasari oltre le Vite scrisse anche un Trattato sulla Pittura, ed i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l'Apparato per le nozze del principe D. Francesco (1).

Contemporaneo del Vasari fu Raffaello Borghini, di cui la Storia letteraria altro non ci dice, se non che egli nacque in Firenze, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. Fra le sue opere è celebre quella che è intitolata il *Riposo*. Narra egli che Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, condusse ad una deliziosa sua villa alcuni dotti cavalieri e qualche distinto artista, co' quali si trattenne per molti giorni discorrendo sulle belle arti. Di questi varj ragionamenti sulla pittura principalmente e sulla scultura formò il Borghini la sua opera, degna da commendarsi con eterne laudi, dice il Bottari, poichè egli venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle al-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. I.

tre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. Tutto ciò poi ha egli fatto con tale facondia, con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso, che dall' aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti (1). Meno celebri, ma non meno importanti del *Riposo* del Borghini sono la Lettera dell' Adriani sopra gli antichi pittori, in cui poi altro non si fece che volgarizzare leggiadramente molti luoghi di Plinio, e la Vita di Michelangelo scritta da Antonio Condivi con molta critica e con somma profondità di sapere.

Più di tutte le opere composte sulle belle arti nel secolo XVI è singolare anzi unica la Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta, e che il Parini chiama *una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo*. Egli nacque da Giovanni e da Maria Lisabetta Granacci in Firenze il dì d' Ognissanti del 1500: interrogato suo padre come s' aveva a por nome al fanciullo, mai non rispose, altro, se non: *ei sia il benvenuto*; e *risolvette*, soggiunge il Cellini, *darmi tal nome al santo Battesimo*. Non basterebbe un volume di questo nostro compendio a dipingere le tante e bizzarre avventure che questo vivace artista ha narrate di se medesimo nella sua Vita, onde ad essa rimandiamo i leggitori, contentandoci di formare qui il carattere e di lui e della sua opera colle parole adoperate da un altro ingegno, che nella bizzarria era molto conforme all' Orefice di Firenze, cioè dall' autore della Frusta Lette-

(1) Bottari, Prefaz. all'ediz. del Riposo fatta in Siena nel 1787.

raria. Il Cellini dipinse nella sua Vita se stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva di essere; vale a dire, bravissimo nelle arti del disegno, a adoratore di esse non meno che de' letterati e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva di essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d' amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure questa strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un' po' parente di quello che proviamo nel vedere belli ma dispettosi animali armati d' unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d' essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e

natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d' altronde, come a dire d' alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d' Etampes e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d' un loro confidente o domestico servitore (1). Questa sì pregevole Vita del Cellini vide la luce per la prima volta in Napoli colla data di Colonia nel 1730. Ma una siffatta edizione fu turpata da molti e grossolani errori, che vennero corretti dall'abate Palamede Carpani, il quale diede quest'opera ridotta a buona lezione ed illustrata nella Collezione de' Classici italiani.

Il Cellini scrisse anche due Trattati dell'orificeria e della scultura che furono prima stampati in Firenze nel 1568, e che sono molto pregiati dagli intendenti delle belle arti, perchè somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle medesime, ed abbondano d' ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell' arti stesse. Ci rimangono altresì varie sue lettere inserite nella *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura*; un discorso *dell' architettura*; un altro *in lode della scultura*; nelle quali scritture egli mostra un gusto finissimo, per cui era spesso

(1) Baretti, Frusta Letter. n. VIII.

interrogato intorno a ciò che apparteneva all' arti del disegno. Il Lasca, dopo aver gridato in una sua *madrigalessa* contro le pitture fatte nella cupola di S. Maria del Fiore da Giorgio Vasari, che egli incolpa di esser troppo innamorato del guadagno ed architettore poco intendente, così soggiunge, facendo un evidente ritratto del Cellini:

Pur fra color che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dicea male,
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo,
E saltando, e correndo, e fulminando,
S' andrebbe querelando,
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d' Arezzo metterebbe in croce.

Merita ben di essere annoverato fra gli scrittori dell' arti belle Giampaolo Lomazzi, nato in Milano ai 26 d' aprile del 1538, amante e appassionato della pittura, che non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri de' più eccellenti pittori. Divenuto cieco in età di trentatrè anni, si consolò del dispiacere di non poter più dipingere col dettare prima il *Trattato dell' Arte della pittura*, e poscia l' *Idea del Tempio della pittura*, in cui raccolse diligentemente tutto ciò che a quest' arte appartiene, accoppiando all'eccellenza dei precetti una vasta erudizione. Nè si debbono passar sotto silenzio i Pareri sopra la pittura di Bernardino Campi celebre pittor cremonese (chè preziosi debbon essere re-

tati i detti intorno ad un' arte di chi essa fu
regio), ed il libro *De' veri precetti della*
tura di M. Gio. Battista Armenino da Faenza.
quest' opera si propose l' autore di guidare i
vani con amica mano dai più facili principj
e più astruse difficoltà dell' arte, ovunque
gombrando la via dagli ostacoli d' ogni na-
ra; onde dopo di aver ragionato delle cagioni
e fecero negli antichi tempi del tutto perde-
la pittura, si fa strada ad encomiare la di-
ità e grandezza dell' arte e de' più eccellenti
ttori: indi entra, senz' altro dilungarsi, a
ttare delle diverse parti che compongono la
ttura, e delle disposizioni che dee avere co-
i che mira a riuscire eccellente. Sempre chia-
ed avvalorati dall' suo esempio de' grandi mae-
ri sono i suoi precetti, che si succedono con
llissimo ordine, ed imparziali sono i suoi giu-
tj intorno alle opere dei grandi artefici (1).
Ragion vuole che si faccia qui menzione an-
degli scrittori della Storia letteraria; ma in
esto campo non possiamo raccogliere che un'
ai scarsa messe, non presentandocisi che An-
Francesco Doni autore delle *Due Librerie.*
gli nacque in Firenze verso il 1513; e se non
trò nell' ordine de' Servi di Maria, come alcu-
negano, fu però prete; giacchè scrisse in un
go che vivea di *Chirieleison* e di *Fidelium*
imae; ed in un altro al contrario affermò che
avea un beneficio traditore al mondo, nè
trata di un ladro; che non scampanava pro
functis; ed in vita sua non avea mai bec-

(1) Vedi la Prefazione di Stefano Ticozzi posta in
nle al' Opera dell' Armenino ristampata in Milano
Vincenzo Ferrario nel 1820.

cato un soldo; nè scuffiata ma pagnotta che non fosse sudata dal suo cervello; ed aggiunge: *se voi mi fiutaste, non so nulla di prete ma puzzo piuttosto di pazzo*. Date le spalle alla sua patria, il Doni errò per qualche tempo nella Lombardia, e fermossi a Como, da cui scrisse al Domenichi: « Como m' è paruto bellissimo; il lago divino, buoni i pesci, ottimi i vini, e m' ha confortato l' aere freschissimo ed avendoci trovati tanti buoni compagni musici, scrittori, letterati e d'ogni sorte, e servito tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volentieri ». Ritiratosi a Venezia, vi soggiornò più anni, e morì in Monselice nel 1574. Nelle opere dette *Le Due Librerie* egli si prefisse di dar contezza dei libri stampati e degli inediti: *io*, dice egli, *feci già una ricolta d'autori stampati, e ne feci libreria; ora ho messo insieme tutti i cicalatori che io ho veduto a penna*. Esse però sono semplici indici, o si stendono inutili ciancie, colle quali l' autore o biasima o loda in guisa da non dar mai certa cognizione se lo faccia da senno, o per giuoco. Gli altri libri del Doni sono tutti ghiribizzi dello strano suo intelletto, come la Zucca, i Marmi, i Mondi, le Pitture, i Pistolotti amorosi, ec. Per darne un saggio riferiremo qui l'annunzio della Zucca. *Tavola ossia registro delle chiacchiere, filastrocche, frappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti e lambiccamenti di cervello, fanfaluche, sentenza bugie girelle, ghiribizzi, pappolate, capriccj, fraschérie, anfanamenti, viluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, baje, proverbj, motti, umori, ed altre girandole, e storie della presente*

ggenda, per non dire libria, poichè dette a mpo ed assai fuor di proposito. Nè meno travaganti doveano essere tre libricciuoli che noi non pervennero: il primo era quello dei Debitori e dei Creditori, in cui notava il bene il male che avea ricevuto dagli altri, e la paglia che avea loro renduta per uguagliar la artita: il secondo era il libro delle Ritrattaōni, in cui diceva di aver parlato con lode di lcuni de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni ale, e di aver biasimato altri che eran degni i lode: il terzo era la sua vita, scritta, come gli diceva, da un valentuomo, ma che era probabilmente egli stesso (1).

Capo XI.

enni sullo stato della filosofia e delle matematiche. — Scrittori di architettura civile e militare. — Francesco Marchi. — Moralisti. — Alessandro Piccolomini. — Baldassare Castiglione. — Suo Cortigiano. — Lettere e poesie. — Discorsi della Vita sobria del Cornaro. — Grandi scoperte nell'anatomia principalmente fatte dagli Italiani.

Già abbiamo veduto che molti in questa bea età del cinquecento unirono alla poesia ed lla eloquenza anco la filosofia, ed ora trassero lolci suoni dalla cetra, ora mossero gli animi olle faconde loro concioni, ora indossarono il ilosofico mantello. E tali furono, per mentovarne due soli, il Casa autore di rime, di orazioni, degli aurei trattati del Galateo e degli Ufficj; Sperone Speroni, che calzò il coturno scrivendo la Canace, e filosofo negli eloquenti suoi dia-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

loghi. Volgiamo ora lo sguardo agli altri che compongono la schiera filosofica di questo secolo, e che abbandonati i vessilli di Platone sì riverito nel quattrocento, si posero sotto quelli di Aristotele. Alcuni però ebbero il magnanimo ardimento di scuoterne il giogo, e di calcare strade intentate; e se talvolta si smarrirono o caddero, ammaestrarono almeno coi loro errori gli altri, che fatti da loro più cauti viaggiarono con maggior sicurezza e fecero immortali scoperte.

Non è del nostro istituto il ragionare nè del Pomponazzi, nè del Nifo, nè del Cremonini, nè del Nizzoli, nè di Gianfrancesco Pico, che tutti giurarono servilmente nelle parole dello Stagirita, od in quelle di Platone, e scrissero la maggior parte delle loro opere in latino. Francesco Patrizi, desideroso d' aprirsi una nuova strada, sconvolse quasi tutto il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e sembrandogli troppo angusto il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, oratore e poeta. Nato nel 1529 in un'isola posta fra le coste dell'Istia e della Dalmazia, coltivò le lettere e le scienze a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla, e fu uno de' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura, e ad impugnare vigorosamente Aristotile, come fece anche Bernardino Telesio. Non osarono però questi due filosofi sollevare la fronte contro tutta la antichità; ma il Patrizi si fece seguace di Platone, ed il Telesio di Parmenide. La gloria di scuotere del tutto ogni giogo, e di non conoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinarj che ebbe

questo secolo l' Italia, cioè a Gerolamo Carno ed a Giordano Bruno, che parvero amenn destinati a mostrare col loro esempio fin ve possan giungere le forze non meno che buso dello spirito umano. Ma le loro opere itte in latino giacciono polverose nelle bioteche; principalmente che quelle poche veà che essi hanno scritte in mezzo a molti errri, furono meglio dai moderni dimostrate. Il ncastoro al contrario volle trattare alcune maie di geografia, di cosmografia a di storia natule nell'italica lingua, sfatò l'antico sistema che ni cosa spiegava per qualità occulte, svolse il tema astronomico dal Torre adombrato, non eculando solo intorno alle stelle, ma osservdole attentamente coll' occhio, ed usando di lenti che facevan le veci del telescopio non cor ritrovato; e coltivò la medicina con tanto cesso, che, al dir del cardinal Pallavicino, nse di reputazione ciascuno dell' età sua. Ne biamo un solenne testimonio nel poema dalla filide o del *Morbo Gallico*, in cui si veggono maravigliosamente accoppiate forza ed elegandi stile, leggiadria di immagini e vivacita di ttrina, onde ottimamente lasciò scritto il cebre Guarino che *in esso la fisica e la poesia estremo delle sue forze han consumate* ... tanto erano le matematiche coltivate dal Targlia, dal mentovato Cardano, dal Ferrari e l Bombelli, e la geometria principalmente serva ad illustrare le arti liberali ed in ispecie l'chitettura. Le opere del Serlio, del Vignola e l Palladio sono celebri in tutto l' universo, e Regola de' cinque Ordini d' Architettura del condo, e l' opera sulla Architettura medesima

del terzo furono tradotte in tutte le dotte lingue.

Mentre l' architettura civile si perfezionava per mezzo di sì grandi maestri, facea molti progressi ancò la militare, scienza che passa comunemente per oltremontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata e cresciuta e perfezionata in Italia. Basti il riflettere che molti termini militari adoperati dai Francesi sono di italiana origine, come *cittadella*, *bastione*, *parapetto*, *casematte*, ec. Il Sanmicheli veronese fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi a' metodi più eccellenti (1); ed il capitano Francesco Marchi bolognese avanzossi molto più in questa scienza, e ne' suoi libri descrisse i veri modi del fortificare, e quelli del fabbricare l' artiglieria, e la pratica di adoperarla. Quest' opera voluminosa, perchè corredata di 163 disegni, divenne rarissima, e si vuole da alcuni che ciò sia accaduto per arte degli Oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e dalle invenzioni di questo ingegnoso architetto, ne hanno quanto più e stato loro possibile ritirate e soppresse le copie (2). Il P. Ermenegildo Pini ne' suoi Dialoghi sopra l' Architettura, stampati in Milano nell' anno 1770, accenna una dissertazione di un uffiziale lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare, attribuiti al Vauban, sono quanto alla sostanza del Marchi. A questo capitano, dice il Denina, non so se faccia più onore l' utilità

(1) Maffei, Verona illustr. par. III, pag. 115.

(2) Il Melzi duca di Lodi presentò l' Italia di una splendidissima edizione di quest' opera corredata con belle illustrazioni del sig. Marini.

il merito evidente d' un' opera che si stampò
Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse ver-
la metà del secolo, o l' impegno e la premu-
che mostrarono gli amici e gli adulatori del
auban per oscurarne e quasi spegnerne la me-
oria (1).

La nautica, l' agricoltura, il commercio, le
ti meccaniche, le manifatture, in somma le
ti tutte e le scienze non mancarono di scrit-
ri che le illustrassero. Anco la musica fece
olti progressi pei lumi che intorno ad essa
sparsero. Non solo Francesco Patrizi raccolse
passi degli antichi, e quei di Aristotile singo-
rmente, che provano il canto di tutta la tra-
edia, ma ritrovò ancora le regole di quel can-
e del motteggiare e dell' archeggiare de' cori;
quantunque altri scrittori prima e dopo di
ui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi,
arlo Valgurio breciano e Franchino Gaffurio
olto e bene abbiano scritto su questo argomen-
, ei nondimeno ha superati di gran lunga
ue' che lo aveano preceduto, ed ha segnata la
a a que' che l' hanno seguito (2).

Finalmente è pur d'uopo il parlare degli scrit-
ri di filosofia morale, che sarebbero molti,
dovessimo noverare tutti quelli che hanno
ritto qualche morale trattato, ma che si pos-
ono ridurre a pochi, se in essi cerchiamo la
rofondità de' pensamenti unita all' eleganza del-
stile. Dello Sperone e di Torquato Tasso, os-
a de' loro gravissimi dialoghi filosofici abbia-
o già fatta menzione; de' Dialoghi dell' ami-
zia di Lionardo Salviati avrem da discorrere

(1) Rivol. d' ital. lib. XXII, cap. 4.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. 1.

altrove; onde non ci resta che da dir brevemente di Alessandro Piccolomini e di Baldassare Castiglione. Alessandro Piccolomini, nato in Siena a' 13 giugno del 1508, con incessante studio coltivò ogni sorta di scienze e di lettere; e frutto delle sue giovanili vigilie fu un' opera troppo libera e licenziosa intitolata *Raffaella*, ossia *Dialogo della Creanza delle donne*, di cui poscia egli medesimo si pentì. Passato a Padova verso il 1540, e destinato a leggere filosofia morale, si mostrò convinto della necessità di trattar le materie filosofiche in lingua italiana, e confutò l' opinione di molti, i quali a ciò non la credevano opportuna. Una siffatta disputa diede occasione al Boccalini di dire scherzando che le scienze non volean essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria. « La filosofia, dice egli, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduto tutta la sua reputazione, se essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione che ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici (che non essendo parole greche nè latine, piuttosto parevano voci schiavone), i quali tradotti poi in italiano avrebbono scoperto la vera magagna de' filosofi, i quali notte e giorno s' ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose » (1). Fermo il Piccolomini nell' opinione doversi scrivere le opere filosofiche in italiano, in esso compose la sua *Instituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile ed in città li-*

(1) Ragguagli di Parnaso, pag. 73.

ra ; opera da lui indrizzata a Laudemia Forguerri dama sanese, di cui avea poco prima vato al sacro fonte un figliuolo. Narra egli nel oemio diretto a questa dama, che trovandosi ell' antecedente, autunno nel giardin suo sotdi una verzura intrecciata di ellera, tutto in stesso raccolto, e rivolgendo nell' animo il nto xxxi del *Paradiso* di Dante da lui pocan-riletto, dove della somma felicità si discor-, e sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti lei pronunciati sopra la felicità angelica ed mana, quando ella con pari grazia e dottrina terpretò quel medesimo canto, e d' uno in tro pensiero passando, se gli presentò l'idea accozzare insieme ammaestramenti e precetti, ' quali ordinandosi le azioni e gli affetti, guiassero il figlioccino, che cominciava l' umana rriera, a quella felicità cui si può aspirar lla terra. Nel primo libro il Piccolomini raiona della felicità ultimo fine dell' uomo, e nta di conciliare le due sentenze d' Aristotele di Platone, unendo cioè la specolativa che sta iposta nella contemplazione delle opere di Dio, la pratica che al fine mostrato dall' eterna Saienza dirige tutte le sue azioni. Si passa a raionare nel secondo libro della educazione e egli uffizj del precettore, e si vuole particormente al giovanetto insegnata la ginnastica e lingua natia, onde di quon' ora egli acquisti uso di un favellare grazioso e distinto da quel del volgo. Negli altri libri si mostra in quali iscipline debba essere istruito il giovane, quali irtù debba seguire, come amore; e si dichiaano i doveri del matrimonio tanto riguardo ai onjugi, quanto riguardo al buon governo del-

la famiglia. Tante e sì gravi materie trattate in questo libro ne rendettero celebre l' autore più che le altre sue opere intorno alla filosofia naturale ed all' astronomia, in cui egli spesso si dicervella nello spiegare gli astrusi sensi di Aristotele, e che compose per la maggior parte in villa, ed in quel suo tanto maravglioso giardino di Siena, del quale era sparsa la fama per tutta la Italia. Il Piccolomini divenne celebre anco presso gli stranieri; e quando nel 157[illegible] Paolo di Foix fu inviato dal re Carlo IX ambasciatore a Roma, egli passò a Siena per conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovanetto, che gli era compagno, narra, come essi trovarono il Piccolomini solo in casa sepolto tra' suoi libri, e descrive il piacere che recò loro l' udirlo affermare che nell' età sua avanzata l' unicò diletto di cui egli godesse, era quello di passar le ore ed i giorni ne' consueti suoi studi. Egli morì in Siena ai 12 di marzo del 1578, e fu onorato da magnifiche esequie e da molte poesie (1).

Le idee cavalleresche intorno all' onore ed alla magnanimità allignavano ancora negli italiani intelletti; onde molto si disputò intorno al duello, e si scrissero varie opere sui doveri del gentiluomo, del cavaliere, pel principe e del cortigiano, fra le quali merita una singolare e distintissima menzione il libro del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione, uno dei primi prosatori e filosofi di questo secolo. Egli nacque in Casatico, feudo della sua famiglia, vicino a Mantova, nel 1468 da Cristoforo e da Luigia Gonzaga della stirpe regnante di Mantova. Fanciullo ancora fu spedito a Milano, ove si sperava

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. 1.

i poterlo educar meglio, avendo Lodovico il
loro adunato in quella città molti peregrini in-
egni. Quivi il giovanetto Baldassare apprese le
lettere latine da Giorgio Merula, le greche da
Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo eb-
be il salutare avvertimento di non dipartirsi
mai dalla lettura de' classici dell' uno e dell' al-
tro idioma, e di non lasciarsi mai traviare o
dalla varietà o dalla novità di scrittori di minor
conto. Compiuto il corso degli studi, se ne tor-
nò a Mantova, e nel 1499 accompagnò il mar-
chese Gonzaga a Milano, e fu presente al solen-
ne ingresso di Luigi XII, che da lui medesimo
viene dipinto in una delle sue lettere (1). Essen-
do nel 1504 passato ai servigi del duca di Urbi-
no Guidobaldo, lo accompagnò a Roma, e fu
poscia da lui eletto ambasciatore al marchese di
Mantova. Ma questo sdegnato col Castiglione
perchè avesse anteposto il servire ad un princi-
pe straniero, piuttosto che a lui, il quale era
suo signor naturale, nol volle ricevere, onde
Guidobaldo lo destinò ad una più illustre amba-
sceria presso Arrigo VII re d'Inghilterra, da cui
fu accolto con grandi dimostrazione di benevo-
lenza e di stima. Tornato ad Urbino, fu di nuo-
vo spedito ambasciatore al re Luigi VII, il qua-
le allora si trovava in Milano. Morí intanto nel
1508 il duca Guidobaldo, ed il Castiglione rima-
se ai servigi del nuovo duca Francesco Maria
della Rovere; ed avendolo accompagnato in di-
verse spedizioni militari, n' ebbe in premio il
castello di Nuvilara due miglia lontano da Pesa-
ro. La sua fama e le onorate sue imprese furono
causa che egli ricuperasse il favore del marche-

(1) Lettere del Castiglione, tom. I, pag. 3.

se di Mantova, e che tornato in patria vi sposasse nel 1516 Maria Ippolita Torella figliuola del conte Guido e di Francesca Bentivoglio nella quale occasione si celebrarono per ordine del marchese medesimo feste e torneamenti solenni. Inviato dal suo principe ambasciatore a Roma, il Castiglione gli rendette un grandissimo servigio, ottenendogli il generalato della Chiesa; ed egli stesso da poi militò sotto i suoi vessilli nella guerra che faceasi per cacciare d'Italia i Francesi; onde il gran Torquato cantò di lui:

A te dier pregio ugual la spada e i carmi.

Essendo stato di nuovo spedito a Roma in qualità di ambasciatore, fu dal pontefice Clemente VII eletto suo nunzio a Carlo V in Ispagna; e con quanto zelo, con quale destrezza egli abbia sostenuto quest' importante incarico, lo mostrano le lettere che furono da lui scritte e che si hanno alle stampe. Ma egli fu assai male guiderdonato dal diffidente Pontefice, il quale era solito di fidarsi troppo de' suoi nemici e di non dar retta a' suoi fedeli servitori. Informato il Castiglione che Clemente VII sospettava della sua fedeltà, e vedendosi deluso dallo scaltrito Carlo V, che se lo ingannava come ministro, lo teneva però in gran pregio come uomo di lettere, si accuorò siffattamente che morì in Toledo agli 8 febbrajo del 1529 (1).

(1) Si consultino le Vite e gli Elogi del Castiglione di Bernardino Marliani (nell' edizione del Cortigiano, Padova, 1733) del Serassi (nell'altra edizione eseguita pure in Padova nel 1766), dell' abate Girolamo Ferri, di Andrea Rubbi e di Vincenzo Benini.

Il Castiglione volle dare in un libro la vera idea del cortigiano, ed insegnare il modo con cui si dee vivere in corte, onde rendersi utile e grato al suo principe. Fu egli testimonio di tutte le virtù cortigianesche che fiorirono nella corte di Guidobaldo duca di Urbino; il quale nimico per natura dell' ozio, passava virtuosamente il tempo, spendendolo ora nelle cacce, alle quali si sentiva grandemente inclinato, ed ora nelle giostre ed altri esercizj militari; e non era, come dice il Baldi, minima parte delle sue delizie fra gli studi delle cose della guerra, il piacere che egli prendeva della conversazione degli uomini letterati, de' quali aveva sempre piena la sua corte. Perciocchè godeva talora non solamente d' udirli discorrere e disputar fra loro di varie cose, ma sentiva gran diletto nel porsi in mezzo e terminar bene le questioni, intorno alle quali si distendeva il contrasto; e poteva farlo, perciocchè di quelle arti e scienze delle quali si ragionava, era assai bene istrutto (1). In questa corte erano raccolti prestatissimi ingegni, come il Castiglione, il Bembo, il Pallavicino, il Pio, il Bibbiena e molti altri, che dall' Italia tutta vi concorrevano non tanto per approfittare della liberalità del Principe, quanto per gustare in essa quella rarissima delicatezza e quel vivace spirito che vi regnava. Ora in questo asilo sì fortunato il Castiglione concepì l' idea del suo *Cortigiano*, in cui vestì d' ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell' etica delle corti, e sparse con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali. Egregie sono le sentenze di morale e di letteratura che vi sparse per

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, lib. III.

entro, e gravissime le riflessioni che vi si incontrano ad ogni passo, e scelta la erudizione della quale egli fa uso. Imperò appena fu pubblicato il *Cortigiano*, che venne gridato classico libro dall' universale opinione dei dotti, e come classico fu forza porlo nell' Indice dei testi di lingua, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglione (dice il cavalier Monti) al tribunale della sacra Inquisizione della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell' Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero *Cortigiano* in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore di una sola solissima citazione (1).

Nè méno gravi del *Cortigiano* sono le Lettere del Castiglione pubblicate con erudite note dall' abate Serassì nel 1769. coi tipi del Comino. Sono esse indiritte ai più qualificati e dotti personaggi di quella età; anzi ci chiariscono di quanta fama egli godesse, ed in qual conto si tenesse il suo giudizio. Lo stesso divin Raffaello a lui ricorreva per direzione e per consigli. „ Ho fatto (scrisse egli una volta al Castiglione) disegni in più maniere sopra l' invenzione di V. S. Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro ... Vorrei trovare le belle forme degli edificj antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle cose che V. S. mi scrive „. Finalmente il

(1) Proposta, vol. I, pag. 36.

Castiglione scrisse anche eleganti poesie latine e leggiadre rime, fra le quali è celebre il sonetto sopra Roma, di cui notiamo qui i primi due quadernarj.

> Superbi colli, e voi sacre ruine,
> Che il nome sol di Roma ancor tenete,
> Ahi che reliquie miserande avete
> Di tan' anime eccelse e pellegrine!
> Colossi, archi, teatri, opre divine,
> Trionfal pompe gloriose e liete,
> In poco cener pur converse siete,
> E fatte al volgo vil favola alfine.

La schiera de' filosofi italiani si chiude con Pier Vettori, che, oltre varie opere filosofiche scritte in latino, ci lasciò il trattato sulla *Coltivazione degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per la utilità dei precetti; e con Luigi Cornaro autore del celebre trattato *Della Vita sobria*, nel quale imprese a mostrare quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente. Le sue teoriche furono confermate dal suo stesso esempio; perciocchè egli visse sanissimo fino all' età di novant' otto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (1).

Che se il nostro istituto ci permettesse di spaziare nei campi della storia naturale, della fisica e della medicina, non ci incontreremmo in uomini sommi che sono dignissimi di vivere nella ricordanza de' posteri. Tante sono le dovizie che alle mentovate scienze apportarono i Mattioli, i Cesalpini, i Faloppi, gli Aldrovandi, i Porta, i Berengarj, i Mercati, gli Eustachj, che l' Italia non si curò di vedersele in parte rapite dagli stranieri, i quali andarono boriosi delle

(1) Zeno, Note al Fontan. tom. II, pag. 346.

scoperte che non essi, ma que' profondi ingegni avevano fatte. Basterà un solo esempio a confermare questa nostra sentenza. Il Colombi di Cremona scoprì la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; ed Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegnò che *il sangue fugge al cuore, come a suo principio*; e che se il cuore è principio del sangue, convien che lo sia anco delle arterie e delle vene; e nettamente disse che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino, e gli scherza e trastulla, dirò così, per le mani, ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e mettendo a profitto altra bella scoperta degli Italiani delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degli Italiani (1).

(1) Monti, Prolusione sulla necessità di premiare i primi scopritori del vero.

CAPO XII.

Carattere degli oratori di questo secolo.—Alberto Lollio.— Stato dell'eloquenza sacra.—Novellieri.—Matteo Bandello.—Pregi e difetti delle sue novelle —Le *Cene* del Grazzini detto il Lasca.— Sue poesie — Altri scrittori di novelle.

Il leggitore si aspetterà di vedere un gran numero di oratori in un secolo che fu ricco di tanti poeti, di tanti storici, di tanti filosofi, di tanti scrittori d' ogni maniera; ma dovrà far le maraviglie quando gli sarà noto che pochissimi valenti cultori della italiana eloquenza potè vantare il cinquecento. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato e molti altri scrissero eleganti orazioni che si leggono o nelle Prose fiorentine, o nella Raccolta pubblicata dal Sansovino. Ma esse sono assai difettose, perchè modellate sopra il miglior libro in prosa quanto alla lingua che si avesse allor tra le mani, cioè sopra il Decamerone dal Boccaccio. Ma lo stile di esso, dice il Tiraboschi, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar di periodi e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l' orazione, nè lasci luogo a quella commozione d'affetti che debb' essere il primario fine di un oratore (1)

Avendo già favellato di pressochè tutti i mentovati oratori, e del Casa e dello Speroni, ci resta a dire di Alberto Lollio, il quale quan-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 6.

tunque per caso nascesse in Firenze, e quivi fosse per qualche tempo allevato, pure fu gentiluomo ferrarese; e tornato in patria, amò di condurre una vita ritirata per coltivare la filosofia e matematica. Ma la sua favorita occupazione fu lo studio della eloquenza italiana, nella quale riuscì sì egregiamente, che più volte fu destinato a ragionare in pubblico; e le sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo in numero di dodici pubblicate in Firenze, alle quali aggiunse due lettere, l'una in lode della Villa, e l'altra in biasimo dell'Ozio. Tali orazioni sono scritte con elevatezza di sentenze, con eleganza di stile, con vivacità di immagini, e con una correzione perfino soverchia; giacchè egli amicissimo come era della lima, non rifiniva mai di pulirle. Questo soverchio artificio è forse la cagione per cui ora esse riescono fredde e nojose. Il Lollio, al dir del Corniani, e gli altri oratori di questa età presumevano incautamente che il nerbo e la essenza dell'orazione consisteassero unicamente nell'uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti, accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole, affine di ingrandire le più picciole cose, onde non altro ottennero che la taccia di oziosi cicalatori, perchè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole (1). Ma il Lollio non si esercitò solo in que-

(1) Corniani, tom. VI, art. 5.

sta arte di comporre orazioni: attese anco alla poesia italiana, e ne sono un argomento l' Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata l' *Aretusa* e la versione degli *Adelfi* di Terenzio. Nè pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anco in altrui, e fondò, o, come altri vogliono, avvivò l' accademia degli Alterati aperta in Ferrara, ove morì ai 15 di novembre del 1568 (1).

L' eloquenza era cresciuta in Atene ed in Roma fra il tumulto delle popolari adunanze ed in mezzo alle tribunizie procelle. Distrutta la libertà, si era riparata nei tribunali e nella curia, ove sospendeva la mannaja che stava per calar l' ultimo fendente sul collo de' rei. Dopo il risorgimento delle lettere essa riapparve nel foro di Venezia, ove si udivano facondi oratori difendere le sostanze e le vite de' loro concittadini. Gran fama infra gli altri ottenne Pietro Badoaro, di cui si pubblicarono cinque orazioni nel 1590, che, al dir del Tiraboschi, sono veramente degnissime di essere lette, e con attenzione ponderate, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Il pergamo sarebbe stato un altro aringo, in cui gli oratori avrebbero potuto dispiegare la loro facondia; ma durava ancor l' abuso di empiere le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani. Singolare è una risposta data dal Bembo, che pur era cardinale, e riferita da Ortensio Landi. « Fu dimandato una volta, es-

(1) Barotti, Mem. de' Lett. ferraresi, tom. I, p. 295.

sendo io in Padova, a monsignor Bembo, perchè non andasse la quaresima alle prediche; e rispose egli incontanente: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contra il dottor Angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta* » (1). Fra gli oratori sacri però ottenne gran fama Francesco Panigarola, il quale avea fatto un profondo studio non solo sugli scrittori ecclesiastici, ma anco sui profani, e precipuamente sul Petrarca, sul Boccaccio, sull'Ariosto e sul Tasso. Egli era altresì fornito di vivace immaginativa, di un forte sentire, di una ubertosa facondia, cui aggiungeva una voce dolce e sonora, ed una bella e patetica azione. Celebre è l'esordio della predica da lui recitata in Bologna in occasione del timore della peste; esordio che fu dai critici reputato efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento; benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (2).

La lettura e la imitazione del Boccaccio più che agli oratori riuscì utile ai novellieri, che molti furono nel cinquecento. Primo ci si presenta Matteo Bandello nato in Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, e fattosi Domenicano nel convento delle Grazie di Milano nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva il suo maraviglioso Cenacolo; onde egli narra di averlo udito narrare un'avventura, di cui gli piacque di formare una novella. Nell'anno 1501 egli fu compagno a suo zio generale dell'Ordine

(1) Landi, Paradossi, lib. II, 29.
(2) Tiraboschi, tom, VII, lib. III, cap. 6.

a varj viaggi, e sembra che poco dappoi egli vesse nel chiostro, perchè si trattenne lungamente nelle corti di varj signori, ed in ispecie presso Pirro Gonzaga signor di Gazzuolo e Camilla Bentivoglio sua moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figliuola. Nelle guerre che tra il 1520 ed il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello, figliuolo di un settatore delle parti francesi, perdette i suoi libri, corse grave pericolo della vita, dovette fuggire sotto mentite spoglie, e dopo aver errato ramingo per qualche tempo, si riparò in Francia, ove ottenne dal Re nel 1550 il vescovado di Agen (1). Egli scrisse molte novelle ad imitazione del Boccaccio, e la laidezza colla quale le turpò *non fa onore*, come osserva lo Zeno, *nè al Frate che le ha scritte, nè al vescovo che le ha pubblicate*. Per rispetto all'invenzione ed alle piacevolezze degli argomenti egli non la cede ad alcun novelliere, anzi venne da alcuni paragonato all'autore stesso del Decamerone. « La maniera del Boccaccio, dice il conte Durando, è più spiritosa, più florida e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene. Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nella eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose; l'altro lo vince nella disinvoltura dei periodi talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni e descrizioni men lunghe e copiose; onde il Bandello si può considerare come capo della scuola lom-

(1) Mazzucch. Scritt. ital. tom. I, par. I, pag. 201.

barda » (1). Fra le sue novelle è celebre quella di Romeo e di Giulietta, che diede argomento di un celeberrimo dramma al Sakhespeare; ma non si può giudicare se ei l' abbia tolta da Luigi da Porto, o se questi ne abbia a lui rapita la invenzione. Certo è che si ravvisano nelle novelle di questi due autori le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole; se non che il Bandello vi sparse parole e pitture non conformi alla onestà, e Luigi da Porto scrisse da uomo assai costumato. Le orecchie del Bandello furono spesso ferite dai rimbrotti di coloro che detestavano le sconcezze, con cui avea lordati i suoi scritti. « Dicono i critici, scrive egli, che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne sieno alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime . . . Io credo che non si trova nessun di sana mente che non biasimi gli incesti, i ladroneggi, i micidiali ed altri vizj. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne li commettono; ma non confesso già ch' io meriti d' esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi li scrive. Le novelle che da me scritte sono, e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori l' hanno raccontate. Affermo bene, averle scritte, e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far

(1) Piemontesi illustri, tom. V, pag. 93.

rrossire chi le sente o legge ». In un altro luogo poi si mostra vago che le sue novelle non si lascino vedere a patto nessuno *a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si glorino non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperciocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne che essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose*. Nè solo viene il Bandello incolpato di essere laido, ma anco scorretto nello stile, e di aver profusi ne' suoi scritti i lombardismi ed i gallicismi; ed anco da questa taccia egli tentò di difendersi in una delle sue novelle. « Dicono i critici che non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero ch' io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore; che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molti pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il lettore. E queste mie novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere istorie » (1). In tal guisa egli ragiona in una di

(1) Novella XI, del vol. II, Dedicatoria.

quelle ingegnose e gaje epistole, con le quali egli dona e manda ciascuna sua novella ad alcuno de' suoi amici.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tien dietro nella schiera de' Novellatori al Bandello. Nato egli in Firenze nel 1503, non apprese regolarmente le lettere, essendosi applicato all' arte dello speziale; ma leggendo i classici, e conversando co' più leggiadri ingegni della sua patria, divenne uno de' fondatori dell' Accademia fiorentina, e di quella della Crusca. Egli compose trenta novelle distinte in tre stazioni da lui denominate *Cene*: le invenzioni ne sono belle e gioconde, lo stile vivo e pieno di naturali bellezze, ma spesso così nell' uso delle parole, come nella scelta dei temi egli varca il confine della modestia; e scegliendo talora un caso tragico lo rivolge spesso al ridicolo, mentre l' argomento chiamava le lagrime; onde un moderno se ne lagnò in questa sentenza: « Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli, e beffe inumane che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività e l' allegrezza che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le carte »! Il Lasca fu anche piacevolissimo poeta, e se la prese con molta argutezza contro i pedanti, di che fa fede quel suo sonetto contro il Ruscelli che avea guasto il Dante, il Boccaccio e l' Ariosto nelle edizioni che ne fece. Lasciando i quadernarj, noteremo qui gli altri versi che sono assai vivaci.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo
Aver mandato mezzo Dante a sacco;

Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogn' uom che intende
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.
In te goffo contende;
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
O la prosunzione e l' ignoranza.
Io ti dico in sostanza
Che dove de la lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La poppa, il bimbo, la ciccia e il confetto,
Fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

L' Erizzo nelle *Sei Giornate* comprese sotto diversi accidenti molti utili e gravi precetti di morale filosofia; ed è lodato per la pura lingua e per la servata onestà. Cintio Giraldi ferrarese negli *Ecatommiti*, ossia nelle cento Novelle annuncia di voler esporre i differenti modi del vivere umano, e mostrar la via di togliere gli inganni, e di dilungarsi dall'operar male, seguendo la vera virtù. Ad un altro Giraldo Giraldi, fiorentino vengono attribuite nove novelle che furono pubblicate nel 1796 con la falsa data d'Amsterdam, ma queste novelle non sono altrimenti del Giraldi ma giusta la sentenza del Gamba, valente conoscitore delle cose antiche, si debbono attribuire al Cioni Accademico fiorentino che ne è stato veramente l' autore, e con molto ingegno

seppe farsi propria la maniera e l' elegante semplicità degli antichi nostri novellatori (1). A questi novellieri si denno aggiungere Ascanio de' Mori, Gianfrancesco Strapparola e Girolamo Parabosco; il primo quantunque abbia uno stile negletto, parla però modestamente; il che non si può dire delle *Piacevoli Notti* del secondo, e dei *Diporti* del terzo. Nè mancano varie raccolte di *Novelle di alcuni autori fiorentini*, *di autori sanesi e di altri varj*; e celebri sono alcuni racconti del Pulci, del Doni, dell' Alamanni, del Brevio, e principalmente di Niccolò Machiavelli, il quale (per dipingere, come si crede, l' infelice stato in cui si trovava per la inquietudine ed alterigia della sua moglie.) finge che Belfegor arcidiavolo sia mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco (2).

Capo XIII.

Retori e grammatici.— Pier Vettori.— Sue opere.— Giulio Cammillo Delminio.— Bartolomeo Cavalcanti e sua Rettorica.— Dispute intorno al nome da darsi alla volgar lingua.— Ercolano del Varchi.— Leonardo Salviati, e sue opere.— Origine del Vocabolario della Crusca.

S' egli è vero, dice il Tiraboschi, che a formar valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell' arte di ben

(1) Vedi nell' Antologia di Firenze un articolo sulle Novelle del Giraldi con altre Novelle inedite.
(2) Opere del Machiavelli, tom. VI: pag. 87.

rlare dovesse a quei tempi avere la Italia; e
olti n' ebbe ella diffatto, i cui nomi sono an-
r celebri per le opere che ci lasciarono, e pei
tti allievi ch' essi venner formando; anzi pres-
chè tutte le università italiane per avere un
lente professore di eloquenza disputavano non
re volte fra di esse, e per poco non sel rapiva-
a forza. Romolo Amaseo illustrò la università
Bologna, Lazzaro Buonamici quella di Pado-
, Battista Egnazio le scuole di Venezia (nelle
ali si distinsero anche Antonio Telesio e Ber-
rdino Partenio), ed il Majoragio quelle di Mi-
no. Ma la fama di questi retori è ecclissata da
ella di Pier Vettori nato in Firenze nel luglio
l 1499, ed istruito nelle lingue e nelle scienze
rte in patria parte in Pisa. Nel 1522 egli viaggiò
Ispagna con Paolo Vettori suo parente, genera-
delle galee pontificie destinate a condurre in I-
lia il nuovo papa Adriano VI. Arrestato da una
alattia in Barcellona, e guaritone, corse i vicini
esi, e ne raccolse gran copia di antiche iscri-
oni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia;
visitata Roma, si ritrasse nella sua patria, ove
ll' eloquenza non meno che coll' armi sosten-
il partito contrario ai Medici, onde dopo il
ionfo di questa famiglia visse assai ritirato, e
po la morte del duca Alessandro, temendo
ovi tumulti, se ne tornò a Roma, ove conob-
il Caro che in questa sentenza scrisse al Var-
i. „ Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in
sa di monsignor Ardinghello. Andai subito a vi-
arlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza,
penso per vostro amore, mi fece gratissima
coglienza. Non vi potrei dire, quanto nel pri-
incontro mi sia ito a sangue, che mi par co-

sì un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch' egli ha, che ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muovere punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso » (1). Tornato il Vettori a Firenze, fu dal duca Cosimo eletto pubblico professore d' eloquenza greca e latina; e sostenne quella cattedra con tanta celebrità, che il cardinal Alessandro Farnese gli mandò in dono un vaso d' argento pieno di monete d' oro, ed il Duca d' Urbino lo presentò di una collana pur d' oro; e lo stesso dono gli fece il pontefice Giulio III, aggiugnendovi il titolo di conte e di cavaliere; e Marcello II il chiamò a Roma per conferirgli la segreteria dei Brevi. Ma essendo morto questo Pontefice, il Vettori se ne tornò a Firenze, ove continuò ad insegnare l' eloquenza greca e latina fino alla morte, che avvenne ai 18 di dicembre del 1585. Appena è possibile, dice il Tiraboschi, il dare un' idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibile sofferenza a migliorare l' edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell' opere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti; a lui gli scrittori antichi d' agricoltura riveduti e corretti; a lui le commedie di Teren-

(1) Caro, tom. I, lett. III.

io, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L' *Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d' Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d' Ipparco, di Dionigi d' Alicarnasso, di Aristotele, le tragedie di Eschilo le opere di Clemente Alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica e sulla Politica d' Aristotele, e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trent' otto libri delle sue varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui son distese le sue opere. Aggiungansi e le molte orazioni, e le moltissime lettere italiane e latine, alcune poesie che se ne hanno alle stampe, e elegante trattatello italiano *Della Coltivazione degli ulivi* di cui abbiamo già fatto menzione, oltre più altre opere inedite, di cui ci ha dato un esatto catalogo il canonico Bandini nella sua Vita di Pier Vettori (2).

Bartolommeo Ricci occupa un luogo distinto non solo fra i retori, ma anco fra i grammatici, o per meglio dire, fra i lessicografici; giacchè egli scrisse un' opera intitolata *Apparatus Latinae Locutionis*, che non è altro che un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi; il qual ordine fu

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

forse la cagione del poco esito dell'opera. Maggior romore del Ricci menò Giulio Cammillo Delminio, il quale meditava il disegno di un cotal suo Teatro, « in cui, come dice egli stesso, doveań essere per lochi ed immagini disposti tutti quei luoghi che posson bastare a tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non pur quelle che si appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche «. Ma non si sa se questo Teatro dovesse essere eseguito soltanto colla penna, o disegnato colla pittura, o fabbricato col legno o colle pietre; giacchè l'autore ne parlò sempre boriosamente, ma non lo ridusse mai ad effetto. ,, O Cristianissimo, dice egli al Re di Francia, o felicissimo re Francesco, questi sono i tesori e le ricchezze dell'eloquenza che il servo di Tua Maestà Giulio Cammillo ti apparecchia; queste son le vie per le quali ascenderai all'immortalità; per queste non solamente nell' impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri re del mondo perderanno la vista, se si vorranno in su guardare; ma ancor le Muse francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle romane e delle greche. Viva pur la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà «. Da queste parole si chiarisce la verità di quanto dice il Gaillard intorno al Cammillo, che egli cioè era un gran cabalista, o, per meglio dire, un impostore, che parlava però con grande fasilità ed eloquenza, come si può dedurre da una lettera del Muzio, in cui descrive un ragio-

namento che il Cammillo ebbe col marchese del Vasto. „ Istandosi il signore in letto, senza altri testimonj, serrata la camera per mano mia di dentro, G. Cammillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un' ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l' ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di sè, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi me si rappresentava una tale specie di furore, quali descrivono i poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d' Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento «. Ma quanto eloquente era il parlare del Cammillo, altrettanto meschine ed oscure erano le sue opere, in cui si cerca invano non solo la erudizione ed il buon gusto, ma anche il senso comune. L'idea del suo Teatro non è mai stata da lui bastantemente svolta; anzi egli cerca sempre di raggirare i leggitori in un inestricabile labirinto di astrologia, di mitologia, di cabala e di mille inutili speculazioni (1). Le altre sue opere della *Topica* ovvero dell' *Elocuzione*, ed il *Dicorso sopra le idee di Ermogene* giacciono nella polvere, di cui, al dir del Tiraboschi, sono degne.

Più celebre scrittore dell' arte rettorica fu Bartolomeo Cavalcanti nato in Firenze da no-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

bile famiglia nel 1503. I tumulti della sua patria lo costrinsero negli anni giovanili ad abbandonare i libri per brandire le armi: in mezzo però al grido di guerra mostrò tutta la sua eloquenza recitando, armato in corsaletto, una orazione sopra la libertà nella chiesa di S. Spirito alla presenza della fiorentina milizia (1); la quale orazione piacque meno letta che udita. Non ebbe mai il bando dalla patria, quantunque avesse sempre seguite le parti contrarie ai Medici. Dopo la elezione di Cosimo abbandonò volontariamente il luogo natío, e ritirossi prima a Ferrara, ove il cardinal d' Este lo protesse, e lo incaricò di gravi affari; indi a Roma ove fu caro al pontefice Paolo III; e finalmente a Padova, ove morì nel 1562. La Rettorica del Cavalcanti è reputata come la migliore che in questo secolo si sia composta, quantunque essa abbia il difetto comune alle altre di riguardare i precetti d' Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi, e il prendere a norma degli insegnamenti più l'altrui autorità o un' astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l' arte dee seguire nell' eloquenza (2). Anco i Trattati sopra gli ottimi Reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, stampati nel 1555 dal Cavalcanti sono tenuti in gran pregio.

Non è del nostro istituto il favellare di que' tanti grammatici o piuttosto pedanti ci sono da Niccolò d'Arco descritti come *sgraziati, inetti, esosi ai fanciulli buoni non meno che catti-*

(1) Zeno, Note al Fontan. tom. I, pag. 90.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

vi (1). Ci crediamo solo in obbligo di far cenno di Ambrogio da Calepio, il quale pubblicando un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di Calepino; gareggiando, al dir del Tiraboschi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l' America, ebbe nondimeno l' amore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolarj, benchè ei non ne fosse il primo autore. Dell' opera del Calepino avvenne ciò che del Dizionario storico del Moreri, che andò sempre crescendo e purgandosi col volgere degli anni; simile ad un fiume che povero d' acque nasce a piè del monte, e si ingrossa nel lungo suo corso col tributo de' fiumi, de' ruscelli e de' torrenti, e dopo di aver volte per lungo tratto le acque torbe in mezzo ai sassi ed all' arena, le rende alfine limpide e chiare.

Nè minore in questo secolo fu il numero dei grammatici italiani che cominciarono ad esaminare le opere de' più rinomati scrittori, e sugli esempj loro diedero norma e regola all' italico idioma. Ella è cosa strana a riflettere, dice il Tiraboschi, che una lingua nella quale già

(1) *Paedagoguli abite, pestes*
Istine forte pedem, inoenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abile in miseram crucem, execrati,
Saecli, perniciesque literarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopaeque, et Boreae, et Rutiliani.

oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principj e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell' animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principj, e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana: per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee; ma al principio del secolo decimosesto il Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*, ed il Liburnio *Le vulgari eleganze*. Apparvero finalmente le Prose del Bembo, le quali, come già abbiamo osservato, si debbono considerare come la prima grammatica italiana (1).

Pare, dice il Tiraboschi, che la lingua latina al veder l' italiana, ch' ella rimirava come

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

la figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne venisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi alcuni zelatori della favella del Lazio ne presero le difese, e la sostennero contro la figliuola; e nel 1529 l'Amaseo prese a provare con due orazioni, recitate in Bologna alla presenza di Carlo V e di Clemente VII, che la lingua italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe e usata solo dal volgo. Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione si mostrò desideroso che la lingua italica fosse totalmente sbandita dal mondo; ed il Sigonio scrisse un' orazione intorno alla necessità di ritener l' uso della lingua latina. Ma il bello idioma del *sì* ebbe per difensori assai valenti campioni, e propagando in ogni parte il suo regno non prese già di precipitare dal trono la lingua del Lazio, ma solo o di regnare con essa; o d' averne almen dopo essa il primo grado d'onore (1).

Di più grave piato risuonò il regno grammaticale, allorquando si volle decidere, se alla volgare favella si dovesse il titolo di fiorentina, di toscana, o di italiana. Claudio Tolomei credette sì importante una tale quistione, che gli uomini di senno reputano frivolissima, che impiegò un tomo in 4. intitolato *Cesano* per disputarne. Girolamo Muzio nella sua opera delle *Battaglie*, in cui si contengono molte osservazioni assai utili alla nostra lingua, impugnò a lungo

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5; Zeno, Note al Fontanini, tom. I, pag. 35.

il *Cesano* del Tolomei. Lo stesso Varchi discese in campo col suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle lingue*, che avea preso a scrivere all' occasione della contesa tra il Caro e il Castelvetro. « La cagione del componimento del Dialogo fu, dice lo stesso Varchi, che avendo io risposto alla Risposta del Castelvetro fatta contro l' Apologia del Caro, e mostratala ad alcuni carissimi amici e onoratissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il dritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. É adunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro la principalissima il dimostrare che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrerca, il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d' altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, nè fiorentina: e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta, che la greca e la latina non sono « (1). Egli comincia, come si suol dire, *ab ovo*, e viene ricercando che cosa sia favellare; che esso è solamente dell' uomo ed a lui naturale; che cosa sia lingua; se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue; quando, dove, come da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare; da chi

(1) Ercolano, dedica al sig. D. Francesco Medici.

debbano imparare a favellare le lingue, o dal
lgo, o da' maestri, o dagli scrittori. Final-
ente egli viene al quesito decimo ed ultimo
torno al nome da darsi alla lingua volgare,
decide la quistione in favore della sua patria.
atte queste materie sono dal Varchi dimostra-
con erudizione e con facondia; ma la sua ope-
riesce stucchevole, perchè egli va sempre per
lunghe, ed ha una elocuzione elegante ben-
, ma senza nervi, per la soverchia prolissi-
, e perchè usa sempre del parlar popolesco
Firenze. Sembra che egli medesimo voglia
usare il suo principal difetto allorquando di-
uta se sia migliore negli scrittori d'una mede-
na lingua l'esser breve o l'esser prolisso. „La
evità, risponde egli, genera il più delle vol-
oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma per-
è la prima e principal virtù del parlare è la
iarezza, par che n'apporti men danno l'es-
re fastidiosa; e perciò disse Quintiliano che
brevità che in Sallustio si loda, altrove sa-
bbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può
alcuna parte lodare, ma in un tutto e uni-
rsalmente no „ (1).
L'Ercolano del Varchi fu censurato dal Mu-
o nelle sovraccennate Battaglie, e dal Castel-
tro, che nel 1572 pubblicò la *Correzione di*
cune cose del Dialogo delle lingue. I Sanesi
varono alto il grido contro il dispotismo de' Fio-
ntini che volevano arrogarsi l'onore di dare
nome alla lingua comune a tutta la Italia; ma
odotti anch' essi da passioni municipali, pre-
sero che la volgar lingua dovesse dirsi sanese;
questa strana opinione fu sostenuta da Sci-

(1) Varchi, Ercolano, ediz. venez. pag. 252.

pione Bargagli, da Celso Cittadini e da Belisario Bulgarini. Quale fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute, domanda il Tiraboschi? Il rimanersi ognuno nel suo parere e il persuadersi d'aver ragione. A me, soggiunge egli, nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e son persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno si dee parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolomei, da Bernardo Tasso, dal Caro, dal Muzio e da altri si volevano esclusi dalle lettere scritte in lingua italiana, mentre il Ruscelli contendeva doversi conservare. Quest' ultimo fece trionfare la sua opinione: i titoli furono in uso generale, principalmente che l'etichetta spagnuola li aveva introdotti nella Italia e ve li conservava; onde l'Ariosto scherzando scrisse:

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè ha la vile adulazione spagnuola
Messo la signoria fin nel bordello. (1).

Ma in mezzo a tante quistioni della lingua i Toscani ne trascurarono spesso lo studio, credendo di potere scrivere come parlavano; onde il canonico Salvino Salvini lasciò scritto, „ che i Toscani fondati sul beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trattarono i loro stessi beni, non osservando perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e a' lor componimento l'ultimo pulimento „ (2).

(1) Ariosto, sat. II.
(2) Fasti Consolari, pag. 70.

Leonardo Salviati fu il più illustre grammatico di Firenze, in cui nacque da nobilissima famiglia nel 1540. In età di venti anni egli scrisse i dialoghi dell' Amicizia, e sei anni dopo fu detto console dell' Accademia fiorentina. Compose due commedie intitolate il *Granchio* e la *Spina*, che sono annoverate tra le migliori, quanto allo stile, che abbia la lingua italiana. Ma l'opera che lo fece salire in fama di sottile grammatico, fu quella degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ne' quali assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto spone tutti i precetti necessarj a scrivere correttamente. Il Caro ha pronunciato un rettissimo giudizio intorno al merito letterario del Salviati in una lettera a lui medesimo indiritta. „ Perchè non so quello che Don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello ch' io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà. . . La fecondità dell' ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè altre volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e

probabilmente . . . Quanto alle parole, a me pajano tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi . . . E delle parole non altro. La composizion d' esse per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori « (1).

Il Salviati fu uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca, ma morì prima che esso fosse compiuto, giacche egli fu tolto ai vivi in età di soli cinquant' anni nel 1589. Già Lucillo Minerbi avea aggiunto alla edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535 un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio; già Fabricio Luna napoletano avea pubblicato in Napoli il *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante*; già l' Accarigio avea dato alla luce il Vocabolario colla grammatica e l'ortografia della lingua volgare; già erasi composto il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Ma un Dizionario e vasto e ben ordinato della lingua volgare mancava ancora all' Italia, e ad essa lo diede finalmente non già l' amore de' suoi figli, non il desiderio di fermare con regole costanti la favella, che sola da una uguale fisonomia alla vaga famiglia chiusa infra le Alpi ed il mare, ma bensì una gara municipale, uno spirito di parte che divideva le varie

(1) Caro lettere, tom. II, lett. 265.

provincie italiane. Erasi radicato nelle menti di molti il pregiudizio che non poteva nè scrivere nè favellare con eleganza e correzione chi non era nato in Toscana, dove le api portano a'bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca; quando il libro della *Volgare Eloquenza* di Dante disotterrato a caso dal Corbinelli in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino, trasse a sè gli occhi de'letterati, che tutti di qua dall'Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava esser di tutte le città, ed in niuna riposare. I Toscani, dice il cav. Monti, da sì gran nemico assaliti (che il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti. Durava ancor la battaglia, quando gli intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell'italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che prontamente ideato, protamente fu compilato (1). La gloria di questa bella ed utile invenzione si dee in gran parte al Salviati, il quale avea già mostrato di esser fecondo nelle cose minime collo scrivere un grosso volume sopra la lettera e considerata come co-

(1) Monti, Proposta, vol. I, Lett. al march. Trivulzio.

pulà. Ma tanto il Salviati, quanto Bastiano de Rossi ed i suoi compagni seguirono sempre quello spirito di municipio, e non di nazione, che li informava; onde fatto lo spoglio del Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e di tutti i migliori dopo di questi, trassero gli altri esempj dalle carte o stampate od inedite del trecento o dell' intorno a quel secolo, e misero a contribuzione le cronache, i leggendarj, i volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, i capitoli di confraternite, i ricettarj, gli zibaldoni, i quaderni di conti, gli inventarj, di sacrestie e tutto insomma (prosiegue il cav. Monti) che le biblioteche e gli archivj privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libricciuoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono co' moderni: tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l'onore di essere posto alla rubrica de' classici che ai soli Bembo ed Ariosto: all'uno per dimostrazione di gratitudine perchè tolse a difendere il volgar fiorentino; all' altro per non cadere in un contraddetto dopo le tante censure abbajate contro del Tasso. Tale fu l' origine del Vocabolario della Crusca, di cui dovremo favellare nel seguente libro; giacchè se esso fu cominciato verso la fine del secolo decimosesto, non vide la luce che in sul principio del decimosettimo.

Allorquando i prmi autori del Vocabolario negavano la cittadinanza agli autori ed alle voci che non aveano avuta l' origine sull' Arno, avrebbero pur dovuto rammentarsi delle querele del Passavanti, il quale diceva che *i Fiorentini co' vocaboli squarciati e smaniosi, e col lor parlar e fiorentinesco istendendo la lingua,*

e facendola rincrescevole, *la intorbidavano e rimescolavano con occi* ec.; ovvero volgere lo sguardo a quella frottola del Sacchetti, in cui si fa beffe di molti strani vocaboli de' Fiorentini del suo tempo.

La lingua nova
Ch' altrove non si trova
Mi par sentir per prova
Che mova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè francesco nè latino
Nè unghero ne ermino
Nè saracino
Nè barbaro
Nè tartaro
Nè scotto
Né degli altri dicesi di Nembrotto.
Dico d'un parlar rotto
Con parole e con motto
Vo' contare
E narrare
Quello che ricordare
Potrà la mente
Che sente
Primieramente
Rimorchi
Rimbrocci
Gnaffe ed occi, *ec.* (1).

Il nome del Salviati ci ricorda ancora la iniqua guerra che egli fece al gran Torquato, e di cui si è già da noi deplorata la ingiustizia. Tiriamo un velo sull'indegnissimo strazio fatto ad uno de' più sublimi poemi, e per mostrare la pedanteria di chi il lacerò, ripetiamo soltanto quella sua bestemmia, che il *Tasso entran-*

(1) Vedi la Prefazione dell'Alberti al suo Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana.

do nella prima stanza della sua Gerusalemme inciampò alla soglia, e poi dentro quanti passi vi diede, tante cadute vi fece; cioè quanti versi tanti errori di lingua. Il mondo letterario non vide giammai una più illustre petulanza di quella di voler giudicare un poema sì nobile solo dalla parte dello stile, e condannarlo perchè non pizzicava di lascivie toscane. In tal guisa il Salviati turpò con una macchia indelebile il suo nome, e cadde ne' vizj che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione: cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d' essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d' esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finamente d'essere troppo languidi e snervati dicitori massimamente nelle materie che sono fuori della lor professione (1). Questi difetti, comuni ai grammatici di tutte le lingue, sono sempre più gravi negli Italiani, che per una voce, anzi per una sillaba sogliono il più delle volte mettere a subuglio il regno delle lettere.« Troppo son note al mondo, dice il Bartoli, le orribili mischie che si sono attacate fra oratori e poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetra, e in arnese di puri grammatici entrare in isteccato, per quivi, sugli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d' armi in duello l'onore d' una parola, e talvolta ancora d' una invisibile sillaba contro chi aveva presunto di svergognarla; menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

per più finezza dell' arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravvesta di pecora, ma quegli antichi, legati in dure asse di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano « (1).

Capo XIV.

Scrittori di Viaggi. — Grande Raccolta del Ramusio. — Viaggi del Sassetti, del Carletti e del Navagero. — Osservazioni particolari fatte da quest' ultimo. — Stato dell'arte tipografica in Italia durante il secolo XVI — Paolo Manuzio. — Notizie intorno alla sua vita ed alle sue edizioni. — Aldo il Giovane. — Sua ricca libreria. — Altri stampatori — Stamperia di lingue orientali in Roma.

Avendo noi divisato di non trascurare gli scrittori dei Viaggi, dobbiamo qui parlare di una collezione che divenne assai famosa, e che mostra aver gli Italiani in questo come negli altri campi colti assai gloriosi allori. Dagli stessi oltramontani si è confessato, *essere cosa assai gloriosa all' Italia, che le tre Potenza fra le quali oggi dividesi quasi tutta l'America, debbano agli Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese* (Colombo), *gli Inglesi a due Veneziani* (ai due Cabotti), *e i Francesi a un Fiorentino,* cioè al Verrazani. Paolo Rannusio o Ramusio volle raccogliere tutte le relazioni di questi diversi viaggi, onde lasciarne durevole memoria ai posteri, e mostrando le vie tenute da' primi scopritori, insegnare agli

(1) Bartoli, Il Torto e il Diritto del Non si Può, Prefazione.

altri il modo di condursi saggiamente e di promuovere le scoperte non che le cognizioni. Il molto ragionare che allora si facea delle navigazioni all'Indie Orientali e Occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, furono un novello stimolo al Ramusio per pubblicare la sua grande Raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi. Era egli uomo assai versato nella storia, nella geografia, in varie lingue e negli studi astronomici; avea epistolare corrispondenza coi più celebri viaggiatori, e mercè i loro ajuti potè imprendere e continuare felicemente la sua Raccolta, in cui inserì, quanti potè avere alle mani, viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo (1). Egli vi aggiunse prefazioni e discosi, ne' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni, che ei pubblicò, con erudizione per que' tempi non ordinaria. Le carte geografiche però sono poco esatte, e le relazioni non di rado favolose; il che il Tiraboschi vuol che se ne incolpi non già la negligenza dell'autore, ma la mancanza di migliori lumi, e la poca sperienza de' nocchieri medesimi di quel tempo (2).

Filippo Sassetti e Francesco Carletti, nati in Firenze, imitarono il loro concittadino Vespucci nelle peregrinazioni non solo, ma anco nel parteciparle con opere non povere di eleganza. Il primo viaggiò spesso da Firenze a Lisbona, e da Lisbona alle Indie Orientali, e scrisse in ec-

(1) Vedi Le Navigazioni ed i Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio. Venezia, presso i Giunti, 1588, tom. 3. in folio, ediz. IV.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap 6; Foscarini, Letter. venez. pag. 435.

asione di questi viaggi molte lettere al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici ed a varj altri personaggi, le quali sono inserite nelle Prose fiorentine, e contengono le osservazioni che principalmente egli fece nell'India correndo gli anni 1583, 1585 e 1586. Pare che il suo scopo principale fosse quello di promuovere il commercio de' Fiorentini coll'Oriente, come si deduce da un discorso composto da lui medesimo in Firenze nel 1557 *intorno al commercio da stituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo e le Nazioni Levantine*. Anco Francesco Carletti ci diede la relazione de' suoi viaggi nell' Indie Orientali ed Occidentali, la quale giacque inedita finchè il celebre Magalotti la pubblicò in Firenze nel 1671, dopo averla ordinata e corretta. Nè si dee pretermettere che il Carletti ne' suoi ragionamenti fu il primo a parlare agli Italiani del cioccolatte, come attesta il Redi nelle Note al suo Ditirambo, ove dice, „ che uno de' primi che portassero in Europa le notizie del cioccolatte, fu Francesco d' Antonio Carletti fiorentino, che in suo lungo e maraviglioso viaggio avendo circondato tutto l' universo dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12 di luglio 1606, donde si era partito l' anno 1591 a' 20 del mese di maggio: e lo raccolgo da alcuni ragionamenti da lui fatti alla presenza del gran duca Ferdinando I. il manoscritto de' quali si trova appresso il conte Lorenzo Magalotti „ (1).

Tutti i viaggi fin qui rammentati, dice il Ti-

(1) Redi, Ditir. not. a quel verso:
Non fia già che il cioccolatte, ec.

raboschi, benchè alle scienze ancora recasser vantaggio, ebbero nondimeno per principal lor fine o l'acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estension di commercio, o una semplice curiosità di veder cose nuove. Ma altri ancora ve n' ebbe che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze e nelle arti, o fatti per altro fine, a questo però ancora furon da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell' età, che andavano aggirandosi per diverse provincie, il cercare sollecitamente de' libri, dell' antichità, delle produzioni naturali e di tutto ciò che avesse qualche relazion colle lettere. Infra questi eruditi viaggiatori si distinse Andrea Navagero, che per ordine della Repubblica visitò tra il 1525 e il 1528 la Spagna e la Francia, e descrisse le sue peregrinazioni in varie lettere a Giambattista Ramusio, nelle quali si mostra un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle città e delle provincie, ma ancora di tutto ciò che ha relazione all' antica ed alla moderna geografia, all' antichità, alla storia naturale e ad altri oggetti scientifici. Nel suo Viaggio di Spagna egli parla, a cagion d' esempio, dell' università aperta in Alcala dal cardinal Ximenes e della ricca biblioteca che ad essa era congiunta; descrive l' antico anfiteatro presso Siviglia, e confuta l' opinione che ivi fosse anticamente quella città; avverte che la libreria del duca Lodovico il Moro, la quale solea esser nel castello di Pavia, era stata trasferita a Blais; accenna gli avanzi dell' acquedotto presso Lione e di altre antichità romane; riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'

rco antico di Santes, ed osserva prima d' ogni ltrò il celebre arco di Susa (1).

Le relazioni de' viaggiatori si diffondevano ientosto colle stampe, e la Raccolta del Ramusio è una chiara riprova dei progressi che l'arte ipografica avea già fatti. Sin dalla fine del passato secolo Alessandro Minuziano, professore i eloquenza e di storia nelle scuole milanesi, si ra rivolto all'impressione de' libri, e dopo aver orrette le edizioni altrui, si pose a farne di uove con caratteri suoi proprj, e pubblicò la taccolta di tutte le opere di Cicerone fatta in Iilano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran toni in foglio; la qual fu la prima, dice il Tiraoschi, che si facesse di tutte insieme le opere lel padre della romana eloquenza. Molte altre dizioni fece eseguire il Minuziano, ed a molte ose in fronte eleganti proemj, ne' quali talolta si duole della fatal negligenza per cui l' rte della stampa era presto degenerata per l'inoranza degli artefici e per l'avidità del guadano degli editori. Egli dal suo canto venne inolpato di recar danno agli altri tipografi, volendo tosto pubblicar co' suoi torchi ciò che dali altrui era già uscito; anzi si narra che alloruando Leone X fece stampare i primi cinque bri degli Annali di Tacito rinvenuti nell' Amagna, e da lui pagati cinquecento zecchini, Minuziano fu destro in modo d' averne i fogli i mano in mano che si stampavano, e quindi di pparecchiarne contemporaneamente un' altra lizione (1); onde incorse nello sdegno del Ponfice.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I. cap. 6.
(1) Sassi, Proleg. ad Hist. Typog. Mediol. pag. 107.

Aldo Manuzio, celebre non meno per la su dottrina, che per le edizioni dei Classici da l eseguite con tanta diligenza, come già vedut abbiamo, avea lasciato in morendo un figliu di tre anni, per nome Paolo, che crebbe sotto tutela di Andrea Torresano da Asola suo avo m terno, il quale all' ombra del nome di Aldo co tinuò coll' usata eleganza la stamperia Manuzi na. Ne' libri impressi durante una siffatta tut la si legge comunemente: *In aedibus Aldi Andreae soceri*; finchè morto anche Andrea n 1529, la tipografia rimase oziosa fino al 1533. giovanetto Paolo frattanto fece nelle lettere felici progressi, che può rimar dubbioso se pi abbia giovato agli studi col pubblicare le altr opere, o collo scrivere le sue. Riaperta nel 153 la stamperia, distinse le sue edizioni colle segue ti parole: *In aedibus haeredum Aldi Manut et Andreae soceri*. Trasferitosi a Roma, non r cavò altro vantaggio tranne quello di stringer in amicizia con dottissimi uomini, e princip mente con Marcello Cervini, con Bernardin Maffei e con Annibal Caro. Tornato a Venezia vi formò un' accademia di dodici nobili giovan che egli istruiva nelle buone lettere, e nel 15 si divise dai figliuoli del Torresano, e segnò l sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios*, oppure *In aedibus Paulli Manutii*. Fre quenti malattie, principalmente degli occhi, l distornarono spesso dagli amati suoi studi; m non gli vietarono di proseguire a segnalarsi co le sue edizioni, le quali lo rendettero sì celebre che da molte parti veniva inviato con ampie of ferte; ed essendo in Bologna nel 1555, il Sena to cercò di fissarvelo per maggiore vantaggi

della università. „ Questa mattina, scrive lo stesso Paolo, di consentimento universale è passato il partito ch' io sia condotto con provvisione di 350 scudi ed altri comodi, tanto che la cosa va alli 400. L' utile è assai grande, ma l' onore è maggiore, non essendomi da questi signori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura che si stampino que' libri onde possa lo studio trarre profitto, e la città riputazione„ (1). Il Manuzio non si fermò nè in Bologna, ove era sì splendidamente guiderdonato, nè in Ferrara, ove lo avea invitato il cardinal Ippolito d' Este il giovane, perchè un più vasto disegno lo chiamava a Roma. Fin dal 1539 due gran cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese aveano divisato di aprire in Roma una magnifica stamperia, dalla quale si dovessero pubblicare tutti i più pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Il tipografo Antonio Blado Asolano era stato scelto a quest' uopo; ed egli trasferitosi a Venezia, avea pregato il Manuzio di fargli fondere i caratteri e di apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno. Dai torchi del Blado uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co' Commenti di Eustachio. Ma la necessità di opporsi alle recenti eresie, che sempre più andavano dilatandosi, fece sì che rampollasse nell' intelletto del Pontefice il pensiero di dare alla luce le opere de' SS. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine al torrente degli errori. Ed affinchè in siffatte edizioni all' eleganza de' caratteri si unisse la correzione. Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò 500 annui

(1) Manuzio, Lettere, lib. III, lett. 3.

scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte. Il Manuzio aprì la stamperia in Campidoglio nel palazzo medesimo del popolo romano, e perciò ne' libri in essa stampati si legge: *Apud Paulum Manutium in aedibus Populi Romani*. Ma dopo nove anni egli abbandonò la capitale della Cristianità, o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni lo indussero a girsene a spirare l'aere nativo. Tornato a Roma nel 1575 fu sorpreso dalla morte nell'anno sessantesimo secondo della sua età (1).

Paolo Manuzio non è soltanto benemerito delle buone lettere per le molte e pregevoli edizioni che ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, ma anco per aver illustrate le opere dei Classici con prefazioni e con comenti, come egli adoperò in ispecie con tutte l'opere di Cicerone e di Virgilio. Egli scriveva molto elegantemente anche in volgare, e lo provano le sue Lettere (2) scritte con semplicità, e senza lusso rettorico e trasposizione bembesca. « Quei lunghi periodi in fatti (così il Bonfadio scrive al Manuzio) hanno troppo gran campo, e l' uom vi si perde dentro; oltre che in lettere famigliari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria ammirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 5.

(2) Lettere vulgari di Paolo Manuzio divise in libri quattro. Venezia, presso il Manuzio stesso, 1560, in 8.°

aver fatto assai, s' io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all' uno ed all' altro con una conformità varia che sempre diletta e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare " (1). Il Manuzio avea altresì formata l'idea d'una grand' opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che appartiene alle romane antichità; ma non ne diè che un saggio col libro delle Leggi Romane da lui pubblicato in Venezia l' anno 1557. Fu egli anche il primo a far raccolta di Lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime ne diè tre libri, delle seconde un solo. Ma egli venne accusato da Gabriello Barri come un solenne plagiario ed un ardito usurpatore delle altrui fatiche, perchè impadronitosi o dei pensieri o dei manoscritti degli uomini dotti, se ne faceva bello come la cornacchia; onde il suo accusatore lo appella *avis implumis, et furax insignis*. Il Tiraboschi purgò il Manuzio da sì nera taccia, mostrando che il Barri

(1) Bonfadio, Lett. ediz. di Brescia, pag. 56.

non la fondava che sulla sua semplice affermazione e non su monumenti sicuri, sui quali debbono posare somiglianti accuse.

Aldo figliuolo di Paolo Manuzio non si mostrò degenere nè dall' avo nè dal padre, ma fatti molti e rapidi progressi nelle lettere, fu eletto ad insegnarle prima in Venezia dal 1577 fino al 1585, poscia in Bologna, ove succedette al famoso Sigonio. Avendo egli pubblicato la Vita di Cosimo de' Medici, divenne caro al gran duca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non la seppe ricusare, quantunque fosse chiamato a succedere in Roma al Mureto. Ma dopo di aver letto per qualche tempo in Pisa, e di essere stato ascritto all' Accademia fiorentina, ove nel 1588 recitò una lezione sopra la poesia, determinò di girsene a Roma, e vi fece trasportare la copiosissima sua libreria di ben ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Non molto lungo fu il suo soggiorno in questa metropoli, giacchè cinque anni dopo, cioè ai 28 ottobre del 1597, egli morì in età di cinquantun anni non ancora compiuti. Aldo seguì la professione de' suoi maggiori, e pubblicò molte edizioni di autori antichi e moderni, e varie sue opere, fra le quali sono celebri i suoi Commenti alle opere di Cicerone. Apostolo Zeno riferisce i favorevoli giudizj pronunciati sul merito letterario di Aldo, e ribatte l' accusa di plagio che alcuni gli apposero; ma confessa che egli non giunse ad uguagliare l' eleganza e la dottrina del padre. Altre dispute si fecero intorno alla fine della co

piosissima biblioteca dell' Aldo. » Il chiarissimo Zeno, dice il Foscarini, pende a credere che andasse in dispersioni alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie manoscritte di Giovanni Delfino, poi cardinale, che era allora in Roma ambasciatore a Clemente VIII, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all' improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria, visitata prima e spogliata d' alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all' università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, e che di questa intenzione si trovava ivi una lettera di lui ,, (1).

Altre famiglie imitarono quella degli Aldi nell' applicarsi con molta cura all' arte tipografica; ma nessuna la potè emulare nella dottrina. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia e quivi e in Venezia ed anche in Lione; di Giovanni Giolito de' Ferrari di Trino del Monferrato, e di Gabriele suo figliuolo; di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, di Comin Ventura in Bergamo, di Viotto in Parma, e di moltissimi altri. Il Torrentino diè principio in Firenze alle sue belle ed eleganti stampe nel 1548, e fu protetto da Cosimo de' Medici, il quale conoscendo il gran numero de' pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca de' suoi maggiori,

(1) Foscarini, Letterat. venez. pag. 392.

vide di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze se o tutti od almeno i migliori uscissero alla pubblica luce; onde si diede a promuovore ne' suoi Stati l'arte tipografica. Nè minore munificenza mostravano i pontefici nel proteggere quest' arte: Sisto V avea ordinato che si facessero magnifiche edizioni della versione dei Settanta e della Bibbia latina, ed avea al Basa affidato il regolamento della stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi. Nè è a stupirne, dice il Tiraboschi, perciocchè fu essa fin d'allora fornita non sol di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezione di quell' arte; e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni. Ma prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un' altra ne avea formata e felicemente eseguita il cardinal Ferdinando de' Medici, di aprir cioè una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando quei libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente. Egli mandò nella Siria, nella Persia, nell' Etiopia e in varie altre regioni orientali esperti ed eruditi viaggiatori, i quali raccogliessero e trasportassero a Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Fatti fondere con grandissimo dispendio i caratteri di quelle lingue, ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, ed accolto nella sua casa un eletto drappello di dottissimi personaggi, fra quali ve n' erano alcuni venuti dall' Oriente, affidò la direzione di sì grande impresa a Giambattista Raimondi assai erudito nelle li

ne orientali. I primi saggi che si diedero alla
ce furono la Gramatica araba e la caldaica, ed
cune opere di Avicenna e di Euclide nella pri-
a di dette lingue. Seguirono poscia i Vangeli
ampati nella lingua medesima, ed uniti in
presso alla versione latina, dei quali soli per
stimonianza del Raimondi furono impresse
emila copie, onde spargere si potessero in ogni
parte dell'Oriente. Avea inoltre il Raimondi di-
visato di stampare la Sacra Bibbia in sei delle
principali lingue dell' Oriente, cioè nella siria-
ca, nell' arabica, nella persiana, nella etiopica,
nella coptica e nell' armena; sicchè queste uni-
te a' testi e alle versioni latine, greche, ebraiche
e caldaiche, che già si avevano, formassero die-
ci lingue, aggiuntivi ancora i dizionarj e le
grammatiche di ciascheduna (1).

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 5.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

SOMMARIO DEL VOLUME SECONDO

LIBRO III.